

Da Spazi a Luoghi

Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo

a cura di
Paolo Venturi e Sara Rago



*È vietata la riproduzione degli scritti
apparsi sul volume salvo espressa
autorizzazione della Direzione di AICCON.*

AICCON
Piazzale della Vittoria, 15
47121 Forlì
Tel. 0543.62327 - Fax 0543.374676
www.aiccon.it

INDICE

INTRODUZIONE <i>di Paolo Venturi e Sara Rago</i>	5
SESSIONE DI APERTURA - DA SPAZI A LUOGHI NUOVE GOVERNANCE DELLO SPAZIO PUBBLICO	
I LUOGHI DELL'ECONOMIA CIVILE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE <i>di Stefano Zamagni</i>	11
LE SFIDE DELL'ITALIA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE <i>di Enrico Giovannini</i>	21
DA SPAZI A LUOGHI. LE NUOVE GEOGRAFIE DELLO SVILUPPO LOCALE <i>di Aldo Bonomi</i>	30
LE CITTÀ COME LUOGHI DI SVILUPPO INCLUSIVO <i>di Matteo Ricci</i>	34
IL CENSIMENTO DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT NELLA NUOVA STRATEGIA CENSUARIA DELL'ISTAT <i>di Manlio Calzaroni</i>	42
DA SPAZI A LUOGHI: IL VALORE AGGIUNTO DEL NON PROFIT <i>di Sabrina Stoppiello e Manuela Nicosia</i>	53
SESSIONE POMERIDIANA QUALE WELFARE PER LA TERZA SOCIETÀ?	
QUALE WELFARE PER LA TERZA SOCIETÀ? LE SFIDE DELL'INCLUSIONE SOCIALE <i>di Ketty Vaccaro</i>	67
L'ECONOMIA COLLABORATIVA DIGITALE TRA SPAZI E LUOGHI <i>di Ivana Pais</i>	83
LA DISORDINATA EVOLUZIONE DEL WELFARE AZIENDALE <i>di Emmanuele Massagli</i>	87
CONTRIBUTO <i>di Stefano Granata</i>	95

GDB LAB - LA COMUNITÀ CHE INCLUDE.
I LUOGHI DEL CO-OPERARE

LA PRODUZIONE SOCIALE DI LUOGHI
IN UN MONDO CONNESSO 101
di Ezio Manzini

L'ESPERIENZA/1: WIKIMANIA ESINO LARIO 2016:
IL RADUNO MONDIALE DI WIKIPEDIA 109
di Iolanda Pensa

L'ESPERIENZA/2: IL GRUPPO COOPERATIVO GOEL 117
di Vincenzo Linarello

SESSIONE DI CHIUSURA - VALORE CONDIVISO
E RIFORMA DEL TERZO SETTORE. PROPOSTE
PER UNA NUOVA ECOLOGIA DELLO SVILUPPO

INTRODUZIONE 125
di Stefano Zamagni

LE CITTÀ DEL BEN-VIVERE.
DIECI PROPOSTE PER LO SVILUPPO LOCALE 129
di Leonardo Becchetti

IL VALORE AGGIUNTO DELLE NUOVE GENERAZIONI
NELLA DEMOGRAFIA DELLO SVILUPPO 137
di Alessandro Rosina

IL CONTRIBUTO DELLA RIFORMA DEL
TERZO SETTORE ALL'INNOVAZIONE SOCIALE 146
di Luigi Bobba

IL RUOLO PECULIARE DELLA COOPERAZIONE
PER L'EQUITÀ E LA CRESCITA 151
di Giovanni Monti

IL RUOLO DELLE IMPRESE COESIVE
NELL'ECOLOGIA DELLO SVILUPPO 155
di Marco Frey

APPENDICE

INDAGINE CONOSCITIVA 169
a cura di AICCON Ricerca

INTRODUZIONE

a cura di PAOLO VENTURI¹
e SARA RAGO²

Nuova ecologia dello sviluppo significa rigenerare un nuovo “ecosistema” in cui si creano le condizioni per uno sviluppo umano integrale in un momento storico caratterizzato da una forte discontinuità, da crescenti disuguaglianze e dalla diffusione della “Terza Società”, quella degli esclusi e degli espulsi.

Una nuova gestione degli spazi pubblici quali luoghi per la creazione di valore passa dal coinvolgimento attivo dei cittadini e, quindi, da una capacità di tenere insieme il *government* e la *governance* della «cosa pubblica». L'idea di co-produzione richiede che si stringano “patti”, o meglio “alleanze”, tra l'ente locale e le tante espressioni della società civile, non solo per gestire, quanto piuttosto per disegnare un nuovo sentiero di sviluppo.

Rigenerare un nuovo ecosistema, infatti, comporta “*la produzione come fatto sociale*” (Becattini, 2016)³ ossia la centralità della società e dei territori. I segni di questi nuovi paradigmi si intravedono nell'affermazione del “sociale” dentro nuove forme di economia collaborativa, di cittadinanza attiva e di mutualismo, nella rigenerazione delle periferie urbane, nella vocazione sociale di molte *start-up*, nei modelli organizzativi e di *business* delle imprese, nell'uso sostenibile delle risorse. Una vera e propria trasformazione nei meccanismi di produzione del valore (economica, sociale, istituzionale ed ambientale) che deriva dal porre al centro il “sociale”.

¹ Direttore AICCON

² AICCON Ricerca

³ Becattini, G. (2016), *La coscienza dei luoghi*, Roma, Donzelli Editore.

Da ciò deriva la necessità di generare una nuova *ecologia* che sia in grado di osservare e interpretare le interazioni tra i soggetti che concorrono alla realizzazione di questo nuovo ecosistema per comprenderne i meccanismi e le pratiche che contribuiscono a generare uno sviluppo sostenibile.

1. Da Spazi a Luoghi. Nuove *governance* dello spazio pubblico

Una *civitas* può essere osservata come un campo spazialmente addensato di pratiche sociali ed economiche, un ecosistema capace di ospitare e generare attività plurali e interdipendenti. Spazialità e ritmi dei processi di creazione del valore si combinano con la vita cittadina e con la produzione di nuove forme di socialità siano essi collocati all'interno di contesti urbani piuttosto che in aree interne. I meccanismi di produzione del valore (economia) e di *governance* (sussidiarietà) non sono più verticali, bensì "circolari" e i progressi della tecnologia digitale stanno cambiando le tradizionali strutture di potere. I cambiamenti apportati dalla quarta rivoluzione industriale (*Industria 4.0*) e le sfide imposte dal raggiungimento degli *Sustainable Development Goals (SDGs)* necessitano di nuove *governance* plurali ed inclusive. In tal senso, la partita si gioca sul campo dello spazio pubblico quale *locus* in cui la produzione di valore viene attivata dal coinvolgimento dei cittadini.

2. Quale welfare per la Terza Società?

La trasformazione in atto (legata ad una crescente ricerca di maggiore sostenibilità dei luoghi) impatta necessariamente su diversi ambiti, primo tra tutti il *welfare*, ambito all'interno del quale è necessario passare da una logica di *government* ad una di *governance* per costruire risposte adeguate soprattutto ai bisogni espressi dalla cd. Terza Società di persone, che include lavoratori irre-

golari, in nero, disoccupati di lungo periodo, in particolare donne e giovani.

Risposte che per essere efficaci vanno ricercate all'interno di un modello di welfare sempre più comunitario, in cui il ruolo dello Stato è affiancato dall'apporto dei soggetti dell'Economia Civile ma anche da quello delle imprese for profit, attraverso nuovi schemi e modalità di fruizione ed erogazione di beni e servizi, come quelli che possono essere osservati all'interno delle esperienze di *sharing economy* in grado di generare nuova occupazione stabile e non solamente precaria.

Il welfare è oggi un tema in evoluzione anche per il mondo delle imprese che sempre più implementano politiche di welfare aziendale per i propri lavoratori (e non solo), pratiche incentivate anche dalle recenti previsioni normative contenute nell'ultima Legge di Stabilità (agevolazioni fiscali, detassazione premi di produttività, ...). Infine, la costruzione di un nuovo modello di welfare è la necessità imprescindibile cui nuove forme di imprenditorialità orientate all'impatto sociale, *in primis* la cooperazione sociale, tentano di rispondere attraverso l'implementazione di nuovi meccanismi di condivisione.

3. Valore condiviso e riforma del Terzo settore. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo

La globalizzazione ha fatto «risorgere» l'importanza della dimensione locale. Oggi i territori sono luoghi privilegiati in cui si sperimenta il “nuovo” e dai quali provengono i più significativi impulsi allo sviluppo. Per poter rigenerare un nuovo ecosistema, infatti, la centralità della società e dei territori (“*la produzione come fatto sociale*”, Becattini, 2016)⁴ è elemento imprescindibile. Ciò si traduce in nuovi modelli economici e sociali che vanno, per esempio, dall'economia della condivisione e della collaborazione alla cittadinanza attiva e a nuove forme di mutualismo.

⁴ Becattini, G. (2016), *ibidem*.

Una vera e propria trasformazione nei meccanismi di produzione del valore (economica, sociale, istituzionale ed ambientale) che deriva dal porre al centro il “sociale”.

A ciò si aggiunge la prospettiva di sviluppo abilitata dalla riforma del Terzo settore a supporto di una biodiversità economica garantita da una pluralità di forme imprenditoriali titolate a concorrere alla produzione di valore condiviso.

SESSIONE DI APERTURA
-
DA SPAZI A LUOGHI
NUOVE *GOVERNANCE*
DELLO SPAZIO PUBBLICO

I LUOGHI DELL'ECONOMIA CIVILE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

di Stefano Zamagni
Università di Bologna

La tematica scelta per la XVI edizione de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile” ha voluto raccogliere una sfida che è prettamente di tipo culturale: come è noto un territorio, quale che esso sia, può essere concettualizzato sia come *spazio* che come *luogo*. La differenza è ormai chiara: lo *spazio* è un’entità geografica, mentre il *luogo* è un’entità socio-culturale. Pertanto la differenza tra i due concetti è rilevante e identificare gli spazi con i luoghi è totalmente errato. Tale distinzione si riallaccia ad un’altra di più antica memoria: quella tra *urbs* e *civitas*. *Urbs*, da cui la parola italiana “urbe”, è la “città delle pietre”; la *civitas* era per gli antichi romani la “città delle anime”. Questa tradizione di pensiero è andata persa nel tempo, mentre i nostri antenati avevano chiara la differenza tra *spazi* e *luoghi*. La *civitas* è un *luogo*, mentre l’*urbe*, è uno *spazio*. Quest’errore si ripercuote anche nel linguaggio corrente: ad esempio, tra gli architetti si fa riferimento alla progettazione urbana, all’urbanistica, riferendosi all’*urbe* senza tenere conto della *civitas*.

Il XV secolo vede l’irrompere dell’Umanesimo civile in terra di Toscana. La ripresa della vita culturale, emblematicamente espressa dalla nascita dell’Università a Bologna nel 1088, per un verso, e il successo straordinario della Rivoluzione Commerciale, per l’altro verso, sono all’origine di quel nuovo modello di ordine sociale centrato sulla “città” e noto come “Civiltà cittadina”. Non però la metropoli capitale di imperi, come erano state Roma o Costantinopoli, luoghi del potere centralistico e crocevia di etnie diverse. Ma la città-comunità di uomini liberi che si autogovernano mediante istituzioni appositamente create

e che si attornia di mura per tutelarsi da chi non è parte della comunità e dunque non merita la pubblica fiducia. Lo stesso spazio urbano è disegnato in modo da rendere visibile e da favorire lo sviluppo degli assi portanti della nuova convivenza: la piazza centrale intesa come *agorà*, la cattedrale, il palazzo del governo, il palazzo dei mercanti e delle corporazioni, il mercato come luogo delle contrattazioni e degli scambi, i palazzi dei ricchi borghesi, le chiese che ospitano le confraternite.

Era entro questi luoghi, tutt'altro che virtuali, che venivano coltivate quelle virtù che definiscono una società propriamente civile: la fiducia reciproca; la sussidiarietà; la fraternità; il rispetto delle idee altrui; la competizione di tipo cooperativo. Questo impianto della città è qualitativamente diverso sia da quello dei villaggi agricoli, che erano spesso meri agglomerati di case senza un'urbanistica che rinviasse a pratiche di autogoverno, sia da quello dei villaggi annessi ai castelli dei signori feudatari. La cifra della città-comunità non è tanto la più grande dimensione, quanto piuttosto la capacità di realizzare coesione sociale e di esprimere un'autonomia politica ed economica. Ben l'aveva compreso Cicerone che nel suo *Dei Doveri* aveva scritto "Le città senza la convivenza umana non si sarebbero potute né edificare né popolare; di qui la costituzione delle leggi e dei costumi; di qui l'equa ripartizione dei doveri e una sicura norma di vita. Da tutto ciò ne conseguì la gentilezza degli animi e il rispetto reciproco. Onde avvenne che la vita fu più sicura e noi, col dare e col ricevere, cioè con lo scambiarci a vicenda i nostri averi e i nostri poteri, non sentimmo mancanza di nulla", (*Dei Doveri*, II, IV). Nel Trecento, nell'Italia centro-settentrionale, dove il modello di civiltà cittadina ha trovato pronta diffusione, si contavano già 96 città con più di cinquemila abitanti – 53 delle quali con più di diecimila abitanti – con un'incidenza del 21,4% sul totale della popolazione ivi residente, a fronte di un'incidenza europea del 9,5%. L'economia delle città italiane era costituita di manifattori e di mercanti, oltre che di navigatori nelle città costiere. Ai mercanti spettò il ruolo di aprire nuovi mercati, anche

a grande distanza, verso i quali riversare i prodotti della manifattura e dai quali importare materie prime e quanto di interessante essi avevano da offrire. I mercanti furono non solamente i più attivi produttori di innovazioni organizzative in campo aziendale ma anche i più attivi soggetti di apertura culturale. Scrive, al riguardo, il mercante di tessuti Benedetto Cotrugli nel suo *Libro de l'arte de la Mercatura*, pubblicato intorno alla metà del Quattrocento: “Et habbino pazienza alcuni ignoranti li quali dannano il mercante, che è sciente. Anzi incorrono in maggiore insolentia volendo che il mercante debba essere illetterato. Et io dico che il mercante non solo deve essere buono scrittore, abbachista, quadernista, ma anche letterato et buon retorico”. (Si veda l’edizione critica a cura di Vera Ribaldo, Venezia, Edizioni Cà Foscari, 2016).

La città rappresentava l’ambiente ideale per tutto ciò e se ne comprende agevolmente la ragione. Di cosa aveva primariamente necessità il nuovo modello di ordine sociale che, in modo del tutto spontaneo, si andava imponendo? Soprattutto di fiducia reciproca e di intraprendenza, virtù queste che abbisognavano di essere sostenute da norme sociali la cui propagazione l’ambiente cittadino tendeva appunto a favorire. Al tempo stesso, però, un tale ordine sociale finiva con il distinguere nettamente tra coloro che prendevano parte attiva alla costruzione del bene comune attraverso attività economiche esercitate con competenza e con profitto e coloro invece – come gli usurai, gli avari, i manifattori incompetenti, ma anche tutti coloro che, pur potendo fare qualcosa, si lasciavano andare all’accidia – che accumulavano solo per sé, tendendo a sterilizzare la ricchezza in impieghi improduttivi. Per garantire che la fiducia non venisse mal riposta, le città si dotarono allora sia di tutte quelle istituzioni di controllo dell’attività economica facenti capo alla Camera dei Mercanti (in seguito, Camera di Commercio) sia di quelle iniziative di solidarietà civica messe in atto dalle confraternite. Chi sono, infatti, le persone degne di rispetto e di fiducia? Quelle che non lavorano solo per sé e per la propria famiglia, ma che si adoperano per realizzare opere di carità e che mantenen-

gono la parola data: in tal modo facendosi conoscere ed apprezzare dalla comunità, esse accrescono il proprio capitale reputazionale.

Dalla fine del XVI secolo, l'economia di mercato civile – finalizzata al bene comune – inizia a trasformarsi in economia di mercato capitalistica, anche se occorrerà attendere la rivoluzione industriale per registrare il trionfo definitivo del capitalismo come modello di ordine sociale. Al fine del bene comune, il capitalismo sostituirà, via via, quello del bene totale, cioè il “motivo del profitto”: l'attività produttiva viene finalizzata ad un unico obiettivo, quello della massimizzazione del profitto da distribuire tra tutti gli investitori, in proporzione ai loro apporti di capitale. È con la rivoluzione industriale che si afferma quel principio “fiat productio et pereat homo” che finirà con il sancire la separazione radicale tra conferitori di capitale e conferitori di lavoro e che costituirà il superamento definitivo del principio “omnium rerum mensura homo” che era stato posto a fondamento dell'economia di mercato civile all'epoca della sua nascita. Non c'è modo più semplice per convincersi che il fine del profitto di per sé non è costitutivo dell'economia di mercato che quello di riferirsi agli scritti degli umanisti civili (da Leonardo Bruni a Matteo Palmieri, da Antonino da Firenze a Bernardino da Feltre) e agli autori dell'Economia Civile del Settecento (Antonio Genovesi, Giacinto Dragonetti, Pietro Verri, Giandomenico Romagnosi). La costante che ricorre in tutte le loro opere è che le attività di mercato vanno orientate al bene comune, dal quale solamente esse traggono la loro giustificazione piena.

Giova rammentare che Bonaventura da Bagnoregio consolida l'analisi della funzione civile del mercato – già anticipata nella *Summa* del suo maestro Alessandro di Hales – indicando i principi che andavano osservati nella sfera dell'agire economico: la preminenza della comunità sull'interesse del singolo; la centralità dei bisogni essenziali che dovevano essere soddisfatti prima di quelli voluttuari; la possibilità di derogare da uno dei divieti economici allora in auge: la c.d. *ratio temporis*. È del generale

francescano la definizione del mercato come *opus civile*. La definizione di Bonaventura della “buona economia” è racchiusa nel seguente precetto: “Preferire sempre le opere necessarie alle meno utili, le migliori alle buone; le ottime alle migliori, fatta eccezione per le opere utili e urgenti” (*Opuscola*, in *Opera Omnia*, Firenze, Quarocchi, 1882-1902, t. VIII, p. 48). D’altro canto, Tommaso, allievo di Alberto Magno, fa sua una posizione assai più cauta. Riconosce bensì i meriti del mercato, ma il grande domenicano scrive che “se i cittadini si dedicassero tutti a quell’attività la vita civile necessariamente ne sarebbe corrotta” (*De Regno*, II, 7).

Si badi – a scampo di equivoci – che ciò che differenzia i due modelli di economia di mercato (civile e capitalistico) non sono i tre meccanismi basilari di funzionamento del mercato (divisione del lavoro; sviluppo; libertà d’impresa), i quali restano i medesimi. Ciò che muta è il fine perseguito dagli attori che nel mercato operano e di conseguenza la funzione assegnata agli stessi meccanismi. Ad esempio, la divisione del lavoro non vale più ad assicurare l’inserimento nel processo produttivo anche dei meno dotati, ma viene usata per discriminare tra categorie di lavoratori allo scopo di accrescere la produttività del sistema. Memorabili sono rimaste le pagine di Charles Babbage, “l’ingegnere” della prima rivoluzione industriale, che, in opposizione a quanto aveva scritto A. Smith nella *Ricchezza delle Nazioni*, (1776) sosteneva che il grande vantaggio della divisione del lavoro era quello di consentire l’inserimento di masse di lavoratori analfabeti, o quasi, ma robusti nel processo produttivo senza alcun bisogno di specifici investimenti in capitale umano. Solamente ai vertici delle strutture aziendali si doveva pensare. Analogò lo stravolgimento di funzioni assegnate agli altri due pilastri del mercato. In modo speciale, è la concezione del senso del lavoro a fare la differenza.

A partire dalla fine del XVIII secolo è la concezione capitalistica del mercato a diventare dominante fino ad acquisire l’egemonia a livello sia culturale sia prassico. La tradizione di pensiero dell’Economia Civile si ferma così al

contributo, veramente notevole, di Antonio Genovesi – primo docente al mondo a ricoprire una cattedra di economia all’Università di Napoli nel 1753, denominata appunto “Cattedra di Economia Civile” – e dei suoi allievi napoletani (G. Dragonetti, F. Galiani, G. Filangieri), oltre che degli illuministi di scuola milanese (P. Verri, C. Beccaria, G. Romagnosi, C. Cattaneo, M. Gioia e altri ancora). È accaduto in tal modo che la progressiva e imponente espansione delle relazioni di mercato nel corso degli ultimi due secoli ha finito con il rafforzare quell’interpretazione pessimistica del carattere degli esseri umani che già era stata teorizzata da Hobbes e da Mandeville, secondo i quali solo le dure leggi del mercato sarebbero in grado di domarne le tendenze alla guerra di tutti contro tutti e le pulsioni di tipo anarchico.

La visione caricaturale della natura umana che così si è imposta ha contribuito ad accreditare un duplice errore. Per un verso, che la sfera del mercato coincide con quella dell’egoismo, con il luogo in cui ognuno persegue, al meglio, i propri interessi individuali, senza badare ad altro. Per l’altro verso, che la sfera dello Stato coincide con quella della solidarietà, e del perseguimento degli interessi collettivi. È su tale fondamento che è stato eretto il ben noto modello dicotomico Stato-mercato: un modello in forza del quale lo Stato viene identificato con la sfera degli interessi pubblici – come se non fosse vero che anche soggetti di natura privata sono in grado di perseguire obiettivi di utilità sociale - e il mercato con la sfera dove si perseguono interessi solamente privati. La conseguenza più nefasta di tale modello è stata ed è che al mercato si chiede di essere efficiente e basta, cioè di produrre quanta più ricchezza si può, stante il vincolo delle risorse; allo Stato si assegna invece il compito di provvedere *post-factum* alla redistribuzione di quella ricchezza per garantire livelli socialmente accettabili di equità. Sono ormai a tutti noti gli effetti di questa divisione dei compiti. L’interazione di mercato ha cercato di invadere territori non suoi, nel tentativo di “mercatizzare” anche quelle sfere occupate da beni che non possono assumere la natura di mer-

ci. (Si pensi ai beni relazionali). Lo Stato, d'altronde, non è più in grado, con gli strumenti classici della tassazione e dell'intervento diretto in economia, di assicurare livelli decenti di giustizia sociale e soprattutto di ridurre le disuguaglianze in endemico e continuo aumento nelle nostre società. Infatti, intervenire *post-factum* è come trasportare acqua con un secchio bucatò: giunti a destinazione, ne resterà ben poca.

Ebbene, la buona notizia è che, per tutta una serie di ragioni che non ho lo spazio qui di illustrare, nell'ultimo ventennio la prospettiva di discorso dell'Economia Civile, dopo oltre due secoli durante i quali essa era uscita di scena, sta oggi riemergendo nel dibattito pubblico. Il fatto inatteso è che il passaggio dalle economie nazionali all'economia globale va rendendo nuovamente attuale quella prospettiva di discorso. Dinnanzi allo squallore della tendenziale riduzione dei rapporti umani allo scambio di prodotti equivalenti, lo spirito dell'uomo contemporaneo insorge e domanda un'altra storia. La parola chiave che oggi meglio di ogni altra esprime questa esigenza è quella di fraternità, parola già presente nella bandiera della Rivoluzione Francese, ma che l'ordine post-rivoluzionario ha poi abbandonato - per le note ragioni - fino alla sua cancellazione dal lessico politico-economico. È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che esso ha conservato nel corso del tempo. Che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta

per la conquista dei diritti civili. Il punto è che la buona società in cui vivere non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è necessariamente vero.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, a aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile del grande *trade-off* tra efficienza ed equità. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire quella società in cui esiste solamente il “dare per avere” oppure il “dare per dovere”. Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione Stato-centrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui le nostre società paiono impantanate.

È dentro tale prospettiva di discorso che si riesce a comprendere perché la vera grande distinzione non è tanto quella tra enti for profit e enti non profit, quanto piuttosto quella tra imprese civili – quelle che includono e che concorrono a dar forma alla *civitas* – e imprese incivili. Per fare un solo esempio: le *benefit corporation* americane e le società benefit italiane (introdotte nella nostra legislazione a fine 2015) sfuggono alla dicotomia profit-non profit. AICCON è stato uno dei primi soggetti in Italia ad aver intuito, quasi un ventennio fa, questa autentica *res nova*, dando vita a “Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile”, appunto.

Per concludere, desidero abbozzare alcune conseguenze pratiche che discendono dall'accoglimento della categoria di luogo al posto di quella di spazio.

La prima chiama in causa il livello politico-amministrativo, ossia le modalità di gestione della cosa pubblica e il coinvolgimento attivo dei cittadini. Solamente dal rapporto simbiotico di *government* e *governance* – le due principali forme di esercizio dell'autorità – è possibile esaltare il *genius loci*. L'idea di coproduzione richiede che si stringano “patti”, o meglio “alleanze”, tra l'ente locale e le tante espressioni della società civile e del Terzo settore, non solo per gestire, quanto piuttosto per disegnare il sentiero di sviluppo. È un fatto che le attività produttive ad alta intensità di conoscenza sono, quasi sempre, attività cittadine. E infatti, le “industrie creative” tendono oggi a raggrupparsi attorno a quelle città che sanno offrire opportunità sociali e culturali adeguate. La seconda conseguenza riguarda l'urgenza di dare vita nei nostri territori ad un *movimento di amicizia civile* - così come l'aveva inteso Aristotele - con un fine specifico: quello di riaffermare, rigenerandola, l'identità culturale di una comunità di persone che scelgono di coltivare le virtù civiche. L'amicizia civile, fondata sul rispetto – che non è la mera tolleranza –, la collaborazione e la condivisione tra persone con idee e appartenenze anche diverse, è prerequisito indispensabile per ritrovare fiducia e perciò per fare avanzare le prospettive di sviluppo del capitale sociale.

Già sappiamo che la globalizzazione ha fatto “risorgere” l'importanza della dimensione locale. Mentre nella stagione precedente era quello nazionale il livello di governo cui fare riferimento, oggi sono i territori i luoghi privilegiati in cui si sperimenta il nuovo e dai quali provengono i più significativi impulsi allo sviluppo. La globalizzazione dunque non solo non ha fatto scomparire l'importanza del territorio ma lo ha rilanciato, e ciò nel senso che la gara competitiva oggi si gioca a livello dei territori. Mentre prima dell'avvento della globalizzazione la gara competitiva riguardava le singole imprese o i singoli gruppi d'impresa, che potevano uscirne vincitori o perdenti, ciò che sta succedendo oggi è che il destino delle imprese è legato a quello del loro territorio. Se un luogo “fallisce”, falliscono anche le imprese che in quel territorio operano e viceversa:

il successo di un luogo è legato a doppio filo al successo delle imprese che in esso insistono. Si tratta di un cambiamento di prospettiva che ha colto di sorpresa non pochi, costringendo ad un ripensamento radicale delle politiche nazionali: in Italia è solo in questi ultimi anni che si è raggiunta piena consapevolezza sul fatto che è il territorio che funge da attrattore per le attività economiche.

Al termine del suo lungo soggiorno veneziano, il grande Goethe ebbe a scrivere nel 1790: “Questa è l’Italia, quella che ho lasciato. Cerchi la correttezza tedesca in ogni angolo intorno. La vita e il suo brulichio sono qui, ma nessun ordine e temperanza. Ognuno pensa per sé, diffida del prossimo, è vanitoso. E i capi degli stati provvedono ancora una volta solo per se stessi”. Sicuramente esagerava il celebre poeta tedesco, ma non si potrà negare che, almeno in una certa misura, avesse colto nel segno. Ebbene, chi si adopera per far avanzare le ragioni dell’Economia Civile non può non porsi l’obiettivo di abbattere un tale luogo comune, che tanto danno va arrecando al nostro paese. Recuperare oggi le ragioni profonde della *civitas*, in ambito sia economico sia sociale, è il prerequisito per dare ali al progetto di un nuovo Umanesimo. Come ci ha insegnato un secolo fa Max Weber e oggi Z. Bauman e L. Boltanski, anche l’economia di mercato moderna ha un bisogno essenziale di uno spirito per poter vivere e crescere. Lo spirito, come ci ricorda la cultura biblica, è il soffio vitale; è ciò che fa vivere e dice che si è ancora vivi. Quando una comunità perde il suo spirito si arresta il suo sviluppo civile e economico. La carestia di spirito è oggi la prima forma di miseria che sta bloccando il nostro paese e l’Europa tutta.

LE SFIDE DELL'ITALIA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

di Enrico Giovannini

Università di Roma Tor Vergata e Portavoce ASviS

Due sono le visioni attraverso cui è possibile leggere quanto sta accadendo oggi: una “utopica”, nel senso di una visione desiderabile, ed una “distopica”. La distopia è la descrizione di un’immaginaria società o comunità altamente indesiderabile e spaventosa. È, ad esempio, la dissoluzione dell’Europa che provoca tensione enorme a livello internazionale.

A fronte di questa possibile distopia, bisogna prendere delle decisioni ragionevoli basate su fatti e su quello che ci dice la scienza.

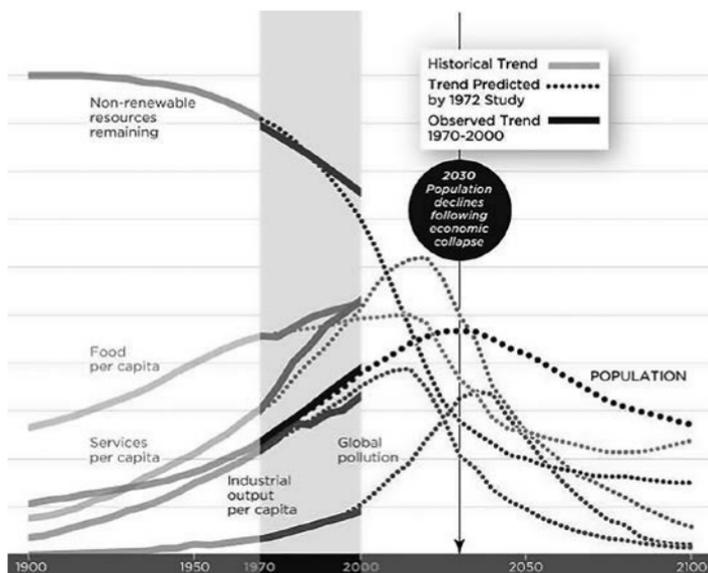


Fig. 1 – Scenario globale al 2030

Se le linee tratteggiate nella figura 1 si riferiscono alle previsioni fatte quarant'anni fa dal "Club di Roma" che indicavano un lungo periodo di aumento del PIL, della popolazione, dell'inquinamento, ecc. ed intorno al 2030 il collasso, una volta raggiunti i circa 8 miliardi di individui sul pianeta, le linee continue rappresentano gli andamenti effettivi. La vicinanza tra le due sono alquanto preoccupanti. Ebbene, se questa per molto tempo è stata considerata una visione distopica del futuro, un futuro non auspicabile, oggi ci sono evidenti segnali che quella visione potrebbe realizzarsi.

Tutti i leader del mondo hanno confermato queste previsioni un anno fa, quando dandosi gli obiettivi di sviluppo sostenibile (figura 2) e un'agenda per i prossimi 15 anni hanno detto che se il mondo non cambierà profondamente, quello scenario è esattamente quello che si realizzerà. L'orizzonte temporale di 15 anni è molto breve e si è già perso un anno, quindi rimangono 14 anni per evitare il collasso. Dal punto di vista della visione utopica, occorre evidenziare, invece, che per la prima volta il mondo si è dato un piano, un progetto fatto di 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals – SDGs*): dallo sconfiggere la povertà, alla pace, alle disuguaglianze, all'educazione, alla salute e così via. E rispetto a questi obiettivi sono stati declinati 169 sotto-obiettivi che il nostro Paese, così come tutti gli altri paesi del mondo, ha sottoscritto il 25 settembre 2015.



Fig. 2 - L'Agenda Globale delle Nazioni Unite e i *Sustainable Development Goals (SDGs)*

Il nuovo modello di sviluppo auspicabile segue uno schema (figura 3) solo apparentemente molto complicato. Esistono quattro forme fondamentali di capitale – capitale naturale, capitale umano, capitale sociale, capitale fisico – che vengono combinati attraverso processi di produzione per realizzare beni e servizi che contribuiscono a generare PIL. A seguito di questo processo di produzione, vengono prese delle decisioni di consumo o di reinvestimento al fine di assicurare un futuro sostenibile. Tuttavia, attraverso questi processi produttivi, vengono contemporaneamente prodotti anche rifiuti, sia fisici che “umani”, con conseguente peggioramento del benessere. A questo modello, tradizionale nel campo dell’economia ecologica, ho aggiunto un “tassello”, quello dei servizi del socio-sistema, come ad esempio la fiducia o la speranza nella classe dirigente, in quanto anche elementi come questo hanno effetti sul benessere, in quanto retroagiscono sulle diverse forme di capitale, ad esempio quello sociale. Finalmente, i 17 obiettivi concordati lo scorso anno, per la prima volta, provano ad affrontare i diversi pezzi del sistema, facendo comprendere come sia necessario intervenire su ognuna delle componenti del modello di sviluppo contemporaneamente. Tale approccio permette di pensare in modo integrato, non con poche difficoltà e complessità ovviamente.

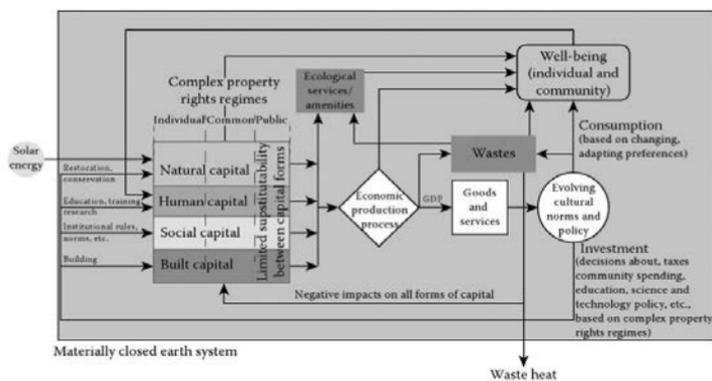


Fig. 3 – Verso un nuovo modello di sviluppo

L'anno scorso, grazie alle relazioni interpersonali esistenti con tanti soggetti, inclusa quella con AICCON, ho proposto un progetto volto a realizzare, in Italia, la logica dell'Agenda 2030, una logica importante poiché va esattamente nella direzione dell'integrazione tra economia, società, ambiente ed istituzioni. Tale integrazione cambia l'approccio alla politica economica, alla politica sociale, alla politica ambientale perché supera la logica dei "due tempi": non può più esistere un'economia che va per la sua strada, per poi sanare i danni prodotti in termini di esternalità negative. L'economia oggi è chiamata a stare "dentro" la società che deve stare "dentro" l'ambiente. Tutto questo si traduce in un'agenda non meramente politica, bensì un'agenda per tutti.

Dall'idea iniziale di provare a lavorare insieme, si è costituita l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile che conta oggi 126 organizzazioni della società civile, fondazioni, centri di ricerca, università e naturalmente soggetti del Terzo settore. A queste organizzazioni afferiscono ormai più di duemila soggetti. Il primo risultato di questo lavoro è stato il Primo Rapporto ASviS (2016). Il Rapporto costituisce il primo *check-up* approfondito dell'Italia rispetto agli *SDGs*: un'analisi di cosa sta avvenendo a livello internazionale e europeo, nonché lo studio delle Strategie di sviluppo sostenibile di Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Norvegia e Svizzera; una valutazione dello stato dell'Italia, sia sul piano giuridico-istituzionale, sia di quello delle politiche per gli *SDGs*; le proposte per una Strategia di sviluppo sostenibile.

Questo Rapporto ha evidenziato, anzitutto, che l'Italia versa oggi in una condizione di insostenibilità, non solo di natura ambientale. Se ci sono delle debolezze recuperabili, anche nel breve termine, sul piano giuridico-istituzionale, ci sono diverse strategie (ad esempio, quella per la biodiversità, quella per gli ecosistemi marini, le leggi sulla disuguaglianza di genere) che, pur essendo ottime, non vengono attuate. Se queste strategie venissero implementate, molti di quegli obiettivi sarebbero raggiunti con maggiore facilità.

Manca però una visione sistemica e mancano alcune strategie fondamentali, come quella energetica e quella di lotta alla povertà: l'Italia è un Paese con oltre 4,5 milioni di poveri assoluti, un tasso di occupazione femminile inferiore al 50% e inaccettabili discriminazioni e violenze nei confronti delle donne, con elevata disoccupazione, soprattutto giovanile (oltre 2 milioni di giovani *NEET*) e tassi di abbandono scolastico del 27,3% per i figli di genitori meno istruiti. L'Italia è il Paese con il rapporto tra ricchi e poveri tra i più squilibrati dell'area OCSE, con elevati livelli di degrado ambientale, soprattutto in certe zone del Paese, ed investimenti in ricerca e sviluppo all'1,3% del PIL.

L'approccio integrato allo sviluppo sostenibile può diventare il quadro di riferimento per costruire l'Italia del futuro, anche se i tempi disponibili sono molto brevi, ma si tratta di un'opportunità straordinaria per il nostro Paese per diventare diverso e magari attrarre nuovi capitali e persone. Questa opportunità rappresenta una straordinaria occasione di crescita, di lavoro, di cambiamento del nostro Paese, ma per far sì che questo accada, bisogna accelerare il passo e prendere da subito decisioni importanti, ossia definire quanto prima la Strategia e comunicare all'ONU l'intenzione di presentarla all'*HLPF* 2017 e inserire nella prossima Legge di Bilancio interventi sugli aspetti più problematici e costituire un "Fondo per lo Sviluppo Sostenibile": ciò costituirebbe un passo culturale straordinario.

Ovviamente, la Strategia deve affrontare due sfide difficili: da un lato, la definizione di un appropriato quadro giuridico e un efficace modello di *governance* delle politiche per lo sviluppo sostenibile; dall'altro, la scelta delle politiche più appropriate per conseguirlo. Discorso analogo vale per l'Unione europea, nella quale l'Italia può e deve giocare un ruolo importante, anche in vista della Presidenza del G7 nel corso del 2017, e come la Cina ha messo nella discussione al G20 questi temi, c'è bisogno che l'Italia metta questi temi al centro per il G7.

Se lo sviluppo sostenibile deve divenire il paradigma di ri-

ferimento per l'Italia, riteniamo opportuno l'inserimento di tale principio nella Costituzione, nella parte I, come è stato fatto in Francia e in Svizzera e come altri paesi nel mondo si stanno apprestando a fare. Infatti, se questo principio deve diventare il principio guida non solo delle politiche, ma anche delle decisioni delle imprese, dei singoli, delle amministrazioni, la Costituzione è il *luogo* dove questo principio deve stare. Inserire nella Costituzione il principio dello sviluppo sostenibile sarebbe un passo culturale straordinario.

Inoltre, ferma restando la responsabilità attribuita dalla legge 221/2015 al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare di predisporre la Strategia – che suggeriamo venga formalmente approvata dal Consiglio dei Ministri, non dal Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) –, la complessità e le implicazioni pluriennali delle scelte politiche necessarie per raggiungere gli *SDGs* pongono in capo all'organo politico cui è affidato l'indirizzo e il coordinamento dell'azione di Governo la responsabilità primaria dell'attuazione dell'Agenda 2030. In considerazione del ruolo strategico che gli investimenti pubblici e privati assumono nella costruzione di un futuro sostenibile e del nuovo modo di declinare il concetto stesso di politica economica, proponiamo poi di trasformare il CIPE in “Comitato Interministeriale per lo Sviluppo Sostenibile”, presieduto dal Presidente del Consiglio, e di rivederne la composizione alla luce delle responsabilità dei singoli ministeri nell'attuazione dell'Agenda 2030.

Poiché l'attuazione della Strategia non chiama in causa unicamente le istituzioni politiche, ma richiede il coinvolgimento degli *stakeholder* nei processi decisionali e li spinge ad assumere direttamente iniziative utili per raggiungere gli *SDGs*, proponiamo la creazione di un Comitato consultivo sull'Agenda 2030 e le politiche per lo sviluppo sostenibile, cui partecipino esperti nelle varie materie rilevanti per gli *SDGs* e rappresentanti delle parti sociali e della società civile. Il Governo dovrebbe predisporre annualmente un “Rapporto sullo sviluppo sostenibile in Ita-

lia” che valuti il percorso del nostro Paese verso gli *SDGs*. Raccomandiamo anche di condurre un’analisi dettagliata dell’attuale distribuzione delle responsabilità attribuite ai comitati interministeriali esistenti rispetto alle materie dell’Agenda 2030. Analoga analisi riferita ai diversi livelli di governo dovrebbe essere svolta dalla Conferenza Unificata, per poi definire le azioni più opportune al fine di assicurare l’allineamento tra politiche nazionali e territoriali, determinando i ruoli di competenza delle Regioni e dei Comuni, in quanto alcuni di questi obiettivi riguardano le città: l’obiettivo 11 riguarda la città come *luogo* e non come *spazio*, come motore del cambiamento rispetto all’Agenda per lo Sviluppo Sostenibile. Al contempo, suggeriamo che il Parlamento dedichi attenzione all’Agenda 2030 in modo sistematico.

Riteniamo indispensabile il disegno e la realizzazione di una campagna informativa estesa e persistente nel tempo sui temi dello sviluppo sostenibile, che diffonda in modo capillare e in forme facilmente comprensibili i contenuti del Rapporto annuale di cui sopra. Fondamentale è anche l’avvio di un programma nazionale di educazione allo sviluppo sostenibile, finalizzato a formare le nuove generazioni, che parta dalle scuole elementari. L’ASviS ha concordato col MIUR, a partire dall’anno scolastico 2016/2017, un programma di informazione ed educazione allo sviluppo sostenibile per formare una nuova generazione di cittadini italiani. Inoltre, poiché il Paese non dispone ancora di una base dati “ufficiale” con gli indicatori esistenti, reiteriamo la richiesta all’Istat di realizzare quanto prima tale strumento, con dati riferiti non solo alle medie nazionali, ma con disaggregazioni territoriali (in particolare per le città), per gruppi socio-economici rilevanti e per genere. Invitiamo, quindi, il Governo ad assicurare che il Sistema statistico nazionale disponga delle risorse necessarie per elaborare gli indicatori definiti dall’ONU, assicurandone la massima tempestività e il massimo dettaglio.

Il Primo Rapporto ASviS mette insieme proposte relative ai 17 obiettivi cercando di aggregarle per tematiche.

In merito al “Cambiamento climatico e energia”, la ratifica dell’Accordo di Parigi è l’assoluta priorità: finora, solo 7 dei 28 paesi UE l’hanno fatto. Va poi definita quanto prima la Strategia energetica per dare dei segnali chiari di medio-lungo termine a tutti coloro i quali operano in questo settore anche per favorire la riconversione, la riqualificazione dei centri urbani in particolare rispetto alle case e non solo rispetto al tema dell’efficienza energetica. Sulle rinnovabili è stato fatto molto, ma non è sufficiente.

Rispetto al tema “Povertà e disuguaglianze”: il livello della povertà in Italia è inaccettabile, 4,6 milioni di cui 600 mila oltre i 65 anni e 4 milioni sotto i 65 anni di cui un milione minori. La disuguaglianza non è soltanto un fatto intragenerazionale, bensì intergenerazionale: il figlio o la figlia di una coppia di genitori con una bassa istruzione ha circa il 30% di probabilità di lasciare la scuola prima della fine dell’obbligo, contro il 3% del figlio o figlia di una coppia di laureati. Questo squilibrio genera povertà intergenerazionale. Sulla questione femminile, ci sono diverse leggi che se attuate consentirebbero all’Italia di fare un salto straordinario, ma spesso ciò non viene fatto a causa della carenza in termini di finanziamenti.

In merito al tema “Economia circolare, innovazione e lavoro” va definito un piano di incentivazione fiscale che incoraggi il pieno uso delle materie prime, la realizzazione di piattaforme di differenziazione, di riciclo e di valorizzazione dei rifiuti generati dalla produzione, confezionamento, distribuzione e vendita dei prodotti. Poiché l’innovazione e la ricerca sono vitali per la transizione allo sviluppo sostenibile, l’Italia deve colmare al più presto il ritardo esistente in questo campo rispetto ad altri paesi.

Su “Capitale umano, salute ed educazione” è necessario un investimento significativo in capitale umano, la cui qualità dipende, in primo luogo, da un’adeguata alimentazione, una buona salute e un’educazione di qualità, ma nel campo dell’istruzione l’Italia è oggi dove i paesi europei erano all’inizio degli anni 2000. Fondamentale è, in questo campo, l’avvio di un programma di *lifelong learning*, assente nel nostro Paese.

Su “Capitale naturale e qualità dell’ambiente” sarebbe sufficiente implementare le strategie già realizzate, che costituiscono un grande passo avanti sul piano della programmazione; in tal modo si riuscirebbe effettivamente a raggiungere molti degli obiettivi. La nuova legge in materia, il cosiddetto “collegato ambientale” approvato a dicembre 2015, prevedeva un censimento di tutti i sussidi che sono dannosi per l’ambiente. Lo Stato oggi paga le imprese per danneggiare l’ambiente e la legge prevedeva un loro censimento per poterli eliminare gradualmente, ma questo non è ancora pronto e non si sa quando verrà pubblicato.

Rispetto al tema “Città, infrastrutture e capitale sociale”, si tratta di concepire la città come *luogo* in cui si costruiscono le infrastrutture del futuro, non solo quelle fisiche, bensì soprattutto capitale sociale. Infine, sulla “Cooperazione internazionale” l’Italia deve avanzare in maniera decisa verso il rispetto degli impegni internazionalmente assunti con riferimento all’Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) (0,7% del PIL), realizzando quel graduale ma costante aumento di risorse stabilito con l’ultima Legge di Stabilità. Inoltre, raccomandiamo di adottare gli *SDGs* come quadro concettuale per la scelta degli interventi e di assicurare la piena applicazione dei principi di efficienza e coerenza delle politiche per lo sviluppo adottati dalla comunità internazionale.

In conclusione, ritengo che in questo modo si possa passare dalla distopia all’utopia. Si tratta di un programma politico, non partitico, per tutta la società italiana, perché se i prossimi 5 anni non vedranno un forte impegno da parte del nostro Paese in questo campo non riusciremo mai a raggiungere gli Obiettivi e la visione distopica rischierà di guadagnare spazio crescente, con risultati disastrosi per la società italiana.

DA SPAZI A LUOGHI. LE NUOVE GEOGRAFIE DELLO SVILUPPO LOCALE

di Aldo Bonomi

Direttore Aaster

Alcuni grandi pensatori socio-economici (Karl Polanyi, Claudio Napoleoni, Giacomo Becattini) ci hanno sempre invitato a mettere in mezzo tra economia e politica, la società. La sussidiarietà circolare richiamata da Stefano Zamagni, pone il problema di riuscire a realizzare una concertazione territoriale fra i soggetti dell'economia e i soggetti della politica mettendo in mezzo la società e "i nuovi soggetti che parlano in nome di questa società". Tali eterotopie presuppongono un capitalismo che incorpori il concetto del limite. Affinché avvenga un cambiamento all'interno del sistema capitalistico dominante, questa eterotopia deve partire dal basso.

Per tornare al territorio, alla società italiana e alle sue dinamiche, bisogna capire in primo luogo che non siamo semplicemente di fronte all'evoluzione dei modelli del '900 dentro il nuovo secolo, ma dentro un salto d'epoca. La crisi non rappresenta un tunnel, ma un cambiamento epocale che può essere definito come la dimensione dello spazio, rimandando ovviamente ad una questione geo-economica e geo-politica. I confini dentro i quali reducevamo gli *spazi* stanno saltando. Nello stesso tempo il rapporto tra *spazi* e *luoghi*, ci dice che nei luoghi c'è il problema di ricostruire l'essere in comune, il problema della comunità, il problema dei grandi processi. Se non si rigenera la comunità rispetto ai nuovi modelli non è pensabile che semplicemente con Cop21 ed ovviamente i 17 obiettivi dell'Agenda 2030 possano essere risolti i problemi. Sappiamo tutti che c'è una retorica che rimane lì e sta nello spazio, nei flussi, che sorvola il territorio e non diventa pratica comune rispetto a questo. Siamo den-

tro un salto di paradigma: questo è il punto dove collocare i soggetti della società, dove collocare la società. Salto di paradigma è *in primis* capire che non si è più dentro lo schema capitale–lavoro–Stato, fondamentale nel '900. La dimensione fra capitale e lavoro era giocata rispetto ad un discorso di ascensore e conflitti e lì contava la coscienza di classe; noi avevamo dentro una storia che rimandava a questo e lo sviluppo locale ed il territorio di quell'epoca (gli ultimi 50 anni dopo la ricostruzione) era raccontato dal mondo dei vinti. Allora ci fu un conflitto dirimente tra impresa civile ed impresa incivile e fu il conflitto fra il fordismo “dolce” di Adriano Olivetti e il fordismo “hard” di Valletta. Quello fu un conflitto dentro il quale il problema di Olivetti era stabilire un rapporto fra impresa e territorio, fra impresa e società che non solo guardava al profitto, ma al suo impatto sociale e alla sua condivisione degli obiettivi. Sull'asse Torino-Ivrea vinse Valletta, questo è il problema: il modello di Adriano era nei fatti a quei tempi un modello di fordismo dolce, di grande impresa civile, perché l'Olivetti non era una micro-impresa, non era un distretto industriale alla Beccattini, bensì una grande impresa. Recuperare quella specificità unita al ragionamento storico sul passaggio d'epoca tra Medioevo e Rinascimento, è una cosa molto importante. In quell'epoca Adriano Olivetti aveva anche pensato che il problema del rapporto tra fabbrica e territorio andava alimentato dagli operatori di comunità. Chi erano gli operatori di comunità se non quello che poi venne chiamato Terzo settore? Gli operatori di comunità erano quelli che mettevano in connessione le due anime, for profit e non profit. Il salto di paradigma dunque, presuppone ragionare dei flussi che impattano nei luoghi, li cambiano culturalmente, antropologicamente, socialmente, economicamente: il fatto che le banche locali non esistano più innesca un meccanismo che facilita il rapporto tra impresa civile ed impresa incivile. Il fatto che le banche si siano sollevate dal territorio e l'internazionalizzazione dei meccanismi finanziari, che non possono solo sorvolare e devastare i luoghi, è fondamentale rispetto a questo ragionamento. La finanza

è un flusso, le transnazionali che non hanno incorporato il concetto del limite sono un flusso che impattano nei territori e scendono a seconda dei vantaggi di delocalizzazione funzionale al loro profitto e non ovviamente alla società locale. Anche le *internet company* tanto esaltate, sono un flusso. Le reti, il capitalismo delle reti, l'emigrazione, sono flussi che impattano nei *luoghi* e li cambiano e tra flussi e luoghi riappare la dimensione del territorio sia nei grandi processi come geo-politica e geo-economia che nelle nostre eterotopie. Il problema è capire che ad un certo punto c'è stato il primo post-fordismo, fabbrica diffusa, distretti, metal-mezzadri, che hanno fatto connessione tra territorio e fabbrica ma anche quel modello lì è in crisi. Sul territorio alcune esperienze sono state recuperate, si parla di distretti culturali evoluti e non più solo di distretti produttivi economici che recuperano la filosofia becattiniana. Oggi siamo in quello che Rullani chiama il secondo post-fordismo della conoscenza globale in rete, soprattutto a base urbana, in cui il problema è che se si vuole stare dentro questa dialettica tra flussi e luoghi non si deve essere solo un soggetto del Terzo settore che si occupa della prossimità e degli "scarti". Il meccanismo migratorio è emblematico da questo punto di vista: l'Europa dei muri e dell'indifferenza corrisponde a questo. Perciò o si diventa un nodo della rete o la funzione è quella residuale. Andando verso le conclusioni, il problema è capire che la filosofia olivettiana e la filosofia su cui l'Economia Civile è cresciuta o ha cercato di crescere, si basava sulla prossimità: bisogna continuare ad essere prossimi con il territorio che diventa fondamentale, ma nello stesso tempo bisogna mettere assieme prossimità e simultaneità, perché siamo dentro un mondo fatto di flussi e luoghi della simultaneità. Il problema non è solo fare delle piccole rivoluzioni locali, ma essere in grado di connetterle ai grandi. La sussidiarietà orizzontale significa questo, ovvero assumere una funzione fondamentale sul territorio relativamente al salto d'epoca, ma anche negoziare e contare rispetto ai processi che ridisegnano le gerarchie rispetto a questo. Prossimità e simultaneità quindi, spazio di posizione ov-

viamente e spazio di rappresentazione, dove cambia anche il meccanismo della comunità. Viene facile dentro la dimensione territoriale rispondere all'adagio heideggeriano: Heidegger in "Essere tempo" scrive: "il territorio prima lo si abita e poi lo si pensa o prima lo si pensa e poi lo si abita?". La mia risposta in questi tempi di *spazi e luoghi* è che il territorio prima lo si pensa: chi pensa solo di abitarlo costruisce muri e quindi, torna il discorso della relazione tra prossimità e simultaneità. Chi pensa solo di abitare il territorio si rinserra, si chiude. Il problema è pensare come ci si muove in questa direzione e quindi c'è ovviamente una dimensione profonda di rancore e rinserramento che è una questione che ci riguarda direttamente, non riguarda solo la politica. Per mettere in mezzo la società bisogna diluire la sua porzione rancorosa che attualmente è presa rispetto ai grandi processi, ai flussi, ai grandi cambiamenti. Per fortuna c'è una grande parte di comunità di cura, ma la comunità di cura non è solo volontariato, associazionismo, Terzo settore; il sindacato deve farsi comunità di cura, le associazioni di imprese devono essere comunità di cura rispetto al territorio, tutte le professioni del welfare – quelle vecchie e quelle nuove – sono dentro questo ampio bacino della cura che si occupa dei territori e rimette insieme i grandi processi in collegamento con l'operosità. È necessario sviluppare la capacità di osservare tutti questi processi e di non essere solo prigionieri dei bandi e dei flussi. Il problema è occuparsi delle grandi contraddizioni che vengono avanti, che stanno nel mondo delle imprese, del dibattito politico, dei flussi e quindi, mettere insieme l'essere interpreti di "un'adeguata coscienza di luogo" aperta, perché l'identità non sta nel soggetto ma nella relazione: ecco la simultaneità.

LE CITTÀ COME LUOGHI DI SVILUPPO INCLUSIVO

di Matteo Ricci

Vicepresidente ANCI e Sindaco di Pesaro

Il seguente contributo intende partire da un ragionamento più di carattere generale per poi sviluppare tali concetti all'interno di alcune esperienze concrete, dando evidenza al punto di vista delle amministrazioni comunali che stanno affrontando diverse sfide nel tentativo di riempire spazi di innovazione molto ampi e rilevanti. Nel 2011 a Pesaro è stato realizzato per la prima volta il "Festival della Felicità", esperienza cui è seguita la stesura di un libro intitolato "L'Italia alla ricerca della felicità". Essendo anni di crisi economica, trovandoci a quel tempo nella fase peggiore della recessione, la difficoltà ad approcciare certi ragionamenti come amministratore e, quindi, anche persona pubblica, "politica", è stata notevole. Due gli ostacoli principali: il primo è legato al mondo economico e politico che persiste nel ragionare degli effetti della crisi economica facendo riferimento a vecchi modelli di sviluppo, a vecchi indicatori di sviluppo sui quali si è sviluppato il dibattito politico economico del '900 e che continua, nonostante il cambiamento repentino del mondo, ad influenzare ed orientare qualsiasi tipo di discussione. Una sorta, quindi, di conservatorismo dell'apparato economico e politico che affronta un momento di passaggio, il momento di crisi della trasformazione economica mondiale continuando però a ragionare su modelli di sviluppo ed indicatori di sviluppo del '900. Il secondo ostacolo è relativo al dibattito sulla *decrescita felice*, perché ha banalizzato i ragionamenti sulla necessità di declinare nuovi modelli di sviluppo: negli ultimi anni è stata proprio una *decrescita "infelice"* che ha prodotto perdita di posti di lavoro e chiusura di aziende molto lontane dal concetto di

benessere o ricerca della felicità. Questi sono stati e sono tuttora nel dibattito politico, in particolar modo nazionale, due ostacoli culturali che vanno superati per applicare temi cari a Bob Kennedy, Adriano Olivetti ed Enrico Giovannini. La sfida vera che l'Italia ha in questo momento al suo interno, ovvero la competizione tra città, si giocherà sempre più sulla *qualità della crescita*. I dati più recenti mostrano come finalmente molti indicatori nazionali, a iniziare dal PIL, hanno nuovamente assunto valori positivi; tuttavia si continua a discutere di aumenti più che irrisori, tassi di crescita rispetto agli indicatori tradizionali, limitati. Sicuramente la crescita del Paese è auspicabile, perché senza crescita non c'è né lavoro né redistribuzione di ricchezza; tuttavia, nei prossimi anni presumibilmente se le cose andranno bene, si avranno comunque dei tassi di crescita limitati, contenuti. Posti questi tassi di crescita, lo spazio che l'Europa ha (e, dentro l'Europa, l'Italia) per competere nel mondo si gioca sulla qualità, e non la quantità, della crescita. Nei prossimi anni, probabilmente decenni, non ci sarà più modo di competere sulla quantità della crescita. Non possiamo sposare modelli "infelici" dal punto di vista economico di decrescita; bisogna, invece, capire qual è lo spazio politico-culturale che l'Italia può ritagliarsi dentro il tema della qualità della crescita. Parlando del patrimonio culturale italiano, della bellezza paesaggistica italiana, dello stile di vita italiano, della cultura italiana, dell'innovazione italiana parliamo già di elementi di competitività di un Paese che si differenzia rispetto agli altri per la qualità della crescita e fa di questi elementi i suoi elementi distintivi, strategici. Se politicamente si impostasse il discorso in questi termini, anche dal punto di vista delle statistiche nazionali la direzione dovrebbe essere la stessa. Se l'obiettivo dell'Italia è quello di misurarsi sulla qualità della crescita, la logica strategica del BES, cioè il benessere equo sostenibile, deve essere necessariamente quella di costruire un indicatore in grado di passare dalla mera quantità della crescita, dal prodotto interno lordo, alla qualità della crescita. Se si abbina questo obiettivo strategico ad una misurazione nuova proba-

bilmente il confronto fra forze politiche ed economisti, tra teorie socio-economiche si svilupperebbe con regole del gioco e su un campo di gioco nuovo; ad oggi, invece, si lavora su regole e su un campo di gioco differente. Il fatto che il BES sia stato inserito come indicatore nella legge di bilancio è una novità importante: per la prima volta si avrà una legge di bilancio che verrà presentata e letta nei suoi obiettivi non solo attraverso la crescita del PIL o di altri indicatori importanti, ad iniziare dall'occupazione; la crescita verrà invece misurata attraverso gli altri indicatori inseriti nel BES, dai temi ambientali alla salute, ecc. Quando si affrontano tali questioni, la principale obiezione da parte dei cittadini è di non essere concreti, di essere distanti dai reali problemi delle persone: si parla della felicità quando ci sono i buchi nelle strade e c'è gente che non arriva alla fine del mese, si parla di benessere equo e sostenibile e intanto le imprese chiudono. L'effetto "banalizzazione" è enorme ed è per tale motivo che finora non c'è stata una forza politica in grado di affrontare con serietà e in maniera strategica questo tema. La questione, invece, è molto concreta e ha anche molto a che vedere con questioni essenziali sia a livello nazionale che comunale: le città sono i principali *luoghi* di "sperimentazione", sono i laboratori più interessanti per verificare se gli indicatori del BES aumentano o diminuiscono nel breve periodo. L'urbanistica è una delle principali leve che un'amministrazione comunale ha per orientare lo sviluppo, soprattutto da un punto di vista pluriennale. Tutte le grandi imprese nel campo edile del pesarese, con la crisi, sono andate in difficoltà: per tale ragione, sono stati riconvertiti da previsione industriale e residenziale 130-140 ettari in zona verde agricola. Ciò è stato fatto perché soprattutto erano centinaia le persone che non volevano pagare tasse su terre sulle quali non avrebbero mai costruito. In tal senso, c'è stato un incredibile cambio dal punto di vista del modello di sviluppo e non a caso esiste anche una politica nazionale che, da un paio di anni, sta spingendo fortemente su incentivi a sostegno dell'efficientamento energetico. Si tratta di un elemento strategico, perché

chi pensa che l'edilizia non abbia a che fare con la crescita della comunità non conosce la comunità; tuttavia, chi ritiene che l'edilizia debba essere quella conosciuta *ante* 2009, è altrettanto in fallo.

Il comune denominatore del ragionamento strategico che sta alla base di queste decisioni sta nel concetto di *qualità della crescita*: né la decrescita "felice" né i meccanismi tradizionali possono essere il *driver* di un modello urbanistico differente, che concentri l'edilizia – sempre e comunque motore di sviluppo fondamentale a livello locale – in misura crescente sulla riqualificazione del costruito, sulla trasformazione delle città e, di conseguenza, alimenti gli incentivi per l'efficienza energetica. Si tratta di scelte molto concrete per andare verso un modello di sviluppo differente, così come lo è l'integrazione tra le politiche urbanistiche e le politiche ambientali. L'idea che il costruito non sia più un *luogo* dell'abitare della produzione o dei servizi, ma sia un nodo della nuova rete energetica che si va a costruire è un altro elemento fondamentale di qualità della crescita. Ad oggi, tuttavia, sono pochissimi i cittadini consapevoli dei consumi energetici delle proprie abitazioni, ad esempio. Nel comune di Pesaro è stato avviato da ormai tre anni un progetto, attraverso il finanziamento del Fondo Sociale Europeo, con cui, anziché realizzare percorsi di formazione professionale su settori obsoleti, sono stati formati i cittadini pesaresi: ogni anno cento famiglie hanno messo a disposizione la propria abitazione, 10/15 disoccupati hanno svolto gran parte della propria attività dentro casa dei pesaresi e con strumentazione adeguata hanno realizzato il *check-up* energetico della loro abitazione (muri, infissi, impianti di riscaldamento, impianto elettrico, ecc.). I cittadini hanno così ottenuto gratuitamente informazioni in merito ai consumi energetici della propria abitazione, con relativi consigli per il risparmio potenziale che si potrebbe generare attraverso interventi di manutenzione ed adeguati investimenti, spesso sostenuti da incentivi *ad hoc*. Nel frattempo, sono stati formati geometri ed architetti che avevano perso il lavoro su un settore strategico. Se anche solo 1/3

di quelle famiglie decidesse di ristrutturare la propria abitazione, il Comune avrebbe offerto un contributo energetico, ambientale, economico. E magari quei disoccupati riuscirebbero a trovare un lavoro in aziende edili, della termoidraulica o dell'impiantistica. Questa buona prassi può essere ripetuta in centinaia di città italiane, però il problema è che in Italia le cose positive non vengono replicate. Si tratta di applicare una mentalità nuova: è un'idea concreta di un modello di sviluppo che può andare verso la direzione della crescita.

Un altro esempio deriva dall'esperienza della mobilità sostenibile applicata alla città. Pesaro ha puntato fortemente negli ultimi dieci anni sulla bicicletta, realizzando la "Bicipolitana": una metropolitana per le biciclette, mezzo grazie al quale in venti minuti si attraversa la città da Nord a Sud e da Est a Ovest. Sono quindi state costruite diverse linee di piste ciclabili proprio come si costruisce una metropolitana: colori, punti strategici da raggiungere, ecc. Ad oggi si è arrivati a 86 km di piste, con l'obiettivo per il 2019 di arrivare a 100 km. Lo scorso anno, Legambiente ha classificato Pesaro al primo posto, insieme a Bolzano, come città della bicicletta perché, grazie alla "Bicipolitana", 1/3 dei pesaresi usa la bicicletta. Se questa scelta fosse stata misurata in termini di PIL, varrebbe sicuramente l'investimento fatto, cui si aggiungerebbe la manutenzione (relativamente poca) delle ciclabili, i tanti locali nati lungo il percorso, i nuovi negozi di biciclette che stanno nascendo, e così via. In termini di benessere di qualità della crescita di una città, però, nessuno ha misurato l'inquinamento mancato; il fatto che oggi 1/3 dei cittadini si reca al lavoro o a scuola in bicicletta, mentre prima non era così, non è stato quantificato. Così come non è stato misurato il benessere in termini di salute, di sicurezza, ecc. Questi sono esempi molto concreti di modelli di sviluppo nuovi che possono andare nella direzione giusta e che a livello di città possono essere misurati.

A proposito di luoghi e di spazi, oggi ci troviamo in una fase in cui è assolutamente necessario valorizzare il concetto, solo apparentemente banale, che una città più viva

è anche più sicura. In realtà come Pesaro, l'idea che una città "morta" o "calma" coincida con una città più sicura è un'idea sbagliata: una città che vive è una città dove le persone si incontrano e instaurano relazioni, quindi una città più sicura; una città dove c'è musica è una città più sicura; una città dove c'è più aggregazione è una città più sicura. Questo è un elemento essenziale per differenziare una città costituita da luoghi piuttosto che da spazi. Lo scorso anno è stato finanziato dal governo, a seguito del fatto terroristico in Belgio, un bando per la riqualificazione delle periferie urbane, stanziando 500 milioni di euro a favore delle città capoluogo di provincia e le città metropolitane. Uno dei punti più importanti che dovrebbero essere contenuti nella prossima Legge di Stabilità è relativo al fatto che, poiché sono stati progettati dalle città interventi molto interessanti, questi verranno finanziati *in toto* e, quindi, l'ammontare dell'investimento sarà molto più elevato, circa 2 miliardi di euro in 2 anni. La rilevanza di questo intervento è massima, perché significa riqualificare zone urbane attraverso una nuova forma di edilizia per la sicurezza dei cittadini e per la vivibilità dei territori. A Pesaro, la zona più degradata della città, intorno alla stazione e dietro la caserma militare, è diventata da anni un presidio costante di alcune famiglie rom. Ma questo elemento non è che la conseguenza del problema, non la causa che è, invece, riconducibile al fatto che fino a poco tempo fa, in quell'area, vi era un deposito per la raccolta differenziata che portava con sé un odore tutt'altro che gradevole, nonostante un parco adiacente, dove nessuno ci portava i bambini, nonostante fosse una zona molto interessante, vicino al fiume. Non essendo vissuta da nessun cittadino, quella zona è diventata territorio privilegiato dai rom, che conseguentemente hanno allontanato ancora di più la cittadinanza. È stata, quindi, cambiata collocazione al deposito per la raccolta differenziata, ed è ora necessario portare la vita in quegli spazi, portare la cittadinanza, attraverso la partecipazione al bando delle periferie, con un piano che genera spazi per i bambini con un parco avventura, il bocciodromo per le persone

più anziane, uno spazio per la musica e per i ragazzi, l'area per il teatro amatoriale, la ciclabile che collega quella zona lungo il fiume con il resto della città. Quel luogo, che ora rappresenta il degrado cittadino, grazie all'idea che "una città più vivace è più sicura", potrà diventare nei prossimi anni un'area di opportunità.

Relativamente agli investimenti, l'idea che l'Europa debba abbandonare la politica di austerità e le esigenze, in questo momento, in Italia di spingere sugli investimenti vanno nella direzione della qualità della crescita. L'obiettivo raggiunto lo scorso anno, dopo anni di blocco del Patto di Stabilità, che ha consentito ai Comuni "virtuosi" di spendere una parte dell'avanzo dell'amministrazione, sta consentendo già ora – se si riuscirà a confermare nei prossimi anni questo andamento – di migliorare le città e trasformarle sempre più da *spazi a luoghi*. Si tratta di un'azione nazionale che, tuttavia, ha molto a che fare con l'idea generale di sviluppo del nostro continente.

Allo stesso modo bisogna affrontare anche il tema dell'immigrazione: il problema è molto complesso, si risolve in Africa con la cooperazione, in Libia con un governo stabile, in Siria con la fine della guerra. E con l'Europa non dei muri, ma solidale, che contribuisce a gestire il fenomeno con i paesi mediterranei. Ma nel frattempo bisogna affrontare un'emergenza. È evidente che, se si concentrano – così come avviene in tutte le politiche urbanistiche – grandi comunità in piccoli luoghi, non è possibile gestire un fenomeno di questa portata. Se oggi in Italia soltanto 1.000/2.000 Comuni su 8 mila si trovano a gestire questo fenomeno, non è possibile aumentare la loro qualità della vita. Nelle città la gente "normale" non riesce a comprendere questo fenomeno se non si è in grado di avere un meccanismo di gestione che permetta di distribuire sui diversi territori questo fenomeno. Con un criterio di piccoli numeri in comunità abbastanza grandi. E che impegni queste persone, come avviene in tante città, in azioni di volontariato sociale. Quest'ultimo è un modo per restituire l'accoglienza che in qualche modo in questo momento il Paese e le città offrono ai profughi, creando mo-

menti di integrazione reale con la cittadinanza, tagliando l'erba nei parchi, dando una mano nelle scuole e consentendogli di raccontare la propria storia. Se si crede nella qualità della crescita e nella qualità della vita, è ovvio che le tensioni sociali vanno stemperate e non alimentate per contribuire al benessere di una comunità.

Sul concetto di democrazia, bisogna dare peso ai programmi in cui vi è una visione strategica sulla quale la società, la comunità e il Terzo settore devono essere protagonisti. Per un'amministrazione pubblica, quello della programmazione è il momento nel quale si definisce il da farsi, con un orizzonte temporale di cinque anni. Le vere forme di partecipazione sono quelle strategiche, di pensiero lungo, di visione che poi quotidianamente ognuno, per il suo ruolo, controlla e verifica. Ecco perché è necessario ritrovare una capacità di visione e di programmazione per poter pensare di implementare un nuovo modello di sviluppo.

IL CENSIMENTO DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT NELLA NUOVA STRATEGIA CENSUARIA DELL'ISTAT

di Manlio Calzaroni

*Responsabile censimenti permanenti
sulle unità economiche, Istat*

I cambiamenti strutturali dei diversi settori economici avvengono con una velocità che è molto aumentata negli ultimi anni. Rispetto al 2011, anno dell'ultima rilevazione censuaria, anche il mondo del Terzo settore ha certamente subito dei cambiamenti importanti che è necessario testimoniare; pertanto, l'Istat ha adottato una nuova strategia per aggiornare con maggiore frequenza le informazioni censuarie, cioè informazioni caratterizzate da massimo dettaglio sia territoriale sia delle caratteristiche che individuano e descrivono il modo di operare delle diverse unità economiche.

L'Istat si è data questa nuova strategia censuaria per tutte le unità economiche. È evidente che la tempistica dei censimenti, come intesi storicamente, quali strumento principe atto a fornire informazioni a dettaglio territoriale e tematico indispensabile per analisi utili ai decisori pubblici, non sono più adeguate a rispondere alle domande che oggi vengono poste alla statistica ufficiale. È altrettanto evidente che una struttura organizzativa complessa come quella dei Censimenti non possa che essere pensata per effettuare rilevazioni ogni dieci anni, questo per due ragioni principali: una ovvia e scontata visti gli elevati costi che essa comporta; l'altra di natura tecnica, anche se fossero disponibili le risorse necessarie, sarebbe impensabile strutturare annualmente, ma anche ogni due/tre anni, indagini che si basano su centinaia di migliaia (se non milioni) di interviste.

Uno degli strumenti che la statistica ufficiale italiana ha

individuato per rispondere a questa nuova domanda è quello che abbiamo definito “Censimento permanente”, che si basa su due colonne portanti:

- l'utilizzo di fonti amministrative opportunamente trattate, cioè sottoposte a operazioni che permettono la loro trasformazione da informazioni amministrative a dati statistici, cioè informazioni che rispondono ai criteri di qualità e alle classificazioni, definizioni, popolazioni di riferimento proprie della statistica. Questa trasformazione fornisce informazioni statistiche che costituiscono la base per realizzare i “Registri statistici delle unità economiche”, che contengono principalmente informazioni atte a misurare e descrivere la struttura del settore in esame e la sua evoluzione;
- l'integrazione dei Registri statistici con “Indagini di supporto”. Queste svolgono un duplice ruolo: i) validare la qualità delle informazioni amministrative e delle metodologie utilizzate per la loro trasformazione in informazioni statistiche; ii) arricchire l'informazione prodotta con l'acquisizione di dati oggi non disponibili da fonti amministrative.

L'*output* informativo prodotto è di tipo censuario, per la parte contenuta nel registro, e costituisce la base di *sistemi informativi relazionali* per analisi su specifiche tematiche e ambiti territoriali.

In sintesi, quindi, questo è lo schema (figura 1) che ci siamo dati per realizzare il censimento permanente delle Istituzioni Non Profit e che, come modello generale, vale per le unità economiche di tutti i settori economici: agricoltura, istituzioni pubbliche, imprese.

Per la costruzione del Registro delle Istituzioni Non Profit si è partiti dalla definizione data dalle direttive europee, in cui si stabilisce che: «Gli Stati membri realizzano uno o più registri armonizzati a fini statistici quale strumento per la preparazione e il coordinamento di indagini, nonché quale fonte di informazioni per analisi statistiche della popolazione delle unità economiche e della sua demografia» (REG. CE n.177/2008). Il suo campo di

osservazione è composto dalle seguenti categorie: “a) *organizations*; b) *not-for-profit and non-profit-distributing*; c) *institutionally separate from government*; d) *self-governing*; e) *non-compulsory*” (*Handbook of Non-Profit Institutions UN 2003*; SEC 2010). Nel Registro tutte le unità economiche sono classificate per settore di appartenenza.



Fig. 1 - Strategia censuaria per le Istituzioni Non Profit

Date queste definizioni, per costruire il Registro si è proceduto attraverso le seguenti fasi:

- acquisizione ed analisi dei contenuti e della qualità delle fonti amministrative;
- creazione di una base informativa unica;
- analisi dei contenuti informativi e creazione delle variabili statistiche;
- stima dei caratteri strutturali e stima dello stato di attività delle unità;
- individuazione univoca delle singole unità e quindi analisi longitudinali.

Costruire il Registro delle Istituzioni Non Profit significa aggiornare annualmente il campo di osservazione del

censimento delle Istituzioni Non Profit attive sul territorio nazionale. Uno dei punti rilevanti di questo processo è l'individuazione univoca delle singole unità: si è infatti evidenziato che il codice fiscale, chiave principale per individuare una unità economica, non è sufficiente ad avere la certezza che si individui la stessa unità nel tempo: una unità può cambiare pur avendo lo stesso codice fiscale o può essere la stessa pur avendo un codice fiscale diverso. Tramite l'opportuno trattamento dei dati, che consente i) prima di individuare con elevata certezza una unità (indirizzo, ragione sociale, forma giuridica, attività economica, ecc.) e ii) poi di attribuire ad essa un codice identificativo unico, il Registro ci fornisce un *output* che supera questo limite. Questo permette, tra l'altro, di condurre analisi longitudinali di particolare interesse, ad oggi non realizzabili con la stessa qualità e ricchezza di informazioni. Le fonti amministrative utilizzate per costruire la prima versione del Registro statistico delle Istituzioni Non Profit sono quindici (tabella 1); complessivamente individuano 450 mila unità, non tutte attive secondo la definizione della statistica ufficiale.

Tab. 1 – Il contributo delle fonti di *input*

	Unità di partenza	Unità presenti solo nella fonte
Modello EAS	280.059	147.867
Registro CONI	109.970	36.742
Anagrafe delle Onlus	20.259	7.059
5 per mille	46.299	5.025
Registro delle organizzazioni di volontariato*	23.479	10.277
Cooperative sociali (Asia imprese 2013)*	26.459	19.825
Registro delle associazioni di promozione sociale*	7.216	1.589
Fondi pensione	265	49

Istituzioni sanitarie (2012)	2.091	103
Fondazioni bancarie	88	0
Organizzazioni non governative	237	11
Scuole non statali (MIUR)	7.066	2.306
Irap Enti Non Commerciali	106.497	2.355
Modello UNICO Enti Non Commerciali	143.287	28.112
Indagine sui presidi socio-assistenziali	2.584	90
Totale	454.295	261.410

* *in fase di aggiornamento*

Si ricorda che il Censimento del 2011 ha individuato circa 320 mila Istituzioni Non Profit attive sul territorio nazionale, un numero molto inferiore rispetto al numero di unità individuate dalle fonti amministrative. Si deve sottolineare che, oltre a problemi di pulizia (cancellazione) di unità non più attive, che sono il fattore che più influisce sulla qualità degli archivi amministrativi, le fonti amministrative hanno comunque proprie finalità istituzionali (cioè proprie definizioni), che possono portare a mantenere negli archivi informazioni relative ad unità non più attive. Questa differenza è un chiaro esempio delle problematiche che si devono affrontare nel trattare il dato amministrativo per arrivare ad una informazione che abbia rilevanza statistica.

Le informazioni che diffonderemo annualmente tramite il Registro statistico riguardano: caratteristiche anagrafiche, localizzazione, forma giuridica, settore di attività (ICNPO – Ateco), *input* di lavoro retribuito (dipendenti, collaboratori, lavoratori interinali, ecc.) e sue caratteristiche socio-demografiche (sesso, età, luogo di nascita, titolo di studio, ecc.), caratteristiche del rapporto di lavoro (ad esempio: a tempo determinato/a tempo indeterminato, part time/tempo pieno, ecc.), volume d'affari/dichiarazione IVA, settore istituzionale. Caratteristiche anagrafiche, localizzazione, Ateco, *input* di lavoro retribuito e

volume di affari (ove presente) sono obbligatorie in quanto richieste dal Regolamento europeo sui registri statistici delle unità economiche prima ricordato. Le altre, sempre ottenute da fonti di origine amministrativa, consentono di accrescere la conoscenza del settore ampliando il Registro con altre informazioni a livello *micro*, cioè analoghe a quelle rilevate dai censimenti tradizionali, ma qui aggiornate annualmente. Nel tempo si proseguirà lo studio delle fonti amministrative (come, ad esempio, il nuovo registro amministrativo previsto dalle norme di riordino del settore), con l'obiettivo di ampliare le informazioni con caratteristiche censuarie da inserire nel Registro, eliminandole dal questionario dell'indagine di supporto e creando i presupposti per inserirne di nuove, in base alle esigenze informative che si manifesteranno nel tempo.

Relativamente all'indagine di supporto: si tratta di una indagine campionaria di circa 43 mila istituzioni sulle circa 320 mila che sono state individuate col Censimento del 2011, cioè un campione pari a circa il 13% della popolazione. Campione particolarmente ampio, diversamente da quanto solitamente fatto da Istat, a ulteriore dimostrazione dell'importanza che l'Istat attribuisce a questo settore. Per garantire la rappresentatività delle diverse istituzioni il campione è stato stratificato secondo alcuni aspetti peculiari delle Istituzioni Non Profit: localizzazione territoriale, attività svolta e dimensioni. Per la rappresentatività territoriale il campione garantisce la significatività per Regioni e Province autonome e Aree metropolitane/capoluoghi di regione. Infine è garantita la rappresentatività territoriale delle attività svolte con maggiore livello di dettaglio per alcuni settori di attività attraverso la variabile "settori di attività (ICNPO)" e la rappresentatività di alcune specifiche tipologie istituzionali: cooperative sociali, organizzazioni di volontariato, APS, associazioni sportive. È stato inoltre stabilito di censire tutte le Istituzioni Non Profit più rilevanti: individuate in base alle risorse umane impiegate o in quanto appartenenti a particolari tipologie (ONG; fondazioni bancarie; fondi pensione).

I contenuti informativi presenti nel questionario sono

stati discussi e condivisi con esperti di settore e referenti istituzionali nell'ambito del "Comitato Consultivo per lo sviluppo delle statistiche sulle Istituzioni Non Profit". Il questionario si compone di più aree informative: struttura organizzativa (con approfondimento su democraticità e *governance*); risorse umane (con approfondimenti su tipologie contrattuali, categorie professionali volontarie, percorsi formativi, pianificazione e intensità attività volontarie prestate); risorse economiche (con un approfondimento sullo Stato Patrimoniale); attività (con approfondimenti su articolazione attività svolte); modalità di svolgimento delle attività (campagne informazione, convegni/seminari, azioni collettive, ecc.); beneficiari (*focus* su disagio); reti di relazioni e attività di comunicazione (con approfondimenti su *stakeholder* e strumenti di comunicazione e obiettivi). A partire da queste sarà anche possibile avere informazioni utili a sviluppare analisi sui problemi di democrazia, di *governance* all'interno delle istituzioni, sulla quantità e sulle caratteristiche delle risorse umane non presenti negli archivi amministrativi.

Lo Stato Patrimoniale è una importante innovazione di questa indagine. Sono altrettanto rilevanti le informazioni relative alle attività svolte, con la loro articolazione e le reti di relazione, in modo da comprendere come si legano tra di loro, con gli *stakeholder* e con le pubbliche amministrazioni. Sottolineando che queste ultime rappresentano gran parte dei committenti.

Attraverso i dati prodotti sarà anche possibile realizzare analisi su aspetti quali: democraticità e *governance*, partecipazione e coinvolgimento dei beneficiari finali⁵; rela-

⁵ Livello di partecipazione interna; rapporto tra cariche sociali elette dai soci e il totale delle cariche sociali; frequenza di rinnovo delle cariche sociali; consultazione dei soci per la definizione delle attività; composizione organo direttivo e *governance multistakeholder*; coinvolgimento di soci/lavoratori/volontari nella *governance*; relazioni con i diversi attori del territorio – ad es. istituzioni pubbliche, imprese, fondazioni, movimenti sociali, gruppi di interesse, rappresentanze sindacali, ecc..

zionalità e costruzione di capitale sociale⁶; promozione di forme di cittadinanza attiva⁷.

Un ulteriore beneficio del censimento permanente è che nelle edizioni successive dell'indagine di campo (prevista ogni due/tre anni) sarà possibile revisionare la struttura dell'indagine: perfezionando le modalità con cui sono richieste le informazioni (e quindi migliorando la qualità delle informazioni prodotte); eliminando le domande non più necessarie; inserendone delle nuove. Garantendo una flessibilità che i censimenti storici non consentivano.

Le nuove informazioni prodotte forniranno dati utili anche a definire politiche che tengano conto del ruolo e del peso del settore non profit nei diversi ambiti di riferimento. L'analisi congiunta dei dati rilevati e di indicatori socio-economici di contesto permetterà di studiare le peculiarità del settore e la sua capacità di generare sviluppo, nonché di valutare il "valore sociale" delle Istituzioni Non Profit, inteso come capacità di generare crescita economica e coesione sociale, dove i risultati dell'attività svolte hanno effetti positivi sia per i beneficiari sia per il contesto di riferimento: il territorio contribuisce a modellare peculiarità, dimensioni e struttura delle INP e il settore non profit contribuisce alla crescita economica e alla coesione sociale dei territori di riferimento.

Gli approfondimenti che la rilevazione campionaria propone hanno l'obiettivo di misurare il ruolo del settore nei diversi contesti di riferimento, in relazione alle attività realizzate in risposta alle domande e ai bisogni sociali del-

⁶ Orientamento mutualistico/solidaristico; capacità di coinvolgimento dei soci nelle attività delle INP (organo direttivo, come lavoratori o come volontari); attività orientate a ridurre vulnerabilità ed esclusione sociale; attività di mediazione sociale; coinvolgimento di soci/lavoratori/volontari nelle strategie istituzionali; coinvolgimento degli *stakeholder*.

⁷ Attività di formazione/informazione su temi di educazione civica (es. rispetto ambiente, ed. alimentare, ecc.); adozione di un codice etico formalizzato, come per es. la Carta dei valori; promozione tutela beni comuni.

la collettività e/o di particolari categorie sociali. I risultati della rilevazione forniranno elementi per studiare la capacità del settore di incidere nella realtà sociale di riferimento:

- migliorare la qualità della vita e il benessere di una collettività;
- generare relazioni sociali, fiducia e capitale sociale;
- innescare processi di innovazione sociale;
- strutturare relazioni sul territorio, anche attraverso il coinvolgimento attivo degli *stakeholder*;
- promuovere lo sviluppo locale.

La prima versione del Registro è già stata realizzata e da questa è stato estratto il campione per l'indagine di supporto, che rileverà informazioni riferite al 31 dicembre 2015. I circa 43 mila questionari saranno auto-compilati *on line* o su supporto cartaceo. A circa 33 mila unità saranno inviate solo le credenziali per compilare il questionario *on line*, mentre a circa 10 mila piccole organizzazioni sarà inviato anche il questionario cartaceo. Non è prevista una rete di rilevazione, mentre è previsto il supporto degli uffici territoriali Istat. Al successo dell'operazione contribuirà sicuramente l'azione informativa e di supporto delle associazioni presenti sul territorio al fine di aumentare i tassi di risposta e massimizzare le risposte via web, con conseguente miglioramento delle qualità e forte riduzione dei tempi di diffusione. La rilevazione partirà a novembre 2016 e si concluderà a marzo 2017. Oltre a rilevare le informazioni prima descritte, l'indagine permetterà di verificare la qualità del registro e delle metodologie adottate per la sua realizzazione, in modo da effettuare gli eventuali aggiustamenti e pervenire alla prima edizione del Registro statistico. La diffusione integrata di queste due componenti del Censimento permanente delle Istituzioni Non Profit è prevista nella seconda metà del 2017. In conclusione, una riflessione sui Censimenti permanenti in generale. Si tratta di un primo passo di un percorso che consente di ampliare le informazioni di origine amministrativa utilizzabili a fini statistici e quindi di incrementare

il set informativo a carattere censuario prodotto dall'Istat. Questo consentirà, ogni due/tre anni, di produrre nuove informazioni, non presenti in atti amministrativi, e individuate in base alle esigenze informative manifestate dai principali attori del settore.

L'obiettivo è anche di definire un set di indagini secondarie, di dimensioni ridotte, e quindi realizzabili in tempi estremamente ridotti che, a partire dal *frame* garantito dal Registro di settore, rispondano ad esigenze informative dei decisori pubblici, degli esperti, di specifici rappresentanti di sottoinsiemi di unità. Portando l'unità di campionamento a 2/4 mila soggetti e utilizzando esclusivamente l'acquisizione tramite web si potranno diffondere in pochi mesi i risultati; aumentando la capacità della statistica ufficiale di essere di supporto alle necessità dei principali attori del settore.

È evidente che il concetto di Censimento descritto non si riferisce alle tecniche che storicamente hanno caratterizzato le rilevazioni censuarie. In questo contesto il termine è utilizzato per descrivere le caratteristiche dell'*output* prodotto da una rilevazione censuaria, ovvero restituire informazioni al massimo dettaglio nella classificazione, nei temi analizzati e a livello territoriale. Partendo da questo dettaglio è possibile ricostruire il territorio secondo le nostre esigenze e, quindi, generare *luoghi* che vanno al di là di quelli che sono i canonici ambiti amministrativi. Nel 2017 saranno diffusi i risultati di 3 nuovi censimenti permanenti: del non profit, dell'agricoltura e delle istituzioni pubbliche, oltre a quelli sulle imprese, a regime dal 2011, tutti riferiti all'anno 2015. Sarà quindi possibile avere un ulteriore valore aggiunto informativo, integrando le informazioni dei quattro censimenti permanenti. Un esempio è dato dalla possibilità di leggere unitariamente informazioni sulle pubbliche amministrazioni (in merito ai servizi resi, direttamente o indirettamente); del settore non profit (sui servizi effettuati e sui finanziamenti ricevuti); sulle imprese private (circa i servizi *market* offerti e se e quanto finanziati da pubbliche amministrazioni). Ciò nella prospettiva di una lettura integrata dei dati, che vede il ter-

ritorio come unità di analisi, che, anche in queste giornate, è emersa come una delle priorità di analisi sul settore non profit.

DA SPAZI A LUOGHI: IL VALORE AGGIUNTO DEL NON PROFIT

di Sabrina Stoppiello* e Manuela Nicosia**

**Responsabile Rilevazioni sulle Istituzioni Non Profit,
Direzione Centrale per le Statistiche Economiche, Istat*

***Ricercatore Istat*

Il presente contributo ha l'obiettivo di leggere i dati del Censimento del 2011 secondo le linee tematiche de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2016", approfondendo le caratteristiche delle Istituzioni Non Profit nei contesti territoriali di riferimento. Lo studio parte dall'ipotesi dell'esistenza di un modello in cui, in un circolo virtuoso, da un lato il territorio contribuisce a modellare le peculiarità, le dimensioni, la struttura delle Istituzioni Non Profit e, dall'altro lato, il settore non profit genera crescita economica e coesione sociale, contribuendo al cambiamento sociale ed economico del territorio stesso.

I contesti territoriali su cui si basa l'analisi sono gli "spazi urbani" identificati nelle città metropolitane (disciplinate dalla L. 56/2014) distinte fra «centri» e «periferie». La metodologia applicata si basa sull'analisi dei dati del Censimento 2011 relativamente alle Istituzioni Non Profit e alle dimensioni che permettono di dare indicazioni sulla loro capacità di creare valore sociale ed economico, di fare rete e, quindi, di strutturare delle relazioni e delle *partnership* sul territorio.

Le città metropolitane riconosciute al 31 dicembre 2015 e descritte statisticamente dall'Istat sono 9: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari. Esse concentrano circa il 30% della popolazione italiana. In queste aree sono attive il 24% delle Istituzioni Non Profit censite nel 2011, realtà che raccolgono il 36% dei lavoratori retribuiti, il 25% dei volontari e il 53% del totale delle entrate registrate dal settore nel 2011. L'analisi

si distinta dei dati tra centro e periferie evidenzia che nei centri delle aree metropolitane si trova il 55% delle organizzazioni, l'86% dei lavoratori retribuiti e il 58% dei volontari. I volontari attivi nei settori non profit presenti nelle città metropolitane che sono anche soci dell'istituzione stessa sono inoltre il 69% dei volontari nel loro complesso (a fronte di un dato in Italia di volontari soci pari al 74,6%). Queste informazioni offrono un'idea della capacità delle Istituzioni Non Profit di generare socialità, di avere adesioni sul territorio.

La tabella 1 rappresenta i dati per le singole città metropolitane nel dettaglio. Il 23,8% delle istituzioni presenti si distribuisce in maniera abbastanza disomogenea: si rilevano le dimensioni classiche delle grandi città, per cui il 23% delle Istituzioni Non Profit è a Roma, il 17% a Milano, il 15% a Torino e il 9% a Firenze. Sono state tuttavia evidenziate nella presentazione soltanto le aree più grandi in termini di numero di Istituzioni Non Profit e dimensioni, sia di risorse umane impiegate (volontari, dipendenti e lavoratori esterni), sia di risorse economiche. In particolare, le entrate delle Istituzioni Non Profit sono concentrate per il 70% dei casi tra Roma e Milano (rispettivamente il 42% e il 31,6%).

Relativamente alle risorse umane impiegate (figura 1), nelle città metropolitane i dati rilevano che sono prevalenti, rispetto al dato nazionale, le istituzioni di dimensioni maggiori. Riguardo ai lavoratori, la distribuzione cresce al crescere delle dimensioni del territorio di riferimento: l'1% delle Istituzioni Non Profit a livello italiano ha 50 dipendenti e più, mentre nelle città metropolitane sale all'1,6%. Più contenuto, invece, il dato relativo ai volontari.

Tab. 1 - Il non profit nelle città metropolitane: un quadro d'insieme

Città metropolitane	INP	% Volontari	% Dipendenti	% Lavoratori esterni	% Entrate	%				
Torino	11.099	15,5	180.314	15,9	30.949	14,4	13.302	12,2	2.951.766.407	8,7
Genova	4.857	6,2	79.462	7,0	11.894	6,5	4.101	3,8	964.501.925	3,0
Milano	12.265	17,1	212.178	18,7	50.504	23,5	25.358	23,3	10.666.420.513	31,6
Venezia	4.694	6,5	74.624	6,6	9.651	4,5	4.762	4,4	882.691.784	2,6
Bologna	5.694	7,9	88.692	7,8	14.646	6,8	7.427	6,8	1.273.426.665	3,8
Firenze	6.497	9,1	125.262	11,0	13.804	6,4	7.904	7,3	1.393.311.085	4,1
Roma	16.525	23,1	250.930	22,1	64.341	29,9	34.612	31,8	14.218.958.349	42,1
Napoli	5.557	7,8	64.699	3,7	10.478	4,9	6.741	6,2	779.551.554	2,3
Bari	4.475	6,2	57.681	5,1	8.980	4,2	4.472	4,1	626.001.233	1,9
Totale INP nelle Città metropolitane	71.663	23,8	1.133.842	23,8	215.247	31,6	108.679	40,1	33.756.629.515	52,8
ITALIA	301.191	100	4.758.622	100	680.811	100	270.769	100	63.939.884.443	100

Fonte: Istat

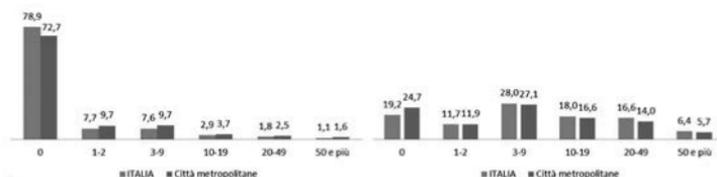


Fig. 1 – Le dimensioni: risorse umane

Fonte: Istat

Relativamente alle entrate, si conferma la prevalenza di Istituzioni Non Profit con entrate maggiori nelle città metropolitane rispetto al resto d'Italia (7% di istituzioni che hanno entrate superiori a 500 mila euro rispetto al 4,5% del dato italiano) (figura 2). Distinguendo il centro dalle periferie tale evidenza assume connotati ancora più netti: le istituzioni più grandi, con dimensioni economiche più elevate sono collocate prevalentemente nei centri urbani (il 79% delle istituzioni presenti nei centri hanno 500 mila euro e più di entrate).

In merito alle attività svolte, nelle città metropolitane prevalgono, rispetto al dato nazionale, da un lato le Istituzioni Non Profit che svolgono attività di istruzione e ricerca, di assistenza sociale e protezione civile, sviluppo economico e coesione sociale e, dall'altro, quelle attive nei set-

tori della tutela dei diritti ed attività politica e delle relazioni sindacali (figura 3).

Prevale, da un lato, l'istruzione e la ricerca - soprattutto la ricerca - e la componente dell'assistenza sociale: il contributo alla coesione sociale da un lato e, dall'altro, le attività di carattere mutualistico legate alla tutela dei diritti individuali e/o collettivi.

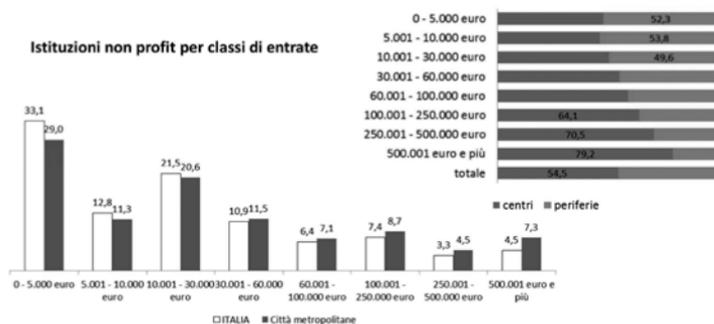


Fig. 2 – Le dimensioni: risorse economiche

Fonte: Istat

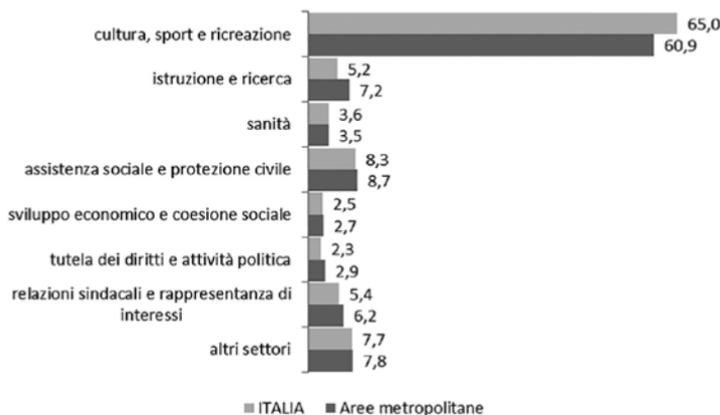


Fig. 3 – Le attività svolte

Fonte: Istat

A Venezia le Istituzioni Non Profit attive nella cultura, sport e ricreazione sono il 67,4% (dato nazionale pari al

65%). Roma e Milano si caratterizzano come poli della ricerca: a fronte di un dato nazionale pari al 5,2%, la percentuale di istituzioni attive nel settore di istruzione e ricerca sale infatti all'8,8% a Roma e all'8,7% a Milano. Dati superiori alla media delle città metropolitane si rilevano anche per Napoli (7,7%), Bologna (6,6%) e Firenze (6,4%). Nel settore dell'assistenza sociale e protezione civile emerge Napoli che presenta una quota di Istituzioni Non Profit sul totale più alta (11,2%) sia rispetto al dato nazionale (8,3%) che al dato delle città metropolitane nel complesso (8,7%), così come Milano che fa rilevare il 9,9%.

Guardando ai sotto settori di attività e distinguendo il centro dalle periferie (figura 4), si conferma come l'88% delle istituzioni attive nella ricerca (scorporando il dato delle Istituzioni attive nel settore Istruzione e Ricerca) abbia sede nel centro della città, così come pure il 68% delle realtà attive nell'erogazione di contributi filantropici e l'80% delle organizzazioni attive nei servizi di tutela e protezione dei diritti. Le periferie invece si caratterizzano per una prevalenza di attività di carattere culturale, sportivo, ricreativo e soprattutto sport (58%) e ricreazione (60%); nel settore dell'assistenza sociale e protezione civile, emerge il dato interessante della prevalenza (66%) dei servizi di assistenza nelle emergenze.



Fig. 4 – Le attività svolte nei centri e nelle periferie

Fonte: Istat

Nell'ambito del Censimento del 2011 è stato chiesto alle Istituzioni Non Profit quale fosse la loro finalità prevalente, la *mission* dell'istituzione, indicandola tra 3 possibilità di risposta: promozione e tutela dei diritti; sostegno e supporto di soggetti deboli; cura dei beni collettivi. Nel 49,5% dei casi le INP hanno individuato una o più opzioni di risposta (figura 5): rispetto al dato italiano, le città metropolitane si caratterizzano per una prevalenza di Istituzioni Non Profit dedite alla promozione e tutela dei diritti (54%) ed al sostegno e supporto di soggetti deboli (61,8%). L'analisi evidenzia inoltre che nei centri sono maggiormente presenti le istituzioni che si orientano alla promozione di tutela dei diritti (58,3%), mentre nelle periferie l'orientamento prevalente è quello al sostegno e supporto di soggetti deboli o in difficoltà (63,3%). Rilevante il dato delle Istituzioni Non Profit con base nelle periferie che si occupano della cura dei beni collettivi (26,5%).

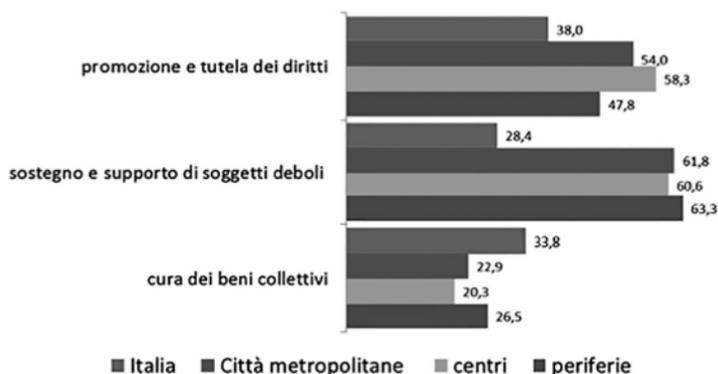


Fig. 5 – La *mission* delle Istituzioni Non Profit

Fonte: Istat

L'orientamento al disagio è un ulteriore elemento in grado di descrivere il ruolo delle Istituzioni Non Profit nel generare coesione sociale. Nel 16,7% dei casi in Italia, le Istituzioni Non Profit offrono servizi ad una pluralità di

categorie di soggetti “disagiati”. Nelle città metropolitane tale percentuale sale al 18,4%; rispetto alla ripartizione centro/periferia, i dati mostrano percentuali maggiori nei centri-città. La figura 6 mette in evidenza il dato relativo alle singole città metropolitane: la presenza più alta di Istituzioni Non Profit in questo caso è a Roma (23,7%). Si tratta di una percentuale abbastanza alta, superiore alla media sia nazionale sia delle città metropolitane. Per una lettura complessiva del fenomeno è interessante osservare anche i valori più bassi, perché ciò permette di comprendere come in alcuni casi ci sia una maggiore attenzione e capacità del settore non profit di sostenere ed essere parte attiva nell’area del disagio, mentre in altri casi, come Bari e Genova, per motivi ovviamente diversi, la presenza nel settore è meno rilevante.

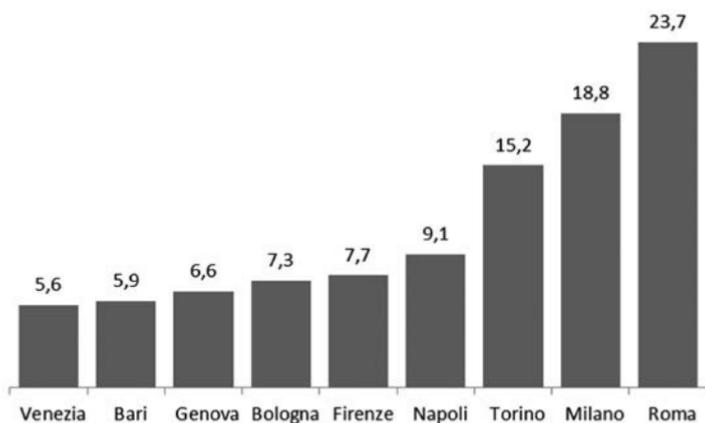


Fig. 6 – Le Istituzioni Non Profit orientate al disagio nelle città metropolitane

Fonte: Istat

Rispetto alle categorie di disagio, la figura 7 evidenzia le città metropolitane in cui il dato è superiore al valore nazionale. Nel 32,3% dei casi le Istituzioni Non Profit presenti nelle 9 città metropolitane si orientano all’area

della povertà e dell'esclusione sociale, il 16,5% all'immigrazione e nel 10,0% dei casi alla devianza. Roma prevale per istituzioni che si orientano a problemi di devianza (15,7%) e di immigrazione (26,0%). Napoli presenta il 39,1% di istituzioni che si orientano ai problemi di povertà ed esclusione sociale, valore molto più elevato rispetto sia al dato nazionale (30,0%) che a quello delle città metropolitane nel loro complesso (32,3%). Questi dati permettono di cogliere, con i dovuti approfondimenti, il ruolo del settore nei diversi contesti di riferimento metropolitani correlato, con tutta probabilità, alle diverse esigenze del territorio.

Un altro aspetto rilevante indagato nell'ambito del Censimento è relativo alle relazioni sul territorio, ovvero le capacità del settore non profit di strutturare rapporti con altre istituzioni presenti nel territorio di riferimento. Per ciò che concerne la stipula di contratti e/o convenzioni con istituzioni pubbliche (figura 8) il valore è in linea con il dato nazionale, anche se lievemente superiore: nelle città metropolitane il 24,5% di Istituzioni Non Profit ha stipulato contratti e/o convenzioni con la P.A. Il dato sale al 25,4% nelle periferie. Le città in cui la percentuale di INP che ha stipulato contratti e/o convenzioni con la PA è superiore alla media sono Bologna (27,6%), Milano (26,3%) e Torino (26,2%).

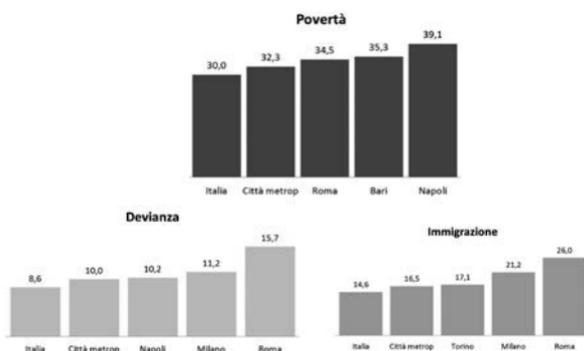


Fig. 7 – Le categorie di disagio, per città metropolitane

Fonte: Istat

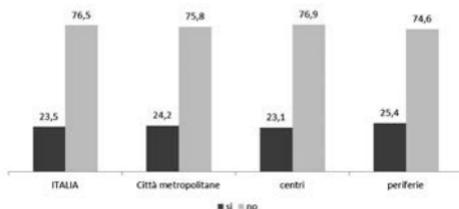


Fig. 8 – Le relazioni sul territorio: contratti e/o convenzioni con istituzioni pubbliche

Fonte: Istat

Un altro indicatore della struttura delle relazioni sul territorio è l'adesione a forme organizzative (figura 9): il 63,2% delle INP presenti nelle città metropolitane aderisce ad una forma aggregativa (contro il 67,6% del dato italiano). Le INP con base a Roma e a Milano presentano una percentuale più elevata di soggetti che aderiscono ad associazioni internazionali, evidenziando, quindi, un respiro più ampio del loro operato.

Informazioni utili all'analisi derivano anche dalle tipologie di soggetti con le quali le INP hanno stipulato patti o intese (figura 10). Quasi il 35% delle Istituzioni Non Profit ha stipulato patti/intese nel 2011 con gli altri soggetti del sistema economico (32,3% in Italia). Nelle città metropolitane in particolare prevalgono nettamente rispetto al dato nazionale i rapporti con le imprese (il 7,9% a livello nazionale, il 21,5% nelle città metropolitane).

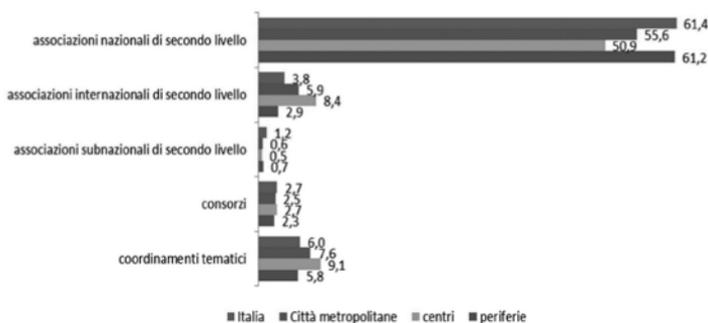


Fig. 9 - Le relazioni sul territorio: adesione a forme aggregative

Fonte: Istat

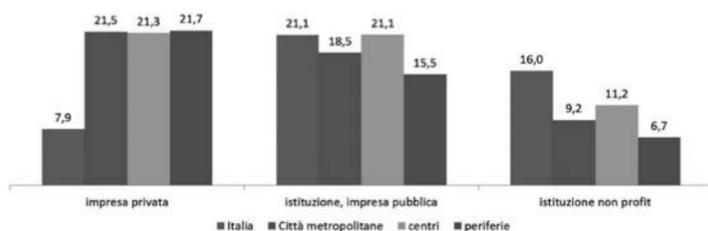


Fig. 10 - Le relazioni sul territorio: patti e intese, per tipologia istituzionale

Fonte: Istat

L'analisi congiunta dei diversi soggetti con cui le Istituzioni Non Profit hanno costruito rapporti più formalizzati mette in evidenza che nelle aree metropolitane l'11% delle Istituzioni Non Profit ha stipulato (nel corso del 2011) patti o intese con imprese, istituzioni pubbliche e altre Istituzioni Non Profit (*multistakeholder*). La figura 11 indica le città in cui tale dato assume valori più elevati: Milano, Bologna, Firenze sono le città metropolitane nelle quali le Istituzioni Non Profit hanno strutturato maggiormente patti o intese con più operatori economici, creando in tal modo una rete territoriale di relazioni più ampia. In conclusione, si riportano alcuni elementi di sintesi (tratti da un'analisi tipologica effettuata sulle principali variabili di studio) utili per sviluppare una riflessione sulla caratterizzazione dei territori. Nel presente contributo si sono assunti i centri e le periferie come tipologie di territorio, al fine di determinare le caratteristiche distintive di queste due diverse forme territoriali. I risultati dell'approfondimento mettono in luce che le Istituzioni Non Profit collocate nei centri operano a livello nazionale e regionale e, pertanto, hanno un respiro più ampio e maggiori dimensioni economiche (500 mila euro di entrate), si caratterizzano per l'impiego di lavoratori (classi 1-2 e 3-9) e presentano, inoltre, un orientamento prevalentemente solidaristico, rivolto, quindi, alla collettività in generale. Tali realtà assumono prevalentemente come *mission* la promo-

zione e la tutela dei diritti, ma operano anche nella ricerca e nella tutela degli interessi di imprenditori e lavoratori.

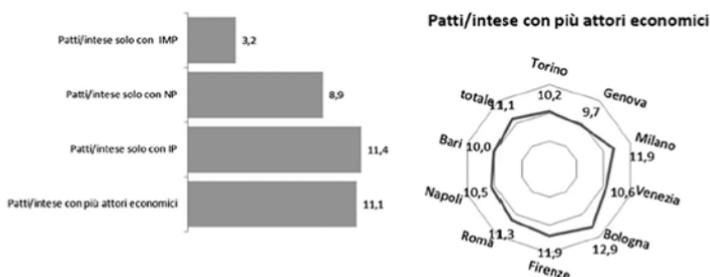


Fig. 11 –Le relazioni sul territorio: patti e intese “multistakeholder”

Fonte: Istat

Si tratta di soggetti, inoltre, che costruiscono una rete di relazioni più ampia attraverso la stipula di patti ed intese, soprattutto con imprese e con altre Istituzioni Non Profit, ed offrono servizi solidaristici sussidiati da privati (analisi condotta sulla base delle fonti di finanziamento prevalenti).

Le Istituzioni Non Profit con sede nelle periferie, invece, operano a livello comunale e sono diffuse capillarmente. Esse presentano delle dimensioni economiche contenute e si fondano principalmente sulle attività dei volontari (20-49 unità). Il loro orientamento è prettamente mutualistico, pertanto sono più vicine alle esigenze dei propri soci ed aderiscono ad associazioni nazionali di secondo livello. La loro *mission* è orientata alla cura dei beni collettivi ed operano prevalentemente nell'attività di carattere sportivo e ricreativo (ciò a conferma dell'orientamento mutualistico). A differenza delle realtà presenti nei centri, non stipulano patti o intese con altri soggetti economici, elemento che rimanderebbe ad una rete minima di rapporti sul territorio. Tali soggetti, inoltre, offrono servizi sussidiati da privati, essenzialmente con riferimento alla base sociale (quote associative). Un elemento interessante di questi soggetti è il rapporto con la P.A. rispetto alla quale offrono servizi solidaristici da essa sussidiati.

SESSIONE POMERIDIANA

-

QUALE WELFARE PER LA TERZA SOCIETÀ?

QUALE WELFARE PER LA TERZA SOCIETÀ? LE SFIDE DELL'INCLUSIONE SOCIALE

di Ketty Vaccaro

*Responsabile area salute e welfare,
Fondazione Censis*

Il presente contributo parte da una considerazione di carattere generale che prende spunto dalla articolazione delle tre società di Luca Ricolfi al centro della riflessione di oggi, ma che intende focalizzare un aspetto ulteriore. Infatti, è importante sottolineare la presenza di una dinamica assolutamente trasversale a tutte e tre le stratificazioni della società che possono essere osservate attualmente: nell'accettare questa ripartizione, bisogna essere consapevoli di un'accentuazione del peso delle determinanti sociali in ciascuna delle tre componenti e, quindi, dell'accentuazione delle disuguaglianze che è trasversale ai gruppi. In altri termini, sia nel gruppo dei diseguali che in quello degli esclusi, il grado di disuguaglianza e di esclusione assume livelli differenti. Per comprendere l'aumento del peso delle determinanti sociali a cui oggi assistiamo si pensi al tema "salute": è noto infatti che le persone che hanno livelli socio-economici più bassi hanno anche livelli di salute più bassi, ma quella che può sembrare un'ovvietà può invece essere un importante elemento di interpretazione delle dinamiche sociali, se traslata su altre questioni come, per esempio, l'accesso all'informazione. Nel momento in cui, come accade oggi, il paziente diventa sempre di più un paziente autonomo o un cittadino in grado di ricercare i servizi di cui ha necessità, l'accesso all'informazione, alla capacità di gestire l'informazione, diventa paradossalmente ancora più strategica e, quindi, la determinante sociale legata al livello di istruzione o, più in generale, alla dotazione socioculturale diviene ancora più importante che nel passato.

Su traiettorie e modalità di intervento che non sono quelle usuali, ma che creano queste profonde articolazioni all'interno dei gruppi sociali, è possibile individuare alcuni indicatori semplici per comprendere percorsi di costruzione dell'esclusione che ormai sono diventati strutturali, e che vanno oltre il bisogno sporadico legato a necessità economiche o semplicemente all'impatto specifico della crisi.

La tabella 1 mostra come esistano almeno tre fenomeni alla base dei processi di deprivazione, di crescita dell'esclusione sociale di tipo strutturale. Il primo corrisponde alla distruzione del lavoro: focalizzando l'attenzione sugli anni della crisi emerge che sono stati distrutti – per il totale della popolazione con almeno 15 anni – 615mila posti di lavoro, pari a -2,7% dell'occupazione totale. Dal 2007 fino a tutto il 2013 l'occupazione si è mossa verso il basso toccando il minimo di 22,2 milioni di occupati e solo il 2014 ha segnato un'inversione di tendenza con circa 88 mila nuovi occupati. Vi è, in aggiunta, il problema dell'occupabilità differenziata, cioè delle differenze di opportunità iniziali legate sostanzialmente ai processi di educazione. Inoltre, esiste il problema di “precarizzazione diffusa”, generato dalla stabilizzazione della condizione di precarietà che ha una natura di tipo generazionale. Un indicatore altrettanto semplice è il differente tasso di occupazione sulla base del livello di istruzione (figura 1). Tra il tasso di occupazione delle persone che hanno un livello di istruzione più basso e quello dei laureati il differenziale è di circa 50 punti percentuali. Vi è, inoltre, anche un problema di genere, cioè a parità di condizioni, tra le laureate il tasso di occupazione è più basso di quello dei laureati, e questo genera una differenza di opportunità che determina le diverse possibilità e le condizioni di accesso al mercato del lavoro.

Tab. 1 - Andamento dell'occupazione per classi di età. Anni 2007-2014

	2007	2012	2013	2014	2007 - 2014	
	v.a. (migliaia)				diff. ass.	var. %
15-34 anni	7.082	5.638	5.183	5.035	-2.047	-28,9
35-44 anni	7.257	6.950	6.764	6.603	-653	-9,0
45-54 anni	5.793	6.532	6.586	6.663	870	15,0
55 anni e più	2.762	3.445	3.657	3.978	1.215	44,0
55-64 anni	2.385	3.028	3.222	3.508	1.123	47,1
65 anni e più	377	417	435	469	92	24,5
15-64 anni	22.517	22.149	21.755	21.810	-708	-3,1

Fonte: Elaborazione Censis su dati Istat

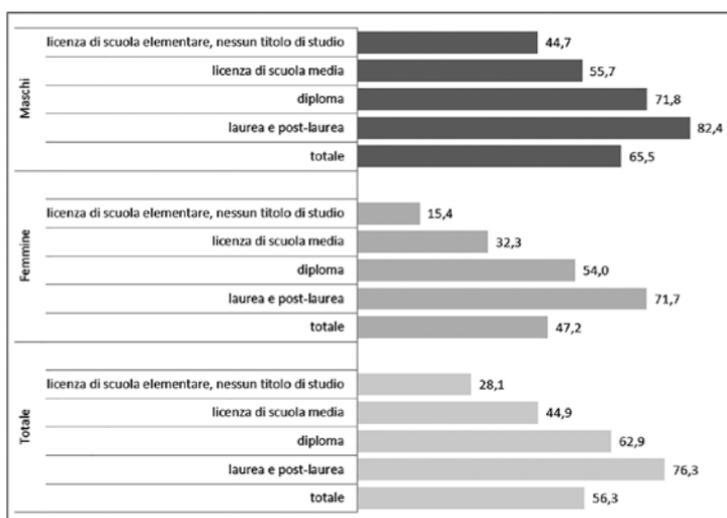
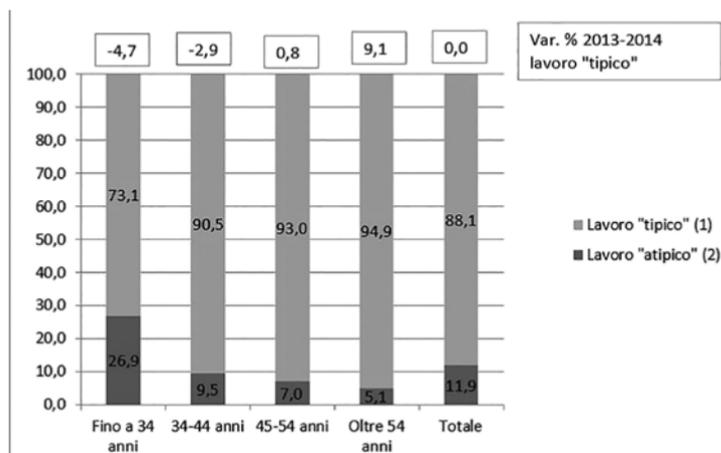


Fig. 1 - Tasso di occupazione, per genere e livello di istruzione, pop. 15-64, anno 2015 (val.%)

Fonte: Elaborazione Censis su dati Istat

Ma il dato da analizzare più interessante, per tutte le dimensioni sociologiche che possono essere ricondotte al suo interno, è la stabilizzazione della precarizzazione, che ha un impatto generazionale molto forte e consistente. La figura 2 confronta l'incidenza dei lavoratori atipici sul totale per classe d'età. I lavoratori atipici fino a 34 anni so-

no il 27% circa mentre erano il 24% appena due anni fa: si tratta dunque di un fenomeno in crescita. Da un anno all'altro in questa fascia d'età il numero di lavori tipici è poi diminuito di 4,7 punti percentuali. Inoltre siamo di fronte ad un dato che può essere considerato parzialmente spurio, perché dentro il lavoro tipico vengono conteggiati anche i lavoratori autonomi (tra cui certamente ci sono anche le "false" partite I.V.A.).



- (1) Comprende il lavoro dipendente a tempo indeterminato e il lavoro autonomo
- (2) Comprende il lavoro dipendente a tempo determinato, la collaborazione coordinata e continuativa e la prestazione d'opera occasionale

Fig. 2 - Occupati per tipologia di lavoro e classe d'età 2014 (val. % e var. %)

Fonte: Elaborazione Censis su dati Istat

Si tratta di un dato importante che segnala una condizione che porta con sé una serie di importanti impatti anche esistenziali di cui si tiene ben poco conto, come la riduzione dei tassi di fertilità, ad esempio.

La tabella 2 raccoglie e rilancia una provocazione: i giovani d'oggi, a differenza di quanto sostenuto in passato,

sono tutt'altro che *choosy*, anzi sono assolutamente disponibili a sperimentare tutti i lavoretti possibili ed immaginabili. Ciò per segnalare che non si tratta di un problema di selezione rispetto alle opportunità del mercato del lavoro: dal lato della offerta giovanile, anzi, c'è una disponibilità enorme a fare qualunque cosa purché sia efficace per essere immessi in un percorso lavorativo. Si tratta di una precarizzazione generazionale di tipo strutturale che è stata accentuata dalla crisi economica: tutti gli interventi legati alle scelte aziendali di ristrutturazione, di chiusura, ecc., sono state pagate in misura maggiore proprio da questa fascia di età che è quella dei lavoratori dipendenti a tempo determinato, di coloro i quali hanno un contratto di collaborazione o a progetto. I processi di razionalizzazione legati alla crisi hanno impattato in misura maggiore proprio su queste categorie di lavoratori, con conseguente attivazione di un sistema di “welfare familiare” che ha rappresentato, ed ancora rappresenta, l'unico vero paracadute per una intera generazione.

4,4 milioni di *Millennials*, in un'indagine Censis (2015), hanno dichiarato di vivere da soli, fuori dal nucleo familiare di origine, single o sposati o conviventi; quasi un milione ha affermato di non riuscire a far fronte totalmente alle spese mensili, se non con l'aiuto della propria famiglia. Altri due milioni invece hanno dichiarato che non tutti i mesi riescono a farvi fronte. Anche in questo caso, il contributo delle reti di sostegno informali e familiari è fondamentale: tuttavia, anche le famiglie hanno pagato il prezzo della ristrutturazione di alcune aziende legate alla crisi e si trovano a far fronte a non poche complessità che da questa condizione derivano.

Tab. 2 – I comportamenti di adattabilità: confronto *Millennials* – *Baby boomers** (val. %)

Negli ultimi 12 mesi le è capitato di lavorare?	<i>Millennials</i> (18-34 anni)	<i>Baby boomers</i> (35-64 anni)	Diff. % <i>Millennials</i> - <i>Baby boomers</i>
- Ad un livello più basso rispetto alla propria qualifica	46,7	21,3	+25,4
- Svolgendo piccoli lavoretti saltuari	36,4	12,5	+23,9
- Con contratti di durata inferiore al mese	34,8	12,3	+22,5
- In nero	23,3	7,2	+16,1
- Cambiando almeno due lavori in un anno	20,8	6,7	+14,1

(*) Il dato è relativo ai soli intervistati occupati

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2015

La questione della differenziazione delle opportunità per territorio è un altro tema di rilievo per il ragionamento nel suo complesso. Un dato che mette in luce la differenza delle opportunità iniziali, il peso delle determinanti sociali, il peso dei livelli culturali e che incide su tutte le possibilità di percorsi, sia lavorativi che esistenziali in ascesa, è quello evidenziato nella figura 3. Esiste una differenza abbastanza marcata tra la quota di giovani dai 18 ai 24 anni che ha dichiarato di aver dovuto abbandonare prematuramente gli studi nel Nord e nel Centro-Sud, come se esistesse una riduzione delle opportunità già nelle condizioni di partenza, e ciò come avviene in particolar modo per le donne del Sud Italia.

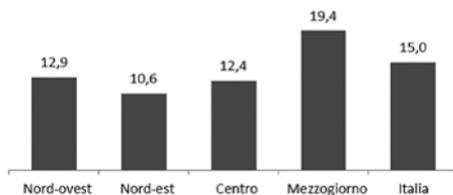


Fig. 3 - Giovani dai 18 ai 24 anni d'età che abbandonano prematuramente gli studi, per area geografica, anno 2014 (val. %)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Infine, vi è la categoria degli “esclusi”, che è quella dei *NEET* (figura 4). Nel 2015, in Italia oltre 2.256 mila giovani (il 25,7 per cento della popolazione tra i 15 e i 29 anni) risultano fuori dal circuito formativo e lavorativo. La situazione, anche in questo caso, è più complessa laddove il contesto è più difficile, come al Sud, dove la quota raggiunge il 35,3%. Esiste anche una forte questione di genere che può diventare più marcata nei contesti più difficili, come se gli elementi che influenzano in modo negativo un percorso subissero un effetto di moltiplicazione all’interno di un contesto già di per sé difficile, ma l’incidenza dei *NEET* rimane ovunque più elevata tra le donne (27,1 per cento) rispetto agli uomini (24,2 per cento).

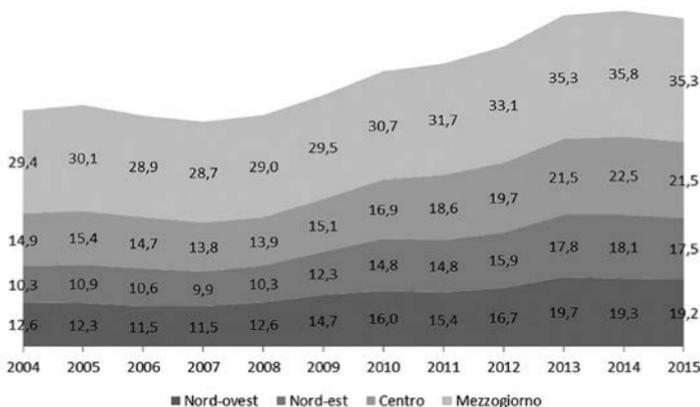


Fig. 4 – Giovani *NEET* (non occupati e non in istruzione) di 15-29 anni per ripartizione geografica, anni 2004-2015 (val. %)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Vi è poi la questione della povertà, rispetto alla quale un elemento importante, che si lega al tema del cambiamento strutturale, è il fatto che si sia verificata una sorta di ribaltamento della mappa generazionale della povertà. Dal '97 ad oggi, considerando i ragazzi fino a 17 anni la povertà relativa (ma questo discorso vale anche per quella asso-

luta) raggiunge il 20,2% contro una media del 13,7%, a fronte invece di una riduzione consistente nella categoria degli anziani (figura 5). Si tratta delle nuove attuali generazioni di pensionati, generazioni tendenzialmente più fortunate rispetto alle precedenti e soprattutto rispetto anche a quelle che verranno, già a partire dai *Baby Boomers*.

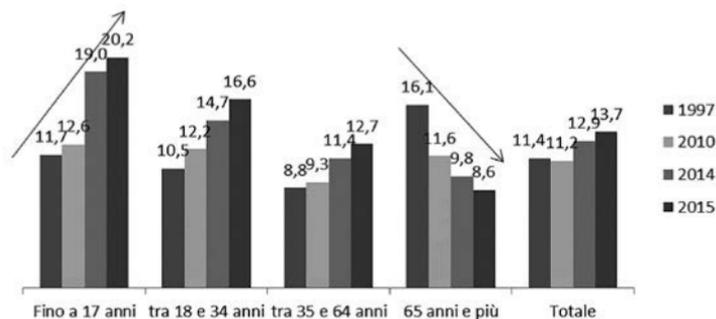


Fig. 5 – Incidenza di povertà relativa tra gli individui per classe di età. Anni 1997-2015, valori percentuali (8 milioni e 307 mila persone)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Sempre in tema di povertà, è necessario mettere in evidenza un ulteriore aspetto che è il combinato disposto dei due elementi che impattano negativamente e sono legati al contesto, dal momento che la situazione territoriale, sia a livello di ripartizione, regionale ma anche a livello micro, è chiamata in causa. Il riferimento è al dato sulle famiglie in condizioni di povertà relativa che oscilla tra il 10,4% del totale Italia e il 20,4% del Sud per la totalità delle famiglie, ma per queste ultime si assiste ad una sorta di effetto moltiplicatore della condizione di povertà legato anche al loro livello di istruzione più basso (figura 6).

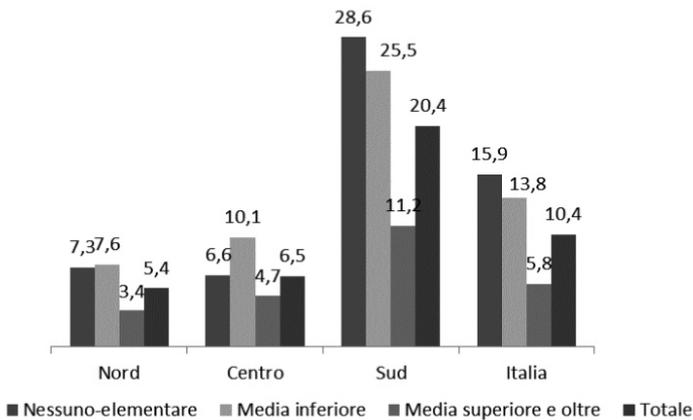


Fig. 6 – Incidenza di povertà relativa familiare per titolo di studio della persona di riferimento (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche). Anno 2015 (2 milioni e 678 mila famiglie)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Molteplici sono le “facce” dell’esclusione: tra le famiglie composte da soli stranieri, ad esempio, si registra una percentuale di famiglie in condizione di povertà relativa pari a 30,8%; tra le famiglie numerose 31,1%; tra le famiglie con capofamiglia con basso titolo di studio quasi 16%; tra le famiglie con capofamiglia in cerca di occupazione 29%. Le famiglie che hanno un capofamiglia operaio, inoltre, presentano un’incidenza di povertà relativa superiore di quasi 8 punti rispetto alla media italiana. Non si tratta, quindi, solo di un problema di accesso al lavoro, bensì di un problema di reddito anche per quelle persone che riescono ad accedere ad una posizione lavorativa a causa della (scarsa) qualità del lavoro e del reddito che quel lavoro è in grado di garantire.

La figura 7, infine, mette in luce l’esistenza di una certa permeabilità dei confini della povertà, principalmente verso il basso, legata alla condizione di un Paese ormai da anni caratterizzato da mobilità bloccata. È interessante notare la presenza di una sorta di fascia “cuscinetto”, una

linea di galleggiamento che si può percorrere facilmente verso il basso. Il dato Istat sulle famiglie con capofamiglia impiegato, quadro, dirigente che versano in condizioni di povertà è pari al 4%. Questo dato, seppure in termini assoluti possa certamente essere considerato basso, assume tuttavia proporzioni rilevanti considerando che si tratta di una condizione che fino a non molto tempo fa rappresentava lo *standard* della “prima società”, di una società sostanzialmente tutelata. I confini sono diventati facilmente permeabili e questo dipende molto anche dal funzionamento attuale del nostro sistema di welfare.

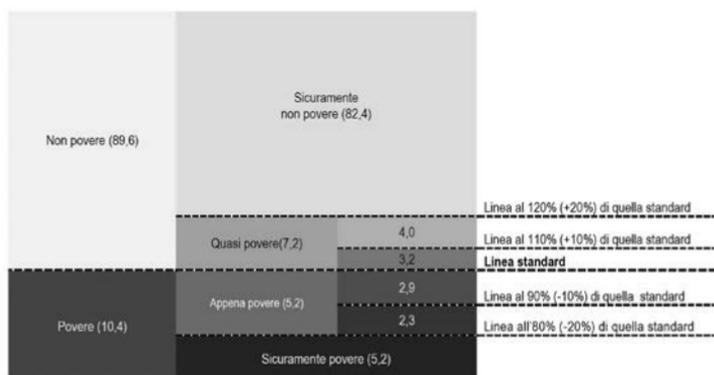


Fig. 7 – Famiglie povere e non povere in base a differenti linee di povertà. Anno 2015, composizione percentuale

Fonte: Istat

I dati relativi alla spesa sanitaria dicono di un sistema universalistico ormai insostenibile. La tutela pubblica si sta contraendo da tempo in modo molto serrato: nell'ultimo anno, di fatto, si è registrata una stabilità della spesa pubblica ed un incremento della spesa privata (tabella 3). La spesa privata è ormai arrivata a 34 milioni di euro andando ad incidere sempre più consistentemente sulla spesa sanitaria complessiva. Ciò ad indicare che il welfare, che prima funzionava essenzialmente come uno strumento di integrazione del reddito, oggi sta cominciando a diventa-

re uno strumento che dipende in misura sempre più evidente dalle capacità di reddito di singoli e famiglie. Le manovre che si sono susseguite in questi anni che riguardano la sanità, ma anche altri comparti, sono tutte state contrassegnate dallo sforzo costante nella riduzione delle risorse pubbliche (razionalizzazione economica, *spending review*, ecc.). Di conseguenza, il welfare ha incominciato sempre di più a funzionare portando con sé effetti sociali regressivi, finendo per penalizzare proprio le categorie più bisognose dell'azione delle politiche sociali, paradossamente questo in grado di spiegare quella linea di "galleggiamento" così vulnerabile.

Tab. 3 - Evoluzione della spesa sanitaria pubblica e privata in Italia, 2007-2010-2014 (v.a. in milioni di euro correnti, var. % ai prezzi correnti)

	Spesa sanitaria (v.a. mln € correnti)			var. % ai prezzi correnti	
	2007	2010	2014	2007-2010	2010-2014
Privata	29.578	30.954	33.531	4,7	8,3
Pubblica	101.875	112.797	110.331	10,7	-2,2
Totale	131.453	143.751	143.862	9,4	0,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Le famiglie negli ultimi anni hanno dovuto, in misura crescente, spendere di tasca propria (spesa *out-of-pocket*) per ottenere alcuni servizi sanitari, e a spendere di più sono stati, e sono, coloro che hanno un livello di salute più basso, quando invece dovrebbe avvenire l'esatto contrario: le persone che hanno maggiori bisogni di salute dovrebbero essere quelle in grado di ottenere risposte più efficaci e non a pagamento. La quota di *out-of-pocket* "obbligato" ha creato una situazione di rischio che è maggiore proprio per le persone che hanno livelli di salute più bassi e con un reddito più basso.

Quando si chiede alle famiglie di mettere mano al loro portafoglio per poter accedere a servizi che il Servizio Sanitario Nazionale offre con il pagamento di un ticket, oppure per ricorrere al privato o all'intramoenia per poter superare quella forma di razionamento occulto che sono le liste d'attesa, le si può mettere anche in condizione di dover fare a meno di quelle prestazioni. Questo spiega il fatto che 11 milioni di italiani abbiano rinunciato ad alcune prestazioni sanitarie, essenzialmente prestazioni di diagnostica e di specialistica (figura 8) e che chi ha rinunciato in misura maggiore siano innanzitutto le persone che hanno un reddito più basso (passando dalla media del 41,7% al 66,7%). La questione ulteriore è che si viene così a creare una discriminazione non soltanto sulla base del reddito ma anche sulla base del tipo di bisogno: in altre parole, chi soffre di una malattia acuta si reca in ospedale, mentre il malato cronico – che ha bisogno ad esempio di controlli e prestazioni diagnostiche continuate nel tempo e che non trova risposte nei servizi territoriali – è doppiamente discriminato, con una sorta di duplice effetto socialmente regressivo del welfare.

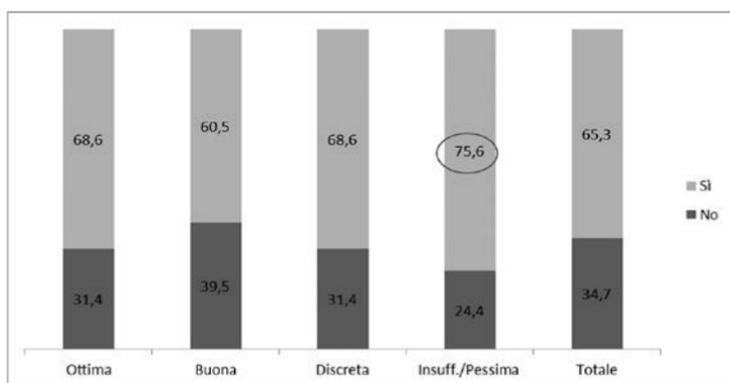


Fig. 8 - Intervistati o membri del nucleo familiare che indicano di aver dovuto spendere di tasca propria per ottenere alcuni servizi sanitari, per condizione di salute (val. %)

Fonte: Censis

Con riferimento al welfare in generale, il 53% delle famiglie intervistate dal Censis ha affermato che negli ultimi anni ha sperimentato la riduzione della copertura pubblica a fronte di una percentuale simile che dichiara di aver visto aumentare la propria spesa *out-of-pocket* (tabella 4). Questo meccanismo perverso, in cui sostanzialmente si paga di più per avere meno, è quello che le famiglie sperimentano in modo molto netto nella quotidianità del loro rapporto con i servizi di welfare.

Tab. 4 – L'evoluzione percepita del welfare

<i>Nell'ultimo anno rispetto alle prestazioni di welfare che la vostra famiglia più utilizza secondo Lei si è verificata una contrazione, un ampliamento o nessun cambiamento riguardo all'ampiezza della copertura pubblica e/o della spesa di tasca propria?</i>	Alto/ Medio- alto	Medio	Medio- Basso	Basso	Totale (*)
La copertura pubblica					
<i>Ridotta</i>	39,5	51,9	59,2	58,0	53,6
<i>Uguale</i>	60,5	47,7	40,6	41,7	46,1
<i>Ampliata</i>	-	0,4	0,2	0,3	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
La spesa out-of-pocket					
<i>Ridotta</i>	-	3,8	5,4	1,3	3,4
<i>Uguale</i>	55,7	47,5	42,1	28,4	43,8
<i>Ampliata</i>	44,3	48,7	52,5	70,3	52,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Il totale comprende anche le risposte di coloro che non hanno indicato il proprio livello socio-economico

Fonte: indagine Censis – Forum Ania Consumatori, 2014

In questo contesto sempre più difficile i servizi garantiti dal privato sociale si configurano in modo evidente come

parte sostanziale del sistema di offerta di welfare. I dati del Censimento 2011 dell'Istat e i dati della spesa sociale dei comuni letti congiuntamente mostrano come per le Istituzioni Non Profit che operano soprattutto nel campo della sanità e dell'assistenza sociale e protezione civile la quota di finanziamento che deriva direttamente dal pubblico è marcata (figura 9). Ciò significa che esiste sostanzialmente un rapporto strutturato tra soggetto pubblico e privato sociale per l'erogazione di servizi, un legame continuativo che sfocia nel 90% dei casi nella forma del contratto di convenzione. Si tratta, quindi, di una partecipazione di tipo strutturale e consolidata nell'ambito del sistema di servizi.



Fig. 9 - Entrate pubbliche delle Istituzioni Non Profit attive per settore di attività prevalente, 2011 (% sul totale pubblico e privato)

Fonte: Istat

In alcuni ambiti, se non esistesse un presidio del privato sociale, probabilmente non vi sarebbero neanche i servizi: un esempio per tutti, in tal senso, è rappresentato dalla situazione dell'offerta per la disabilità. Nel 2012 alla disabilità viene destinato il 24% della spesa sociale comu-

nale, pari a 1 miliardo e 695 milioni euro, di cui la metà circa è destinata ad enti privati che gestiscono i servizi, principalmente cooperative. La tabella 6 mostra che, se da un lato le cooperative sociali, all'interno del sistema totale del non profit, hanno un peso relativamente limitato (il 3,7%), dall'altro, nell'ambito della disabilità diventano assolutamente strategiche e diventa tale anche la quota di addetti delle cooperative sul totale del non profit, non solo dal punto di vista quantitativo. Infatti ciò che caratterizza l'approccio del privato sociale in generale è proprio la capacità di mettere in campo risposte particolarmente complesse e articolate.

Tab. 6 – Il presidio del privato sociale

	Cooperative sociali		Addetti delle cooperative sociali	
	v.a.	% sul totale Istituzioni Non Profit	v.a.	% sul totale Istituzioni Non Profit
Sanità	1.192	10,9	54.327	34,2
Assistenza sociale e protezione civile	4.452	17,8	170.617	75,8
Totale sanità e assistenza sociale e protezione civile	5.644	15,7	224.944	58,6
Totale non profit	11.264	3,7	320.513	47,1

Fonte: Istat

In conclusione, una proposta: quando si parla di risposte da offrire alla Terza Società e, più in generale, di ripensamento del welfare, è necessario tenere in considerazione due aspetti. Il primo è relativo alla scarsità di risorse da destinare al welfare, legata al dato della limitata crescita del nostro Paese. Se è necessario tenere conto dei vincoli di bilancio è altrettanto indispensabile rilanciare l'occupazione, creare sviluppo, creare un'economia che sia in

grado di garantire le risorse anche per gestire e mantenere il welfare. Quest'ultimo, tuttavia, e qui veniamo al secondo aspetto che vorrei sottolineare, non può essere immaginato come mero strumento di redistribuzione di un reddito prodotto altrove, bensì deve essere inteso quale *luogo* di produzione di valore, lavoro e qualità.

Questo è un passaggio fondamentale per richiamare la capacità di intervenire sul territorio, perché l'obiettivo della razionalizzazione economica ha finito per impattare anche sulle modalità di erogazione dell'offerta trascinando il modello verso il basso. La ragione risiede nel modo in cui si è spesso verificato il passaggio da sussidiarietà a subalternità, proprio a causa della scarsità delle risorse che il soggetto pubblico ha destinato all'erogazione dei servizi in larga parte in capo al privato sociale. L'utilizzo in senso strumentale del privato sociale ha fatto sì che esso si traducesse talvolta in una mera opzione per risparmiare risorse. Al contrario, se è vero che solo la creazione di nuovo lavoro consentirà di finanziare un welfare per tutti, allora è evidente che solo investimenti nel sociale consentiranno di creare nuovo lavoro di qualità, capace di dare opportunità di inclusione e integrazione sociale ai più fragili e di attenuare il rischio di una competizione sociale tra poveri su decrescenti risorse per l'assistenza.

In tal senso il welfare, deve essere inteso come motore della crescita inclusiva, capace con i suoi strumenti e le sue pratiche di dare slancio alla crescita economica generando coesione sociale e nelle comunità. Per farlo, non è ammesso prescindere dal dare valore alle pratiche economiche, imprenditoriali e sociali capaci di promuovere sul territorio relazioni e senso di appartenenza comunitaria, per un welfare realmente capace di rappresentare una piattaforma efficace di riconnessione e coesione sociale.

L'ECONOMIA COLLABORATIVA DIGITALE TRA SPAZI E LUOGHI

di Ivana Pais

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Il presente contributo affronta il tema dell'economia collaborativa digitale a partire da alcune parole chiave che stimolano i dibattiti degli ultimi tempi. Pensando, da un lato, al rapporto tra *spazi* e *luoghi* e, dall'altro, al digitale, la prima suggestione che balza alla mente non è un luogo ma è *spazio*, uno spazio urbano, la Silicon Valley. L'economia collaborativa nasce di fatto in quello spazio per poi arrivare anche in Italia: ciò ci interroga anche sul rapporto fra Economia Civile ed economia collaborativa. Modelli che culturalmente arrivano da una cultura così distante da quella italiana portano con sé elementi di caratterizzazione di quella cultura e, nel momento in cui essa ricade sul nostro tessuto economico e sociale, tali elementi che ne hanno costruito la cultura organizzativa, di servizio, ecc., si innestano sui nostri territori con modalità molto differenziate.

La prima letteratura sul digitale parlava di virtuale, presentandolo come uno *spazio* altro rispetto al reale e per opposizione al reale: non si trattava sicuramente di un luogo. Internet veniva opposto ai luoghi relazionali, perché ritenuto essere uno spazio virtuale in cui si perdevano l'identità e le relazioni. McLuhan parla di "angelismo" proprio a indicare lo stato disincarnato dell'uomo elettronico. Tale approccio stabilisce un nesso causale tra internet e la perdita di relazioni. Una pista di ricerca interessante, invece, è provare ad assumere la prospettiva opposta, ovvero analizzare, laddove vi sono territori poveri piuttosto che ricchi di relazioni, in che modo questi sono in grado di incorporare i legami digitali e che rapporto si crea tra legami in presenza e legami digitali. Eser-

citarsi da questo punto di vista per analizzare i modelli che vengono praticati in contesti diversi sarebbe molto utile. La *GIG Economy* che si basa sull'idea di utilizzare una piattaforma *online* per favorire l'incontro tra domanda e offerta per lo scambio di beni e servizi ha un impatto diverso a San Francisco, dove è nata, rispetto all'Italia. In Italia il capitale sociale di prossimità è ancora il veicolo privilegiato per il passaggio di informazioni relative alla reputazione di una persona o di un professionista e l'utilizzo di una piattaforma digitale risponde a scopi e modalità di utilizzo differenti. Le esperienze italiane più recenti maggiormente interessanti in termini di sperimentazione ed innovazione con il digitale sono quelle che partono dai territori. Un esempio molto conosciuto è la piattaforma di *crowdfunding* "GINGER", un modello di *crowdfunding* locale, tanto da accettare solo progetti con base in Emilia-Romagna, mettendo dei confini territoriali ad una pratica digitale che in teoria dovrebbe non avere confini. "GINGER" recupera le potenzialità del digitale ma le radica rispetto al loro territorio di riferimento e, in questo modo, facilita la contaminazione tra *online* e *offline* in un contesto che presenta ancora molte resistenze – per esempio – verso i pagamenti elettronici. Un altro esempio, sempre nell'ambito del *crowdfunding*, consente di illustrare le potenzialità del digitale nella connessione fra territori che mantengono le loro specificità ma entrano in relazione attraverso il digitale. È la campagna "Non si s-Budelli l'Italia" realizzata da bambini di dodici anni di una scuola di Mosso, in provincia di Biella, che hanno saputo che l'isola di Budelli, in Sardegna, era stata messa all'asta e, come progetto didattico, hanno lanciato una campagna di *crowdfunding* per raccogliere fra tutti i bambini d'Italia 3 milioni di euro per comprarla e farne l'isola dei bambini italiani. Seppure abbiano raccolto solamente 12 mila euro e non i 3 milioni necessari, il loro è stato un risultato incredibile. Questi bambini hanno realizzato una campagna di comunicazione così forte che alla fine l'isola non è più stata messa all'asta e ora fa parte del Parco Nazionale della Maddalena. Questo esempio è utile per ca-

pire come una comunità si sia attivata per far fronte a un problema di un altro territorio attraverso la costruzione di un tessuto relazionale che usa il digitale come ambiente relazionale, non come strumento.

Un'ulteriore questione quando si parla di *spazi e luoghi* è il collegamento al tempo: se si parla di digitale lo si associa al futuro. In realtà, queste tecnologie non consentono di prefigurare veramente il futuro e, talvolta, quando lo si fa si tratta di una distopia più che di un'utopia. Per andare avanti, è necessario compiere l'esercizio di dare uno sguardo anche al passato, che è ciò che caratterizza il nostro paese. Nell'estate 2016, Nughedu Santa Vittoria in Sardegna, per affrontare il problema dello spopolamento, ha messo in campo una sperimentazione utilizzando la piattaforma di *social eating* "Gnammo". Con questa esperienza, gli abitanti di Nughedu hanno attivato una serie di iniziative di ospitalità ed accoglienza diffusa nelle famiglie che recupera il sapere e i sapori della Sardegna e permette, attraverso questa modalità "leggera", di attirare turisti.

Il digitale può essere il luogo che genera o rigenera o produce o mette in circolo il welfare? Per rispondere a questa domanda di ricerca bisogna ragionare sul *valore dei legami deboli* creati e coltivati attraverso piattaforme digitali. Si pensi, ad esempio a "Bla Bla Car", la piattaforma che consente di offrire e cercare passaggi in auto. In quel caso si instaura una relazione tra sconosciuti che sicuramente può essere annoverata come legame debole, perché si sviluppa entro un lasso temporale molto breve (il tempo del passaggio in auto). Tuttavia, la ricerca mostra che quella "socievolezza" – nella definizione di Simmel – può avere un valore in sé perché, per esempio, permette l'incontro e il confronto con persone esterne alle proprie cerchie sociali e, in alcuni casi, può far nascere legami più forti. Un altro esempio è "Rete del Dono": i dati estratti dall'analisi dei donatori di questa piattaforma, in cui è possibile donare per progetti sociali, evidenziano come il 69% dei donatori ha donato per un progetto e per un progettista che non conosce direttamente. Si pensi, dunque, al valore di queste piattaforme e del digitale nel momento in cui per-

mettono di far funzionare il passaparola su progettualità di tipo sociale. Se si impara ad usare questi strumenti, si comprenderà come il loro reale valore è quello di aprire le progettualità a nuovi legami e nuove sfere sociali.

L'economia collaborativa si basa sul principio del rapporto tra pari che si scambiano beni e servizi fra di loro. In tal senso, allora, una sfida è capire come usare questi strumenti e portarli anche su *target* diversi da quelli che spontaneamente si avvicinano a questi target (per esempio, i giovani ad alta scolarizzazione). Per questo, bisogna ripensare i tradizionali strumenti di analisi dei bisogni (e dei desideri), legandoli in maniera innovativa all'analisi delle risorse.

Rispetto al tema della *governance*, i *peer* creano un valore che nelle piattaforme digitali viene centralizzato ed appropriato da parte di chi ha creato la piattaforma o restituito ai *venture capitalist* che hanno finanziato la piattaforma. Nel momento in cui ci sono persone che generano valore, uno dei temi che si pone è relativo alla modalità con cui far tornare il valore alle persone che l'hanno generato. Da qui l'acceso dibattito sul *platform cooperativism*. La questione però richiede, anche dal punto di vista analitico, di ripensare alla definizione di lavoro, tra le altre cose. Oggi tutte le pratiche che stanno emergendo obbligano a riprendere il cuore del "che cos'è il lavoro", "la differenza fra lavoro e contributo" e comprendere poi a fondo come valorizzare il lavoro o il contributo delle persone.

LA DISORDINATA EVOLUZIONE DEL WELFARE AZIENDALE

di Emmanuele Massagli

Presidente ADAPT e Università degli Studi di Bergamo

Il presente contributo intende mettere in luce le principali dinamiche in atto all'interno del mondo del lavoro con riferimento, in particolare, a tutto quello che non può essere annoverato come welfare pubblico/statale, ossia ciò che sta accadendo all'interno del mondo del welfare contrattuale e del welfare aziendale.

Il macro-tema "lavoro", le discipline connesse al lavoro e anche lo stesso diritto del lavoro sono stati messi largamente alla prova dalla grande trasformazione in atto, dalla c.d. quarta rivoluzione industriale. La discussione tra i giuristi differisce da quella in atto tra i sociologi. In particolare non verte sulla definizione di «lavoro», poiché essa in termini giuridici implica sempre uno scambio; ragione per cui il diritto del lavoro (quello tradizionale, quantomeno) tende a non accettare il lavoro gratuito di cui prima tanto si è parlato, esclude a priori tra gli "oggetti" della propria disciplina figure come i volontari o le casalinghe.

La riflessione in atto attiene la nuova contestualizzazione di alcuni dei *totem* che hanno sempre caratterizzato il diritto del lavoro italiano, *in primis* la differenza fra autonomia e subordinazione. La tecnologia sta ribaltando, rimescolando, queste categorie, rendendo inutili decenni di discussione su quali siano le caratteristiche giuridiche del lavoro autonomo e quali quelle del lavoro subordinato. Oggi il mondo del lavoro si compone anche di tipologie contrattuali tipiche del lavoro autonomo che presentano però il coordinamento tipico del lavoro subordinato e viceversa: si pensi allo *smart working* e al lavoro agile (sono fattispecie diverse!), rapporti di lavoro che sono di natura subordinata, ma hanno uno svolgimento sostanzialmente autonomo.

Al rapporto di lavoro dipendente, come è noto, è legato il welfare. Tanto quello statale, che nel nostro Paese è in buona parte contributivo e di natura assicurativa, quanto quello integrativo.

Esistono diversi livelli di welfare (figura 1). Il primo livello è quello governato ed erogato dallo Stato. Un modello che, per quanto garantisca forme di assistenza e servizi anche di natura universalistica, sostanzialmente è costruito sulla persona che lavora e pertanto può essere definito un welfare “occupazionale”.

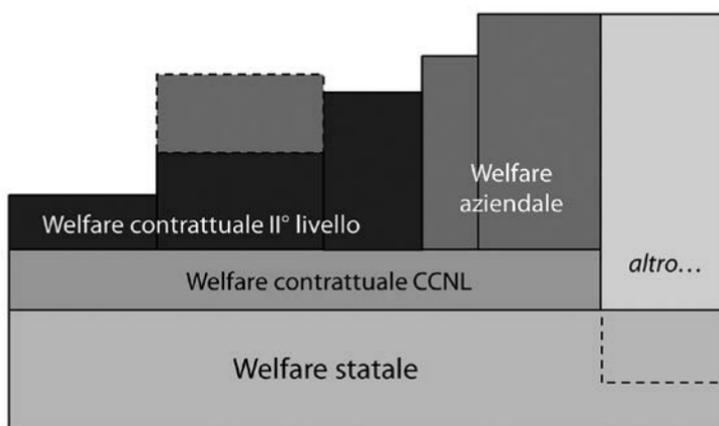


Fig. 1 – Il welfare “occupazionale”

Fonte: Massagli (2016)

È un welfare che privilegia la c.d. Prima Società, quella composta da persone con contratto dipendente, magari nelle pubbliche amministrazioni o nelle grandi e medie aziende, piuttosto che la c.d. Seconda Società, composta di lavoratori con contratti di lavoro a termine (sociologicamente “precari”), lavoratori autonomi e dipendenti di piccole aziende. Certamente non può, per sua stessa natura, essere un welfare inclusivo della c.d. Terza Società, quella citata nel titolo del convegno. La ragione risiede nel fatto che le persone appartenenti a quest’ultima cate-

goria, non lavorando, non possono versare i contributi su cui si basa il sistema di welfare italiano.

Buona parte delle forme di welfare integrativo, di secondo welfare o di welfare sussidiario possono rientrare nella definizione di «welfare contrattuale», termine che rimanda alla fonte della sua regolazione, ovvero i contratti collettivi di lavoro e, in particolare, i contratti collettivi nazionali di lavoro (CCNL), all'interno della maggior parte dei quali troviamo capitoli intitolati, appunto, «welfare contrattuale» o, più semplicemente, «welfare». Queste sezioni trattano di previdenza complementare e di assistenza sanitaria integrativa. Non di rado viene inserita in questo ambito anche la formazione continua (soluzione meritevole di qualche considerazione, che sarebbe però fuori tema in questa sede).

Tornando a previdenza ed assistenza sanitaria. La prima ha natura facoltativa: è il lavoratore che sceglie se iscriversi al fondo previdenziale e, nel caso operi questa scelta, obbliga il datore di lavoro a “rinforzare” il suo versamento con una contribuzione aggiuntiva stabilita dalle parti firmatarie. La seconda è invece obbligatoria (non in tutti i contratti, ma sempre in quelli principali): se un dipendente è assunto nel settore regolato dal CCNL è anche automaticamente iscritto al fondo sanitario di categoria.

Questo “welfare contrattuale” può essere definito, con un ossimoro, “parzialmente universalistico”: è uguale per tutte le persone al quale è applicato il contratto collettivo nazionale, indipendentemente dall'area geografica, dalla tipologia d'impresa, dal micro settore di attività, dal numero di dipendenti, ecc. Per questo si definisce anche “welfare contrattuale di primo livello”, integrativo del welfare statale.

La specificazione del livello è necessaria poiché è possibile prevedere un “secondo livello”, ulteriormente integrativo, regolato nei contratti collettivi di secondo livello. Questa contrattazione può essere svolta a livello territoriale (su base regionale, provinciale o distrettuale) oppure a livello aziendale.

Nel primo caso si tratta di un welfare ancora di natura tra-

dizionale, composto di misure attente alla conciliazione tra vita professionale e vita privata, misure di tutela della maternità o della natalità (dal bonus bebè al pagamento delle rette dell'asilo nido), diritto allo studio, rimborso dei libri di testo, assistenza ai non autosufficienti. Iniziative sociali non ricomprese nel welfare contrattuale di primo livello. A queste, si possono aggiungere anche una serie di misure che dipendono dall'ente bilaterale che eroga la misura, ossia il soggetto giuridico creato nel contratto collettivo (anche) con la funzione di erogare welfare destinato ai lavoratori del settore e del territorio a cui si applica il contratto. Questa tipologia di welfare di secondo livello è prevalentemente gestita proprio mediante gli enti bilaterali regionali (si vedano per esempio le esperienze nell'artigianato) o provinciali (si veda il commercio). Con questo livello si limita ancor più l'universalismo (parziale, si è detto) del welfare contrattuale nazionale, pur non negandolo: l'intento è lo stesso, cambiano i numeri in ragione della territorialità.

Con il welfare aziendale si stringe ancor più il cerchio della "prossimità", creando un terzo livello in molti casi, ma non necessariamente, alternativo al welfare contrattuale territoriale, cioè scelto dalle aziende che non versano contributi ad enti bilaterali di natura territoriale o, più semplicemente, pur versando, non ne usufruiscono. Il welfare erogato dall'impresa per i propri dipendenti è un welfare la cui "copertura sociale" è estremamente limitata perché interessa solo i dipendenti di una determinata impresa. Per tale ragione può essere diverso all'interno di imprese, anche dello stesso settore, anche di uguale pezzatura, addirittura anche se adiacenti geograficamente (quindi operanti in territori con le medesime urgenze sociali e gli stessi limiti di servizi pubblici). Può accadere che i dipendenti di aziende aventi sede nella stessa via siano coperti dallo stesso welfare statale (in quanto cittadini e lavoratori), dallo stesso welfare contrattuale (poiché soggetti allo stesso contratto collettivo), ma da diversissime, per qualità e quantità (se non addirittura per esistenza o meno!) soluzioni di welfare aziendale.

Attorno a questo scenario, che porta con sé molte domande di equità, si sta svolgendo tra gli addetti ai lavori un confronto sotterraneo, ma incisivo, che influenzerà la legislazione futura in materia di welfare aziendale.

Si parla tanto di welfare aziendale perché con la Legge di Stabilità 2016 il legislatore è intervenuto, dopo decenni di silenzio, sui profili fiscali di questa particolarissima (e non semplice) disciplina. «Welfare aziendale» è una espressione che non esiste nella normativa italiana: è materia regolata da tre commi di uno degli articoli (51) dedicati al reddito da lavoro dipendente del TUIR (Testo Unico delle Imposte sui Redditi), fino allo scoppio della crisi economica davvero poco utilizzati. Con la Legge di Stabilità 2016 sono state introdotte diverse e rilevanti novità che hanno stravolto l'efficacia (in termini positivi) di questa normativa, cioè la hanno resa molto più fruibile, ribaltandone, tuttavia, anche le finalità e la concezione culturale di fondo.

Nell'ordinamento italiano, è sempre stato previsto un vantaggio fiscale per l'imprenditore che si occupasse anche dei bisogni di natura sociale dei propri dipendenti. Il modello olivettiano è l'esempio ricorrente di un tipo di attenzione al proprio dipendente "dalla culla alla pensione", di natura anche positivamente paternalistica. Ai tempi della stesura del TUIR la regolazione del welfare in azienda non poteva che cristallizzare in norma queste esperienze. Di conseguenza il legislatore decise di premiare fiscalmente il datore di lavoro "illuminato" e di permettere ai suoi dipendenti di non considerare nel reddito da lavoro il valore dei beni o servizi che il "padre-padrone" offriva loro per rispondere ad esigenze di natura sociale. La norma non parla infatti di "welfare aziendale", ma fa riferimento esplicito ai "benefici di utilità sociale", ossia beni, prestazioni di opere e servizi aventi finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria e culto. Questi sono gli scopi che le iniziative di welfare devono avere per far godere il lavoratore della totale detassazione del valore di ciò che gli viene offerto senza secondi fini economicistici dal proprio datore di lavoro. Diversamente, per il principio di onnicomprensività

del diritto del lavoro, tali prestazioni sarebbero da tassare proprio perché erogate all'interno di un rapporto di lavoro, facenti quindi parte dello scambio di natura economica da imprenditore e dipendente.

Questa è stata la logica che ha conformato TUIR fino alla Legge di Stabilità 2016. In quella legge di bilancio sono state (improvvisamente) recepite le richieste provenienti da diverse realtà del mondo produttivo, così come anche dalla dottrina. In sintesi e senza entrare nel merito delle tante pieghe delle nuove disposizioni fiscali: è stato superato il vincolo – ormai anacronistico, seppur significativo nel disegno del legislatore degli anni '80 – di volontarietà del welfare in azienda; così facendo, però, il welfare in azienda ha assunto una funzione (soprattutto?) economica. Il legislatore, inoltre, ha previsto che il più economico degli istituti retributivi, il premio di produttività, possa essere pagato in beni, prestazioni, opere e servizi di welfare, ovvero in benefici di utilità sociale. Si tratta di un passaggio delicato, che si coglie nella cruda banalizzazione “se produci di più, ti pago le visite sanitarie”.

Uguali riflessioni merita il processo di “ricreativizzazione” del welfare. Per quanto previdenza ed assistenza sanitaria siano ancora gli ambiti che polarizzano le maggiori scelte dei lavoratori nei piani di welfare, in forte crescita sono sicuramente le attività ricreative. Non è certo “colpa” dell'azienda, quanto dei cambiamenti della società; resta il fatto che queste attività godono degli stessi vantaggi fiscali di previdenza e assistenza. Sotto la voce “attività ricreative”, che nel disegno del legislatore degli anni Ottanta rimandava al teatro organizzato nella fabbrica-comunità di Ivrea, adesso possono rientrare anche l'abbonamento allo stadio, il corso enogastronomico, il giro emozionale in mongolfiera...

Fungono da contraltare a queste valutazioni, di natura critica, le argomentazioni, pure diffuse, sulla centralità della persona realizzata dal welfare aziendale correttamente inteso. Al centro della costruzione di un piano di *benefit* sociale, infatti, vi è (o dovrebbe esserci) il bisogno del lavoratore. Il bisogno del lavoratore prevale sulle misurazioni

del grado di socialità dei servizi: di conseguenza, se il lavoratore non ha esigenze di welfare tradizionali, è ragionevole che il datore di lavoro gli offra altro, foss'anche di natura ricreativa.

Come emerge da questa, seppure breve, fotografia, va delineandosi uno scenario dove, da un lato, perdura, seppure indebolendosi, un welfare statale "occupazionale" tentativamente universalistico, e, dall'altro, avanza un welfare contrattuale uniforme, riconosciuto a tutti i lavoratori dello stesso contratto, indipendentemente da fattori geografici e tipologia di impresa, integrativo del primo welfare.

A questi citati si aggiunge un secondo livello di welfare bilaterale e territoriale, erogato tramite gli enti bilaterali, soprattutto nelle realtà più piccole. Anche in questo caso si tratta di servizi standard, collettivi territorialmente. Questo è un welfare che tende a dialogare con le istituzioni locali, per questo spesso individuato come esito della "contrattazione sociale". È il welfare nel quale si muove anche la cooperazione sociale, che ne è l'erogatore naturale. Si tratta, tuttavia, di un welfare ancora costruito sui bisogni più basilari, incapace di adattarsi ad ogni "desiderio" del singolo e non utilizzabile come leva di produttività.

Vi è poi un terzo livello, quello del welfare aziendale c.d. obbligatorio (perché esito di accordo, contratto o regolamento) nel quale, invece, il protagonista è la singola impresa, solitamente quella grande e più ricca. È un welfare molto diverso dai precedenti, più raffinato rispetto ai bisogni del lavoratore, il cui paniere di servizi è individuato con rilevazioni "dal basso", *focus group* volti alla costruzione dell'offerta. Offerta che, come è evidente a tutti, sta generando un mercato, che va riempiendosi di tanti operatori che vendono servizi di welfare. Questo tipo di welfare (aziendale), quindi, è indubbiamente più "economico": sia per quanto concerne la funzione (incentivare la produttività o, quantomeno, essere leva di gestione del personale), sia perché oggetto di veri e propri scambi di servizi. Non è facile comprendere quali saranno gli esiti dell'evoluzione in atto. Non è possibile, oggi, rispondere al-

la domanda su quale welfare prevedere per la c.d. Terza Società, in quanto il welfare aziendale incentivato a livello legislativo è un welfare comunque di natura occupazionale. Addirittura più discriminatorio di quello statale, se si vuole definirlo con una espressione spesso ripetuta in ambiente sindacale, poiché totalmente dipendente dalla sensibilità del datore di lavoro, nonché dalle sue disponibilità economiche.

Il welfare aziendale, per quanto tema di frontiera, non è ancora in grado di dare risposta alle sfide della Terza Società. Non lo è non solo per difetti propri, ma anche per la diffusa confusione in essere attorno alla domanda sulla centralità del lavoro nella società futura. Non vi sono risposte certe che possano confermare scientificamente le tesi dei sostenitori delle due fazioni: i catastrofisti che sono convinti che le macchine sostituiranno l'uomo; gli ottimisti che osservano come dopo le rivoluzioni precedenti siano sempre cresciuti i posti di lavoro e i redditi. Tuttavia, qualora il lavoro fosse progressivamente destinato a perdere di importanza (convincione oramai molto diffusa), il sistema di welfare non potrà che risentirne orientandosi verso l'introduzione di strumenti di difesa/garanzia del reddito, quali il reddito di cittadinanza. Il welfare non può mantenere una connotazione occupazionale in una situazione di diffusa disoccupazione e inattività, nella quale lo Stato debba necessariamente occuparsi di come garantire contemporaneamente consumi e ordine sociale. La risposta alla domanda sulla centralità del lavoro nel futuro e, di conseguenza, su come garantire servizi sociali alla Terza Società è, dunque, una discriminante capace di stravolgere non solo il diritto del lavoro, ma anche il sistema di welfare, sia esso di primo o secondo pilastro.

CONTRIBUTO

di Stefano Granata

Presidente Gruppo Cooperativo CGM - Confcooperative

Oggi, a fronte dei molteplici scenari economici e sociali, l'impresa sociale si interroga su come comportarsi e adeguarsi al cambiamento: una situazione tutt'altro che semplice. L'esempio del Gruppo Cooperativo CGM è, nel contesto italiano, particolarmente rappresentativo di questi processi. Una rete che per 30 anni ha generato servizi di prossimità e di welfare, nella sua fase iniziale in maniera molto innovativa e dirompente e che nel seguente periodo di consolidamento ha provato a rinnovarsi e a concepire soluzioni di adattamento ai mutamenti nei bisogni delle comunità. I consorzi, alla base della nostra rete, si stanno interrogando sulle modalità di raggiungere questi obiettivi, consci che con le risorse, con le strutture e con le strategie che hanno caratterizzato la loro azione finora non è più possibile intercettare la domanda molto forte che nasce nelle persone e nelle comunità. Si è conclusa l'epoca dell'esaltazione del bisogno individuale: oggi la condivisione dei bisogni sta diventando una nuova leva attorno alla quale si configurano consumi, interessi, *community*, relazionalità.

Di fronte a questo è evidente che un sistema, come quello di CGM, deve necessariamente individuare una nuova rotta, comprendendo le modalità di conversione dell'esistente, perché non è possibile accontentarsi di distribuire ricchezza prodotta da terzi, bensì è necessario generarne di nuova al fine di rinnovare il sistema di welfare e così intercettare tutte le persone che altrimenti rimarrebbero escluse. Tradizionalmente il mondo dell'imprenditorialità sociale ha costruito risposte per quella parte di cittadini che viveva in estremo stato di fragilità. Oggi il concetto di fragilità deve essere esteso perché si sta ampliando la

forbice tra quella parte di popolazione che per possibilità economiche e per competenze può accedere a tutta una serie di opportunità ed una fascia, invece, che pur non vivendo condizioni di fragilità in senso stretto, non ha più la possibilità di accedere a quelle stesse opportunità. Un esempio è dato dalle nuove generazioni che sono in questo momento, come dimostrano i dati statistici con numeri impressionanti, tagliate fuori dalle opportunità che erano in una certa misura date per acquisite nelle generazioni precedenti. Pensiamo al tema dello studio: oggi per affrontare il percorso di raggiungimento della laurea o si hanno disponibilità economiche solide o si è collocati in specifici contesti, altrimenti si tratta di un obiettivo inarrivabile. Solamente dieci anni fa era in atto un'azione di promozione volta ad alzare il livello di istruzione in Italia, sulla spinta di un'accessibilità diffusa. Oggi è vero il contrario: si tratta di un'opportunità non più accessibile a tutti. Una recente ricerca sui giovani di Roma, condotta dalla Cisl, ha dimostrato come i soggetti analizzati non siano interessati tanto ad avere un posto di lavoro fisso quanto, piuttosto, svolgere "lavoretti", avere una possibilità occupazionale di qualsiasi natura per avere risorse tali da non rimanere totalmente esclusi dalla loro comunità di riferimento, per accedere a consumi di base. Questa realtà impone il ribaltamento di una serie di concetti. Si pensi, ad esempio, al tema dell'abitare. Dati recenti dimostrano come l'indice della richiesta di affitti di locazione stia superando, per la prima volta in Italia - il "paese del mattone" - l'acquisto della casa. Ciò è evidentemente un andamento figlio del fatto che i progetti di vita dei giovani, per tutte le problematiche note, legate soprattutto all'instabilità del lavoro e delle risorse economiche, oggi faticano a trovare respiro, soprattutto se questo significa legarsi stabilmente a un luogo. La mobilità dei giovani, all'interno del Paese e a livello internazionale, è sempre più determinata non tanto dalla volontà di arricchimento personale o curriculare ma dalla necessità di trovare una qualsiasi possibilità di lavoro e si traduce in esperienze più o meno lunghe, spesso inadatte a generare un reddito stabile su cui programma-

re il futuro attraverso una progettualità di lungo periodo. Quello dei giovani è solo uno degli innumerevoli temi che costituiscono la grande sfida per il mondo dell'imprenditorialità sociale e, più in generale, del Terzo settore. Si tratta di settori tipicamente caratterizzati da una forte settorializzazione e specializzazione, nei quali proprio per questo motivo si riscontra una scarsa capacità di interpretare e affrontare la complessità. È evidente che oggi questo modello non può essere alla base della ricostruzione del sistema di welfare, perché mancano in esso le chiavi di lettura per costruire risposte e proposte adatte al contesto. La prima competenza da mettere in campo è dunque la gestione della complessità. Parlare di welfare oggi pensando che si tratti di una questione momentanea di mancanza di reddito o di una emergenza di sostenibilità delle politiche sanitarie è totalmente privo di fondamento, perché è evidente che non è possibile escludere da una politica di welfare questioni come la domanda abitativa, i bisogni educativi, la cura, la conciliazione vita-lavoro. Non si tratta più di affrontare fragilità conclamate, bensì di dare risposte ad una fascia di popolazione ben più ampia, che fondamentalmente non ha più potere d'acquisto per i servizi essenziali o l'ha visto ridursi molto. Mancando queste risorse, le persone hanno bisogno di qualcuno che sappia leggere la complessità che si delinea dal lato della domanda e che sappia costruire delle risposte in grado di adeguarsi a tale complessità. In altri termini, delle "piattaforme" su cui trovare una risposta più articolata rispetto al passato.

Oggi agire su una politica di welfare vuol dire ridefinire il concetto di mutualità, costruire modelli di condivisione forti, rigenerare legami e riqualificare luoghi per la comunità. Ad esempio, il ruolo di un'impresa sociale che opera all'interno di un processo di rigenerazione di un ambiente, non è solo finalizzato a renderlo esteticamente migliore, quanto piuttosto a creare delle opportunità all'interno di quel luogo, non solo per le persone che vi abitano ma per tutte le persone che potenzialmente avranno modo di frequentarlo, in quanto portatori di "ricchezza" in termini valoriali e relazionali. Costruire politiche di welfare si-

gnifica agire affinché emergano opportunità, *in primis* in termini lavorativi, perché se oggi l'impresa sociale ha un compito è proprio quello di generare opportunità di lavoro e, in particolare, nei confronti delle nuove generazioni. Tuttavia, se si guarda all'attuale sistema italiano, che si basa sui due grandi pilastri del welfare, la previdenza e la sanità, è necessario un cambiamento affinché le nuove generazioni possano essere incluse. La vera scommessa si gioca sulla capacità dell'impresa sociale di far convergere, per la parte che le compete e di concerto con altri soggetti titolati, la ricchezza prodotta dal tessuto imprenditoriale e istituzionale dei territori, per ricostruire e rigenerare il sistema di welfare e affinché i territori possano davvero essere *luoghi* in cui le persone possono scambiare e condividere, in cui far crescere una comunità. È evidente che per realizzare tutto questo è necessario generare impatto. In altri termini, l'impresa sociale deve avere la forza di pensare e agire nell'ottica di una progettualità industriale. Ciò significa non solo aggiornare competenze interne, bensì attrarre anche competenze nuove e contaminarsi con altri mondi, con altre realtà, con altre situazioni maggiormente inclini a ragionare in termini industriali. Questo è un passaggio epocale per l'imprenditorialità sociale italiana, ma non solo: passare dall'idea della crescita infinita ad una politica di sostenibilità è la vera scommessa di tutti. È evidente che in questa fase di passaggio si può decidere se giocare un ruolo da protagonista per vincere questa sfida o accontentarsi di convergere su politiche di resilienza. È necessario tornare a disegnare il futuro e per farlo occorre aprire alle nuove generazioni con generosità, affinché possano avere un ruolo di assoluto protagonismo.

GDB LAB

-

LA COMUNITÀ CHE INCLUDE.
I LUOGHI DEL CO-OPERARE

LA PRODUZIONE SOCIALE DI LUOGHI IN UN MONDO CONNESSO

di Ezio Manzini

Politecnico di Milano e Desis Network

Un luogo è uno spazio dotato di significato. D'altro lato, il significato è prodotto in conversazioni, e le conversazioni sono la materia prima di cui sono fatte le comunità. Ne deriva che l'esistenza dei luoghi è legata a quella delle comunità che vi abitano, influenzandoli ed essendone a loro volta influenzate.

Per parlare di luoghi occorre dunque parlare anche di comunità. Ma questo non è facile: luoghi e comunità sono cambiati e stanno ancora cambiando in modo così veloce e profondo da mettere in crisi la nostra capacità di lettura. Capita così che spesso parliamo di luoghi e comunità, ma non è chiaro a cosa veramente ci riferiamo. Di certo, molto spesso facendolo, si evocano immagini del passato: luoghi facilmente riconoscibili perché costruiti nel tempo da comunità a loro volta coese e durevoli.

Ma la realtà attuale ci mostra qualcosa di molto diverso: luoghi che evolvono in non-luoghi e comunità che sembrano evaporare in reti sociali tanto fluide quanto inconsistenti. Luoghi che non producono comunità, e comunità incapaci di produrre luoghi.

Facciamo un passo indietro. In un passato oramai lontano, luoghi e comunità erano il risultato di una co-evoluzione che avveniva nei tempi lunghi, per progressivi aggiustamenti, in modo "quasi naturale" (cioè senza che venissero fatte consapevoli scelte progettuali). Nel secolo scorso questo meccanismo si è inceppato: la velocità del cambiamento non ha dato il tempo a questa co-evoluzione di avvenire come prima era sempre stato. Per cui, se ora non vogliamo vivere in un mondo di non-luoghi e di non-comunità, occorre far qualcosa per produrli e/o riprodur-

li. D'altro lato, essendo consapevoli che la modalità del passato, il modo quasi naturale con cui ciò avveniva, non può essere ripristinato, occorre farli emergere da un'azione progettuale. Cioè da una serie di scelte consapevoli.

Per discutere cosa significhi progettare luoghi e comunità in un mondo fluido e connesso partiamo dal versante delle comunità. Di certo possiamo riconoscere che ciò che oggi chiamiamo comunità non sono più quelle forme sociali che abbiamo conosciuto nel passato (e che ancora possiamo trovare nelle società pre-moderne tuttora esistenti). Quelle erano gruppi di persone le cui relazioni avvenivano, per la quasi totalità dei casi, all'interno del gruppo stesso, formando intrecci stabili nel tempo, dotati di forte identità e relativamente chiusi al mondo esterno. Oggi, in un mondo connesso, questi gruppi quasi-solidi, tendono a sciogliersi e le persone diventano nodi di una molteplicità di reti sociali diverse, spesso non legate a un luogo. Gruppi di persone che abitano uno spazio ibrido fisico e digitale, con poca capacità/possibilità di generare dei luoghi nel modo tradizionale. Cioè, come si diceva, in modo "quasi-naturale". Questa ridotta capacità/possibilità, però, non significa impossibilità.

Guardando con attenzione nella contraddittoria realtà contemporanea, vediamo che, in opposizione alla tendenza dominante verso i non-luoghi abitati da non-comunità, c'è anche quella che vede gruppi di attori sociali, andare controcorrente, creare occasioni per interagire tra loro e con l'ambiente in cui vivono intrecciando le reti de-territorializzate cui appartengono con reti locali, tessendo relazioni tra le persone ma anche tra queste e l'ambiente fisico in cui si trovano. Tutto questo produce un nuovo senso del luogo che ora, però, è il frutto di azioni progettuali consapevoli, capaci di far avvenire qualcosa che altrimenti non sarebbe successo. Rompendo con la tendenza dominante verso i non-luoghi e le non-comunità, questa progettazione diffusa e consapevole di luoghi e comunità è da considerare, a tutti gli effetti, come un'innovazione sociale.

Quello di innovazione sociale è un concetto molto ampio. Qui mi riferirò ad innovazioni sociali "radicali" (poiché in

contrasto con le idee e i comportamenti dominanti), caratterizzate dalla voglia e dalla capacità di chi vi partecipa di collaborare. La domanda è come e perché questo tipo di innovazione sociale produce luoghi?

Partiamo da un esempio semplice e ben noto. Quello delle “Social Street”. Il punto di partenza è stato una strada, Via Fondazza, nel centro di Bologna: uno spazio pubblico ma con poca vita sociale. Uno spazio tendente a diventare un non-luogo proprio perché la comunità locale, per varie ragioni, ma soprattutto per la mancanza di occasioni di incontro, si era rarefatta. Chi ha avviato la prima “Social Street” è partito proprio da questa osservazione e, essendo dotato di creatività e intraprendenza non comuni, ha immaginato un modo per cambiare lo stato delle cose: ha creato un gruppo di Facebook dedicato agli abitanti del quartiere; ha affisso alcuni manifesti e ha indicato un bar della strada stessa come punto di riferimento fisico. Questi semplici elementi hanno creato uno spazio ibrido, fisico e digitale all’interno del quale diverse persone, con diversi tempi e modi di vita, hanno potuto incontrarsi e collaborare (cosa che, senza questo supporto, pur abitando nella stessa strada, avrebbero avuto difficoltà a fare).

Questi incontri e queste collaborazioni erano motivati dal desiderio di risolvere, collaborando con altri, dei problemi della quotidianità, e/o, semplicemente, di fare assieme qualcosa di bello e utile per sé, per il vicinato e per la città nel suo complesso. In parallelo a tutto questo, le attività collaborative che “Social Street” ha reso possibili, hanno anche prodotto tra i partecipanti dei valori relazionali (come empatia, fiducia, amichevolezza) e, in ultima istanza, un nuovo senso del luogo. Così via Fondazza è tornata ad essere, per quelli che vi abitano, uno spazio dotato di significato. Cioè, appunto, un luogo.

L’esempio di “Social Street”, nella sua semplicità, ci dice molto sulla natura e sui modi di esistenza delle comunità e dei luoghi, così come possono esistere nelle società contemporanee.

Le comunità diventando degli “spazi di possibilità relazionali” in cui diverse reti si intrecciano e si collegano ad

un ambiente fisico. In cui le persone, cioè i membri della comunità, possono intessere diversi tipi di legami (deboli e forti, formalizzati e relazionali, *online* e *offline*, locali o delocalizzati), decidendo di volta in volta quali coltivare, dedicando ad essi diverse quote di tempo, energia, attenzione e cura. Ne deriva che la loro consistenza è data dalla quantità e qualità delle opportunità di interazione offerte. E il loro radicamento in un ambiente, dalla quantità e qualità delle opportunità offerte di interazione che hanno quello specifico ambiente come oggetto (essendo finalizzate a conoscerlo o a intervenire su di esso).

Similmente, i luoghi in cui queste nuove comunità abitano sono più aperti e fluidi di quelli del passato: hanno aree centrali dense di significato (quelle in cui i membri della comunità tendono a convergere e a intrecciare le reti *social* di cui sono parte), ma hanno confini permeabili, sfumati e mobili nel tempo. Inoltre, e questa è la loro seconda fondamentale caratteristica, esistono anche grazie all'esistenza di un ambiente digitale. Soffermiamoci brevemente su quest'ultimo punto, usando ancora "Social Street" come esempio concreto.

Nella sua semplicità, questo caso ci dice molto anche sul ruolo delle tecnologie digitali nella produzione di luoghi e comunità. È noto e ampiamente discusso come e quanto esse abbiano influito sulla crisi delle comunità tradizionali e dei luoghi che a esse corrispondevano. "Social Street", ci mostra però che esse possono anche svolgere un ruolo opposto. Ci mostra come l'esistenza di un ambiente digitale renda possibile l'incontro e il coordinamento anche nel mondo fisico tra persone che, altrimenti, per diverse ragioni, non si sarebbero potute incontrare e coordinare. In altre parole, ci mostra che la comunità e il senso del luogo che "Social Street" produce esistono in un ambiente ibrido, fisico-digitale che ha nella componente digitale una condizione necessaria.

Dire questo non significa abbracciare una visione tecnicistica: luoghi e comunità sono sempre stati e resteranno costrutti umani, risultanti da un intreccio di conversazioni sociali. Però, oggi, questo intreccio di conversazioni,

per avvenire, richiede anche il supporto di sistemi comunicativi che le rendano possibili. Richiede cioè che si possano incontrare persone che, altrimenti, sarebbero troppo distanti. In questo caso, poiché si tratta di persone che abitano nella stessa via, la distanza di cui si parla non è nello spazio fisico, ma piuttosto nei comportamenti quotidiani: una distanza nel come le vite si organizzano e nei tempi in cui si svolgono.

Possiamo dunque provare a rispondere alla domanda di fondo da cui siamo partiti: come attivare un processo di co-produzione di luoghi e comunità? L'esperienza di "Social Street", che a me pare del tutto generalizzabile, ci insegna due cose. La prima è che va creato un circolo virtuoso che può essere tratteggiato così: (1) promuovere e sostenere delle attività collaborative; (2) assicurarsi che esse producano dei beni relazionali tra chi vi partecipa; (3) creare le migliori condizioni affinché, a loro volta, questi beni relazionali generino comunità e un luogo (cioè beni comuni sociali); (4) partire da queste comunità e luoghi per promuovere nuove attività collaborative. E così via. Il secondo insegnamento è che, affinché questo circolo virtuoso si avvii e duri nel tempo, è necessario che qualcuno intervenga nei diversi passaggi con appropriate iniziative progettuali (che, a loro volta, possono essere più o meno consapevoli e più o meno professionali).

La domanda iniziale, evolve dunque in questa: le attività collaborative, e le relazioni su cui si basano, possono essere progettate? La risposta è: *"no, ma ..."*.

Le relazioni tra le persone, e la loro disponibilità a collaborare, essendo attività profondamente umane, non possono essere progettate. Ciò che però può essere progettato sono degli interventi sul loro ambiente, finalizzati a renderlo favorevole; tendenti cioè a far sì che la loro esistenza risulti più probabile di quanto, altrimenti, sarebbe stata. Il che, in pratica, significa intervenire a scale e livelli diversi, mettendo a sistema prodotti, servizi, artefatti comunicativi, norme amministrative, incentivi economici e quant'altro possa servire per rendere quelle interazioni collaborative possibili, probabili e capaci di produrre beni relazionali,

qualità sociale e, in definitiva, luoghi e comunità. Nel caso della “Social Street”, quest’ambiente favorevole è stato creato in modo molto semplice, tramite la ricomposizione creativa di elementi già esistenti: l’ambiente digitale di Facebook e quello fisico della strada esistente e dei suoi bar. Altri casi mostrano che esso, può essere realizzato progettando ex-novo i suoi diversi componenti. Consideriamo le attività della Fondazione Housing Sociale, a Milano. In questo caso, si tratta della costruzione di nuovi quartieri di edilizia sociale, per i quali il termine “sociale” non si riferisce solo alla loro accessibilità economica (come in passato si era comunemente inteso) ma anche alla loro qualità sociale. Cioè alla loro capacità di mettere in comune spazi e servizi. E, così facendo, di produrre (anche) comunità e senso del luogo.

Un primo quartiere realizzato adottando quest’approccio, le case di via Cenni, a Milano, è stato completato da tempo, ed è stato un successo (ora numerose repliche sono state avviate e sono attualmente a diversi stadi di avanzamento). Ciò che si è ottenuto, e che l’esperienza di via Cenni mostra in tutta evidenza, è la possibilità di realizzare un luogo socialmente dinamico, abitato da una comunità ricca di differenze, capace di promuovere un programma di attività aperte al resto della città, in cui pubblico, privato e comunitario interagiscono in modo originale. Un luogo che emerge dal lavoro di un gruppo di persone e famiglie che, vivendo la loro vita normale, sovvertono le tendenze dominanti, producendo valore per sé, per gli inquilini del vicinato e per la città nel suo complesso. Producendo dunque, anche, un nuovo senso del luogo (e un nuovo senso di città).

Gli insegnamenti tratti dall’esperienza di “Social Street” (e riguardanti la natura della comunità, del luogo e del progetto in grado di attivarne la co-produzione) valgono anche in questo caso. La differenza tra i due casi sta invece nella natura e nella complessità di ciò che è stato progettato e realizzato.

Al contrario di “Social Street”, nel caso della Fondazione Housing Sociale la co-produzione di una comunità e

di un luogo sono stati il risultato dell'azione di un *team* di progetto che ha portato all'attivazione di due cantieri in parallelo ed interagenti tra loro: quello in cui si sono costruiti gli edifici, e quello in cui si è prodotta la comunità che li avrebbe abitati. Il che è stato fatto sviluppando un articolato insieme di azioni, finalizzato a favorire la partecipazione dei futuri inquilini nella progettazione degli spazi fisici e sociali. E poi, una volta entrati nelle case, a rendere per loro più facile un'attiva gestione dei servizi condivisi e, in alcuni casi, una loro effettiva co-produzione. Anche in questo esempio, l'esistenza di un ambiente digitale finalizzato a informare e coordinare le azioni è risultato cruciale (anche se, chiaramente, in questo caso, il suo ruolo risulta meno evidente e determinante di quello che può aver avuto nel caso di "Social Street").

Possiamo riassumere i punti precedenti dicendo che i luoghi, come tutti i beni comuni, non possono essere progettati in modo diretto da una singola persona o da un singolo *team* progettuale perché la loro esistenza non può che derivare da una molteplicità imprevedibile a priori di scelte e di eventi. Come però si è visto dai due esempi proposti, qualcosa può essere progettato e sono le condizioni per rendere non solo possibili, ma anche probabili le attività collaborative in grado anche di produrre comunità e luoghi. Tutto questo richiede di adottare un approccio progettuale ed essere dotati delle competenze specifiche. Non solo: l'approccio progettuale richiesto implica anche, e soprattutto, di mettere in campo una visione che possa essere discussa e condivisa con tutti i partecipanti all'iniziativa (nel nostro caso: un'idea di comunità e di luogo coerenti con un dato contesto e connotati dai valori sociali e ambientali che si intendono proporre). Avere quest'idea, saperla presentare e argomentare in modo visibile, significa disporre anche di un'adeguata *cultura progettuale*. In conclusione, in un mondo fluido e connesso, la co-produzione di luoghi e comunità richiede un approccio, degli strumenti e una cultura progettuale. L'esperienza ci dice che diversi attori sociali possono dare questo contributo. D'altro lato, va anche aggiunto che, per accelerare questi

processi, per utilizzare al meglio le esperienze pregresse, per non ritrovarsi a dover ogni volta re-inventare tutto da capo, sarebbe opportuno che a queste attività partecipassero anche attori esperti in questo specifico tipo di progettazione. Il che significa aggiungere a quelli che già sono in campo (urbanisti, architetti, sociologi, ecc.), dei progettisti che vengano dall'area del *design* e che mettano a frutto le competenze che in questi anni sono state acquisite.

In effetti, se osserviamo le competenze richieste, notiamo che molte di esse sono riportabili al *design* contemporaneo e alle sue diverse discipline. Per esempio, il *design dei servizi*, per rendere possibili e probabili gli incontri collaborativi; il *design dell'interazione* e quello *degli interni*, per dare forma ad appropriati ambienti digitali e fisici; il *design della comunicazione*, per rendere visibile ciò che si intende fare e a ciò che si è fatto; il *design strategico* per (collaborare a) creare la coalizione necessaria ad attivare e sostenere l'intero processo.

Una nota finale sulla cultura progettuale cui prima ho accennato. In passato, la comunità del *design* italiano (intesa come l'insieme di chi lavora, ricerca e studia nel campo del *design*) ha dato un importante contributo su questo terreno e la "cultura del progetto" italiana ha avuto un ruolo importante a scala mondiale. Recentemente, per ragioni che sono troppo lunghe da spiegare in questo contesto, questa cultura ha teso ad essere confinata a poche tipologie di prodotti industriali ed ha perso la carica al tempo stesso dirompente e propositiva che in passato l'aveva caratterizzata. A fronte dei grandi temi progettuali oggi sul tappeto, questo stato delle cose va modificato. Credo che sia possibile farlo e che anzi, anche se ciò non è ancora molto visibile, lo si stia già facendo; e credo anche che la tradizione del *design* italiano del XX Secolo sia una grande opportunità e un deposito di saperi e conoscenze da utilizzare, aggiornandole ed estendendole a tutti i campi di cui il *design*, inteso come approccio e come insieme di idee e metodi, oggi si applica. Tra questi campi di azione, come si è visto, c'è certamente anche quello della rigenerazione dei luoghi e comunità.

L'ESPERIENZA/1: WIKIMANIA ESINO LARIO 2016: IL RADUNO MONDIALE DI WIKIPEDIA

di Iolanda Pensa

Responsabile generale Wikimania Esino Lario

Nel 2016 il raduno mondiale di Wikipedia si è svolto nel piccolo comune di montagna di Esino Lario e per realizzare questo strano e folle evento dedicato alla più nota e discussa enciclopedia collaborativa c'è voluta proprio la collaborazione di tutta una comunità.

Wikimania è il convegno internazionale che ogni anno coinvolge chi collabora all'enciclopedia e ai suoi progetti fratelli. Normalmente questo incontro viene ospitato in grandi città e università, posti come il *Berkman Center for Internet and Society* di Harvard, Hong Kong, il *Barbican Centre* di Londra o Città del Messico. A Esino Lario l'incontro era in un posto completamente diverso dal solito: un comune di montagna di 761 abitanti in provincia di Lecco, una sede che non aveva mai ospitato conferenze internazionali e che non era (ancora) strutturata per farlo. Wikimania Esino Lario è stato di fatto un evento collaborativo. Ma per parlare di collaborazione e di come ha funzionato Wikimania a Esino Lario forse il modo più interessante è quello di partire da Wikipedia stessa.

A volte si ha l'impressione che Internet sia un posto democratico e orizzontale. Ma in realtà non è per niente così. Internet è come una rete di nodi: ce ne sono dai quali passano tutti e altri sono invece siti che bisogna conoscere o di cui bisogna sapere l'indirizzo per arrivarci. Tra i grandi nodi della rete, Wikipedia è uno dei più potenti, fatto di 30 milioni di articoli, 280 versioni linguistiche, mezzo miliardo di lettori che passano attraverso il sito, un sito generativo che è a sua volta usato, copiato e inserito in altri siti grazie alla sua licenza libera. La potenza di Wikipedia è anche il suo elemento "magico", per

ché si tratta del progetto fallimentare per antonomasia: inizialmente, infatti, la vera enciclopedia era “Nupedia”, l’enciclopedia scritta da esperti che però risultò essere un fallimento (Lih, 2009). Contro ogni previsione fu invece Wikipedia a vincere, quel progetto strampalato, quell’enciclopedia collaborativa che chiunque può scrivere e modificare, creata sostanzialmente per gioco. Un po’ come è nata l’idea stessa dell’organizzazione del raduno mondiale di Wikipedia nel piccolo paese di Esino Lario.

Il principio fondante della natura collaborativa di Wikipedia è la sua licenza: la licenza libera *Creative Commons* attribuzione “condividi allo stesso modo” (*cc by-sa*) che permette la modifica, la creazione di opere derivate e l’uso commerciale e non commerciale di tutta la documentazione prodotta. Si fa fatica ad immaginare quanto il diritto d’autore sia l’elemento determinante nel rendere possibile (e legale) qualsiasi vera collaborazione. Serve infatti un’autorizzazione per poter modificare testi, tradurli, aggiungere e ritagliare immagini e permettere a tutti di beneficiarne. A Esino Lario – per quanto piccolo paese ben lontano dai grandi centri urbani – dal 2006 tutta la documentazione culturale del paese prodotta dalle associazioni è rilasciata con la stessa licenza di Wikipedia, l’archivio Pietro Pensa è stato caricato in alta risoluzione sulla banca dati multimediale di Wikipedia (ricevendo nel 2009 il premio di Wikimedia Italia per il sapere libero) e l’esperienza pilota di Esino è stata poi riprodotta nel progetto *Share Your Knowledge* (che per esempio è il motivo per cui sul sito della Fondazione Cariplo c’è in basso la licenza *cc by-sa*)¹.

La collaborazione su Wikipedia ovviamente genera una comunità che però è molto meno di una folla anonima motivata a fare il bene del mondo di quanto la letteratura sul *crowd* non abbia tentato di farci credere (Surowiecki, 2004; Kittur and Kraut, 2008; Sunstein, 2006; Shirky, 2008; Tapscott and Williams, 2006; Bruns, 2008; Howe,

¹ https://it.wikipedia.org/wiki/Progetto:GLAM/Associazione_Amici_del_Museo_delle_Grigne_Onlus

2006; Stalder and Hirsh, 2002; Poe, 2006). Tanto per cominciare ci sono anche i robot. Wikipedia può essere definito un sito “socio-tecnologico” (Niederer and van Dijck, 2010), ossia una struttura sociale dove convivono umani e software (i bot - abbreviazione di robot - sono infatti quelli che correggono virgole e accenti negli articoli e che mandano avvisi). Le persone che garantiscono il funzionamento di Wikipedia, non sono poi molto numerose, spesso si conoscono tra loro *online* e alcune si incontrano a Wikimania. Wikipedia ha circa 22 milioni di utenti registrati, un numero che dà un’idea di quante potrebbero essere le persone che occasionalmente fanno una modifica (in realtà non è necessario essere registrati per fare modifiche); sono invece 70 mila gli utenti che partecipano regolarmente e attivamente al progetto nel mondo. La comunità di contributori attivi (così viene chiamato il gruppo dei 70 mila) è quindi eccezionalmente grande rispetto a qualsiasi altra comunità *online* (la media è di 1,5 persone secondo uno studio di Benjamin Mako Hill - Hill, 2012), ma è anche relativamente piccola. La presenza della comunità più attiva di Wikipedia a Wikimania lo rende un evento tribale, cioè un incontro sostanzialmente pensato per persone specializzate che hanno bisogno di trovarsi tra loro, parlare di questioni interne e cose estremamente specifiche e avere il tempo per lavorare e progettare nuove iniziative o risolvere problemi.

Le dinamiche interne di Wikipedia possono essere definite come “il sistema di gestione del bosco”, perché somigliano in modo sconcertante alle dinamiche di gestione del bosco comunitario di Esino Lario. In pratica ognuno ha il suo pezzo di bosco e passa la maggior parte del suo tempo a gestirlo o a fare lotte di confine; quando invece c’è un’emergenza – un incendio o un problema – allora ecco che si vede quella che amiamo considerare la comunità: un gruppo coeso di persone che reagisce e intervenire con un obiettivo comune. Su Wikipedia ognuno ha articoli, categorie e task che gestisce quasi fossero una terreno e passa il tempo a tenerli puliti (eliminando spam e sistemandole), a ricevere avvisi da bot e a discutere e ge-

stire conflitti con altri (sostanzialmente lotte di confine); i singoli diventano comunità quando però viene messa a rischio la libertà dell'enciclopedia (come è successo nei *blackout* di Wikipedia in cui la comunità ha manifestato contro leggi che restringevano la libertà di espressione – e la prima comunità a usare questo strumento di protesta è stata quella di Wikipedia in italiano) o quando bisogna manifestare gli interessi del sapere libero in un mondo in cui il *copyright* non permette normalmente di rendere disponibile la conoscenza rendendola aperta a modifiche e disponibile per opere derivate e uso commerciale e non commerciale. La capacità di Wikimania a Esino Lario di creare una vera collaborazione è stata in effetti una dinamica sostanzialmente di “emergenza”, che ha attivato tutta una comunità in particolare nei giorni dell'evento. Un progetto è realmente collaborativo quando è impossibile da realizzare senza l'aiuto di tanti.

Per rendere possibile il funzionamento aperto di Wikipedia ci si basa su cinque pilastri, cinque principi che sono stati creati per guidare l'approccio generale di tutti². Anche per definire il funzionamento di Wikimania Esino Lario abbiamo identificato dei palasti³. Il primo pilastro del nostro evento era proprio l'idea della collaborazione: l'idea era quella di essere una sola squadra, senza distinzione tra esinesi che ospitavano e *wikipediani* che partecipavano, tra locali e partecipanti. Tutti erano volontari, tutti erano lì per sostenere Wikipedia, i progetti Wikimedia e il sapere libero. Sembra una banalità ma si vede benissimo nella scelta delle magliette: tutti avevano la stessa maglietta azzurra, senza distinzione tra chi lavorava nell'organizzazione dell'evento e chi invece lavorava nell'ambito della conferenza. Il secondo pilastro ha guidato la produzione della documentazione perché aveva come scopo quello di rendere riproducibile l'esperienza. Il terzo pilastro era valorizzare le risorse esistenti e lo

² I pilastri di Wikipedia https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Cinque_pilastri

³ <https://wikimania2016.wikimedia.org/wiki/Pillars>.

abbiamo usato per appoggiarci in particolare e prima di tutto a fornitori locali. Il quarto pilastro era investire su quello che resta anche oltre l'evento. In base a questo pilastro abbiamo adeguato le infrastrutture pubbliche del paese, migliorandone l'accessibilità, l'attrezzatura e rendendole più funzionali e utili per la vita del paese; abbiamo migliorato la connettività e anche Regione Lombardia ha partecipato al miglioramento delle infrastrutture e della strada. Il quinto pilastro infine ci incoraggiava a divertirci e sperimentare, che è quello che rende possibile delle iniziative basate sull'energia dei volontari. È proprio il volontariato la chiave per poter realizzare delle cose razionalmente impossibili come Wikimania a Esino Lario. L'evento è stato possibile grazie alla collaborazione di tante persone e istituzioni, ma soprattutto grazie al volontariato. Esattamente come sarebbe impossibile produrre un'enciclopedia con 30 milioni di articoli in 280 versioni linguistiche pagando chi la realizza; anche Wikimania Esino Lario sarebbe stato un evento impossibile da realizzare pagando le persone che hanno lavorato a renderlo possibile (o pagandole abbastanza per farglielo fare). È importante menzionare il volontariato perché in un'epoca caratterizzata dal digitale e da nuove dinamiche "social", a volte si dimentica che il volontariato è una forma consolidata di attenzione al bene comune, profondamente centrale nei nostri territori anche per ovviare a compiti che la pubblica amministrazione non è in grado di svolgere ed una realtà di sempre grandissima attualità. Esino Lario è un paese di 761 abitanti con 15 associazioni, dove il volontariato garantisce la protezione antincendio, l'auto medica, il mantenimento di battelli e sentieri, l'organizzazione di eventi culturali, ricreativi e attività sportive e chi si dedica all'amministrazione del Comune lo fa come volontario.

Wikimania Esino Lario è stata un'iniziativa di successo e ci piace pensare che siano state tre le vittorie che si sono conquistate insieme l'evento e il paese che lo ha ospitato. Il primo successo è stato quello di essere stati considerati eleggibili nel processo di candidatura grazie ad

un progetto estremamente dettagliato ed esecutivo⁴. La sfacciataggine di candidarsi è stata quello che su Wikipedia si chiama “*be bold*”, cioè “sii ardito! coraggioso! prova a fare qualcosa che altri non hanno ancora fatto”. Credo che alcuni abbiano votato a nostro favore anche perché hanno apprezzato il nostro essere *bold*, ma in realtà il mondo di Wikipedia è un mondo molto tradizionale (stiamo parlando di persone che come *hobby* scrivono un’enciclopedia) e quindi forse più che altro questa vittoria l’ha vinta la solidità del progetto. Il secondo successo è quello che la stampa locale ha particolarmente apprezzato: abbiamo vinto! Esino Lario ha battuto in finale il centro convegni della capitale delle Filippine Manila. Pare che anche in questa fase sia stata la solidità del progetto a convincere la giuria, influenzata positivamente dai due sopralluoghi realizzati per verificare il reale coinvolgimento delle persone e la fattibilità dell’evento. Infine, l’ultima grande vittoria è stata quella di riuscire a realizzare l’evento. 1.365 persone hanno partecipato a Wikimania Esino Lario, 738 posti letti sono stati gestiti a Esino di cui 440 in case private rese disponibili dai proprietari con un semplice rimborso spese, abbiamo nutrito e trasportato tutti, abbiamo prodotto una conferenza apprezzata dai partecipanti come testimonia il questionario di valutazione e abbiamo stupito ed entusiasmato come racconta la ricca rassegna stampa e come dichiarano le belle cartoline ricevute dai partecipanti.

Wikipedia ha un tasto in alto a destra su cui è scritto “modifica”. Premi il tasto e puoi cambiare le cose, correggere errori, aggiungere un paragrafo, inserire un’immagine, tradurre un articolo. Wikimania Esino Lario ha provato a fare lo stesso: imparare da Wikipedia a premere il tasto modifica per trasformare, creare cambiamenti, produrre nuovi sviluppi.

⁴ Wikimania Esino Lario. Sito del progetto e di tutta la documentazione: https://meta.wikimedia.org/wiki/Wikimania_2016_bids/Esino_Lario

Bibliografia

- Wikimania Esino Lario. Sito dell'evento <https://wikimania2016.wikimedia.org>
- Wikimania Esino Lario. Sito del progetto e di tutta la documentazione https://meta.wikimedia.org/wiki/Wikimania_2016_bids/Esino_Lario
- Una ricca bibliografia sugli studi relativi a Wikipedia è accessibile su <http://wikipapers.referata.com>.
- Bruns, A., 2008. *Blogs, Wikipedia, Second Life, and Beyond: From Production to Produsage*. New York: Peter Lang.
- Kittur, A. and R. E. Kraut, 2008. 'Harnessing the Wisdom of Crowds in *Wikipedia: Quality through Coordination*', Proceedings of the ACM 2008 Conference on Computer Supported Cooperative Work, pp. 37-46. New York: ACM.
- Howe, J., 2006. 'The Rise of Crowdsourcing', *Wired* 14(06).
- Lih, Andrew Lih, 2009. *The Wikipedia Revolution: How a Bunch of Nobodies Created the World's Greatest Encyclopedia*, Hyperion.
- Niederer, S. & Dijck, J. van, 2010. *Wisdom of the crowd or technicity of content? Wikipedia as a sociotechnical system*. *New Media & Society*, 12(8), pp.1368-1387.
- Shirky, C., 2008. *Here Comes Everybody: The Power of Organizing without Organizations*. New York: Penguin Press.
- Stalder, F. and J. Hirsch, 2002. 'Open Source Intelligence', *First Monday* 7(6-3).
- Sunstein, C. R., 2006. *Infotopia: How Many Minds Produce Knowledge*. Oxford: Oxford University Press.
- Surowiecki, J., 2004. *The Wisdom of Crowds: Why the Many are Smarter than the Few and How Collective Wisdom Shapes Business, Societies and Nations*. New York: Doubleday.

Tapscott, D. and A.D. Williams, 2006. *Wikinomics. How Mass Collaboration Changes Everything*. New York: Penguin.

L'ESPERIENZA/2: IL GRUPPO COOPERATIVO GOEL

di Vincenzo Linarello

Presidente GOEL – Gruppo Cooperativo

L'esperienza di GOEL si basa principalmente sulla sperimentazione di modelli collaborativi locali per risolvere problemi nuovi. In Calabria le principali difficoltà sono legate alla 'ndrangheta e ai connessi sistemi clientelari. L'approccio utilizzato nella lotta alla 'ndrangheta era sempre stato quello di denunciare l'ingiustizia, la crudeltà, l'illegalità. Ma ci si è resi conto che, in un territorio con innumerevoli bisogni (il 75% di disoccupazione giovanile ed in prevalenza femminile, violenza, clientelismo, corruzione), puntare solo sul dare evidenza ai problemi non sarebbe stato sufficiente, considerato che la 'ndrangheta si legittima a livello locale sostenendo di essere l'unico meccanismo in grado di generare economia. Ci si è chiesti, quindi, quale fosse l'approccio che potesse essere realmente efficace. Si è deciso di dimostrare che, in particolare per quel territorio, quel sistema 'ndraghetistico fosse fallimentare. Anche per gli affiliati stessi, posto che all'interno della 'ndrangheta il 90% delle risorse sono concentrate in non più del 10% degli affiliati.

Il secondo elemento chiave è stato quello di partire dal presupposto che la nostra azione non fosse volta solo a "vincere", ma a "con-vincere", nella duplice accezione del termine, ovvero sia di persuasione - cioè che in qualche modo la nostra proposta etica (dove con "etica" si rimanda a quel complesso di valori esattamente opposti e contrari a quello che porta avanti la 'ndrangheta) fosse migliore - che di "vincere insieme".

Osservando il passato, si vede come le trasformazioni vere e durature siano state, nella maggior parte dei casi, quelle che hanno coinvolto tutti.

Il terzo punto chiave è stata la comunità, componente fondamentale di questo processo. Ovviamente, non vi è mai stata la pretesa che dalla comunità partisse l'iniziativa di tutto questo processo di cambiamento, anzi. Oggi GOEL è una realtà in crescita e si compone di dieci cooperative sociali, due imprese cooperative, due associazioni di volontariato, una fondazione, ventotto imprese for profit (la maggior parte delle quali sono imprese agricole) e conta oltre 200 lavoratori dipendenti stabili. Per il GOEL - Gruppo Cooperativo significa essere una delle prime realtà per numero di addetti di quel territorio. All'interno di questo percorso, sono state diversificate le attività imprenditoriali affinché fosse possibile dimostrare con i fatti, in diversi settori, la premessa da cui si è partiti.

Uno degli esempi dove il modello è stato meglio applicato è GOEL Bio, il ramo agroalimentare del Gruppo, nato dall'appello di un gruppo di aziende agricole del territorio che subivano una continua vessazione da parte della 'ndrangheta. La 'ndrangheta, infatti, agiva con un'azione capillare anche nelle campagne, mandando il bestiame a pascolare nei terreni coltivati, incendiando i terreni, danneggiando i trattori, un'*escalation* di atti intimidatori dove non avveniva una richiesta estorsiva esplicita. L'obiettivo ultimo era quello di indirizzare la vittima al "capobastone" locale (il capo della cosca locale), il quale fingeva la più totale estraneità ai fatti, quando in realtà era il mandante, e rispondeva garantendo alla vittima la sua protezione. Talvolta questo meccanismo non veniva nemmeno percepito come un'estorsione. A ciò, ovviamente, seguiva un atteggiamento di riconoscenza nei suoi confronti che si tramutava in un suggerimento da parte del "capobastone" su quali operai impiegare nei campi piuttosto che a quale impresa edile assegnare dei lavori. In questo modo alla gratitudine dell'azienda agricola che smetteva di ricevere aggressioni, si aggiungeva quella degli operai della ditta edile che vi lavorano, ovvero un'espansione del consenso anche tra persone estranee alla stessa azienda agricola. La prima idea è stata quella di costituire una cooperativa "di vittime", composta da tutte le aziende agrico-

le sottoposte alle vessazioni della 'ndrangheta, per dare vita ad una cooperativa sociale di conferimento agricolo. Ma non era sufficiente la costituzione della cooperativa; si doveva fare in modo che le persone che facevano parte di quest'ultima fossero viste non come "perdenti", ma come "vincitori" di una battaglia contro la 'ndrangheta. Andava dimostrato che era stata intrapresa la via giusta e che se altri si fossero aggiunti a questa battaglia si sarebbe potuto migliorare complessivamente il sistema territoriale. Per tale motivo è stata ricostruita tutta la filiera di produzione e di distribuzione, saltando i passaggi commerciali inutili, attraverso un'organizzazione aziendale efficiente. In questo modo, si è affrontato uno dei più gravi problemi dell'economia agricola della Calabria, ossia il fatto di essere "strozzati" dagli intermediari, problema drammaticamente emerso all'attenzione dell'opinione pubblica con la rivolta dei migranti a Rossarno. Una delle cause dello sfruttamento dei lavoratori agricoli è infatti il fatto che le arance vengano pagate ai produttori fino a 5 centesimi di euro al chilo!

L'intera filiera è stata quindi ricostruita a partire dalle esigenze dei produttori. Si è calcolato che per la sostenibilità economica di ciascuna azienda e per garantire una giusta remunerazione agli operai il prezzo giusto equo dovesse essere di 40 centesimi di euro al chilogrammo. 40 centesimi non è solo 8 volte il prezzo di 5 centesimi ma ci risulta essere anche il prezzo più alto pagato per delle arance in Calabria. Attraverso la narrazione dell'identità del prodotto, si è riusciti a fare in modo che il prodotto potesse avere poi un ottimo *sell out* nelle reti di commercializzazione in cui è stato venduto. La cooperativa oggi commercializza sia prodotti freschi, agrumi, cipolla rossa di Tropea, che trasformati, come le marmellate, le vellutate, il miele e l'olio.

Un altro elemento fondamentale di questo sistema è stato quello di creare una comunità, una rete anche con i lavoratori, non solo con gli imprenditori agricoli. Per fare ciò è stato costruito un protocollo operativo che controlla ogni fase della filiera, che prevede, ad esempio, delle ispe-

zioni “a sorpresa” nei campi: se vengono scoperti degli operai in nero l’azienda viene espulsa e in più deve versare 10 mila euro di multa per ogni operaio in nero rilevato, per danno d’immagine al Gruppo.

GOEL ha anche un’importante attività di accoglienza di migranti provenienti prevalentemente dal Nord Africa: nel 2015 sono state accolte circa 263 persone all’interno dei progetti di accoglienza. Per provare a gestire l’accoglienza come momento di vera integrazione in grado di generare sviluppo locale, si è cercato di far sì che aziende agricole contribuissero agli inserimenti lavorativi di queste persone e oggi si sta ipotizzando un lavoro collettivo dei produttori di promozione di una cooperativa di servizi all’interno dell’agricoltura volta alla raccolta professionalizzata, meccanizzata in modo tale che sia possibile reggere la concorrenza con chi sfrutta il lavoro in nero. Una cooperativa che abbia la capacità di raccogliere professionalmente la frutta, selezionando i calibri giusti delle arance in modo tale da diminuire lo spreco, i costi di trasporto e, quindi, rendere realmente sostenibile questa operatività. Parallelamente, per utilizzare la parte di frutti non selezionabile come frutto da tavola, si è deciso di costruire uno stabilimento per la spremitura dei succhi. Lo stabilimento verrà impiantato presso uno dei soci che già ha una catena di produzione di marmellate e si prevede la possibilità di inserirvi al lavoro altri migranti accolti nei progetti del Gruppo.

Dai residui dei succhi, ovvero le bucce delle arance, sarà possibile estrarre gli oli essenziali. Al contempo, ci si è posti il problema dell’utilizzo dell’olio vergine con un’acidità superiore a 1, che non è pregiato per l’alimentazione, ma che – grazie allo studio condotto – si è scoperto essere buono per la pelle. Per tale ragione, abbiamo già costruito uno stabilimento di bio-eco-dermocosmesi, che produrrà una linea di cosmetici utilizzando gli oli essenziali e l’olio d’oliva. La gestione di questa ulteriore filiera è stata affidata ad una delle comunità d’accoglienza per minori, così che quest’ultimi potessero trovare una collocazione nel momento della fuoriuscita dalla comunità.

Oggi, quelle aziende agricole che erano viste con commiserazione come vittime della 'ndrangheta, come "perdenti", sono quelle che in Calabria ricevono il prezzo più alto per i loro prodotti, e vengono percepiti come "vincenti" all'interno del territorio. Altre aziende stanno arrivando a chiedere come poter entrare in GOEL Bio. Cioè si sta dimostrando che *"l'etica non è solo giusta ma può essere decisamente efficace"*.

Tutto ciò è stato reso possibile anche dal fatto che il Gruppo GOEL sia sempre stato impostato come comunità. GOEL Bio è stato avviato senza sostanziali finanziamenti pubblici. Il mutualismo anche economico tra le diverse realtà del Gruppo ha reso possibile lo sviluppo di attività anche in condizioni di grande precarietà economica. GOEL è diventato ormai una piattaforma per lo sviluppo di attività etiche e innovative. Per mettere questo sistema comunitario a disposizione di tutti coloro che vogliono contribuire, abbiamo attivato un incubatore di idee etiche ed innovative in Calabria, CAMPUS GOEL. L'incubatore è uno strumento che permette a terzi di beneficiare della stessa infrastruttura di servizi che utilizzano le attività già avviate. Un altro effetto interessante che si sta innescando autonomamente, senza obblighi a priori, è relativo al fatto che questi innovatori decidono sempre più di condividere la propria conoscenza mettendola a disposizione del gruppo e del territorio. Ciò significa che quando viene innescata una genuina dinamica comunitaria, superando le difficoltà soprattutto di natura culturale (in Calabria vi è un grande senso di ineluttabilità, di fatalismo, di non speranza nel cambiamento e nel futuro), si crea una dinamica potentissima. Il superamento della diffidenza, per esempio, in termini culturali è stato possibile soprattutto attraverso un approccio di "dono radicale": quando le persone hanno capito che GOEL metteva a disposizione tutto quello che serviva loro per poter iniziare, senza doppi fini e senza chiedere nulla in cambio, la diffidenza è scomparsa per lasciare il posto ad una dinamica di comunità. Quando il meccanismo di comunità viene innescato, esso diventa contagioso ed è determinante per generare

un effetto moltiplicatore. Durante le Assemblee congiunte di tutte le realtà del Gruppo GOEL, oggi, i lavoratori e soci si interessano non solo del loro settore ma anche di ciò che accade in tutti gli altri settori del Gruppo sviluppando un senso di appartenenza più ampio.

SESSIONE DI CHIUSURA
-
VALORE CONDIVISO
E RIFORMA DEL TERZO SETTORE.
PROPOSTE PER UNA NUOVA ECOLOGIA
DELLO SVILUPPO

INTRODUZIONE

di Stefano Zamagni
Università di Bologna

La sessione di chiusura della XVI edizione de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile” affronta il grande tema della riforma del Terzo settore da angolature diverse, a partire dal tema più generale di questa edizione, ossia la trasformazione da spazi a luoghi: uno spazio diventa un luogo quando in esso si generano relazioni, non meri contatti. I fenomeni di urbanizzazione, aumentano i contatti ma non necessariamente le relazioni: questa è la ragione per cui molte città sono “città delle pietre” anziché essere “città delle anime”, come la parola latina *civitas*, invece, indica.

La approvazione della l. n. 106 del 6 giugno 2016 di riforma organica del nostro Terzo Settore non può che essere motivo di gioia per tutti coloro – e sono ormai schiera in Italia – che da tempo vanno sottolineando l’urgenza di transitare dal modello di ordine sociale bipolare (Stato e Mercato) a quello tripolare (Stato, Mercato, Società Civile Organizzata). Continuare infatti a ragionare nei termini della dicotomia pubblico-privato non fa che ritardare la presa d’atto che c’è pure il civile che attende di essere riconosciuto quale forza strategica per il progresso sia culturale sia socio-economico del paese. Mai si potrà dare vita ad un welfare generativo, in sostituzione dell’obsoleto e non più sostenibile welfare state, di tipo redistributivo, e mai si potrà realizzare il progetto di civilizzare il mercato se non si mettono in campo le energie e le passioni di quei soggetti che ancora ci ostiniamo a chiamare, in modo autolesionistico, Terzo settore.

Quali sono i pilastri della riforma? Ne indico tre, quelli che ritengo veramente fondativi. Il primo concerne il superamento del c.d. regime concessorio. Si deve sape-

re che il Libro I, Titolo II del nostro Codice Civile era, fino all'approvazione della L.106, ancora quello del 1942, quando il codice stesso venne approvato. I libri dal II al V dello stesso vennero successivamente modificati, anche radicalmente, ma mai il Libro I, Titolo II. Il principio ispiratore di questa parte del Codice Civile era che doveva essere l'ente pubblico – centrale o locale che fosse – a concedere l'autorizzazione a fondazioni, associazioni, comitati ad operare e quindi ad esistere. Si tratta di un principio che è contrario allo spirito, oltre che alla lettera, della nostra Carta costituzionale del 1948. Eppure, in quasi settant'anni, nessuno aveva mai ritenuto di sollevare tale questione di incostituzionalità.

Oggi, siamo nella condizione di sanare la grave aporia, sancendo il principio del riconoscimento: l'ente pubblico riconosce – non concede – quanto esiste nel tessuto della società civile e, naturalmente, fissa le regole del gioco, badando di farle rispettare con un adeguato sistema di controlli. Per afferrare la portata di quanto è in gioco, valga un solo esempio. A tutt'oggi, è la Prefettura a decretare la venuta in esistenza di una fondazione. Ora, dato che assai ampi sono i margini di discrezionalità della decisione, può succedere che un medesimo statuto venga approvato in un luogo e non in un altro.

Il secondo pilastro vale a distinguere, una buona volta, il *no-profit* dal *non-profit*. La confusione di pensiero che ancora regna sovrana in Italia – complice una certa stampa, anche blasonata, che fa disinformazione al riguardo – è all'origine di non poche incomprensioni e parecchie incongruenze normative. “*No-profit*” significa che è fatto divieto di realizzare profitti e quindi di porre in essere attività commerciali di qualsiasi tipo. Non-profit significa invece che l'utile d'esercizio (eventualmente) realizzato non può essere distribuito – se non in misura minima – tra coloro che hanno concorso alla sua produzione. Piuttosto, dovrà essere reimpiegato nell'attività dell'organizzazione oppure destinato ad altre finalità sempre di utilità sociale. Espressione tipica della prima categoria di soggetti è quella del volontariato, di certe associazio-

ni di promozione sociale, delle fondazioni *grant-making*: espressione notevole della seconda categoria sono invece le cooperative sociali, le imprese sociali, le fondazioni operative, le ONG (organizzazioni non governative). Si deve sapere che l'Italia è famosa nel mondo per aver "inventato" il non profit produttivo. L'idea e il lancio delle cooperative sociali sono frutto del *genius loci* italiano – le prime cooperative sociali nascono nel bresciano agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, anche se la legge di settore verrà promulgata nel 1991.

Infine, il terzo pilastro chiama in causa la dimensione propriamente finanziaria dei soggetti della società civile organizzata. Mentre ai soggetti dell'associazionismo può bastare la filantropia d'impresa (*corporate philanthropy*), un *fund raising* potenziato, il 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, oltre ovviamente alle varie forme di fiscalità di vantaggio, è evidente come tutto ciò non possa bastare a chi realizza le varie forme di imprenditorialità sociale. Infatti, se quest'ultimo deve operare in modo sistematico come soggetto d'impresa, e quindi essere capace di innovazione sociale, esso deve poter accedere a fonti di finanziamento che gli consentano non solo l'autonomia d'azione, ma soprattutto l'indipendenza di giudizio. Come tutti sanno, finora la fonte di finanziamento prevalente è stata quella dei fondi pubblici – convenzioni, gare di appalto al massimo ribasso e simili, sono stati gli strumenti privilegiati. Ne conosciamo le conseguenze nefaste, la più grave delle quali è stata la pratica difficoltà di far decollare una vera e propria imprenditorialità sociale. Abbiamo tanti ottimi e generosi operatori sociali, ma pochi imprenditori sociali. Si tratta allora di consentire il decollo dell'*equity crowdfunding* – della finanza d'impatto; degli strumenti finanziari etici; dei titoli di solidarietà; dell'assegnazione di immobili pubblici inutilizzati e dei beni immobili e mobili confiscati alla criminalità organizzata, fino ad arrivare ad una vera e propria Borsa sociale. Vado a chiudere. La sfida che la riforma del Terzo Settore deve saper raccogliere (e vincere) è, per un verso, quella di dare ali al principio di sussidiarietà circolare – un prin-

cipio questo che va oltre la sussidiarietà verticale e orizzontale, e la cui origine risale all'epoca dell'Umanesimo Civile del XV secolo – e per l'altro verso quella di favorire tutte quelle forme di ibridazione tra enti for profit e enti non profit dalle quali dipende, in buona parte, la fuoriuscita del nostro paese dall'attuale asfissiante e avvilita situazione. Mi piace terminare con il richiamo al mito di Anteo, figlio di Posidone e Gea. Tutte le volte in cui il gigante riusciva a toccare terra acquistava la forza necessaria per combattere e vincere contro tutti. Eracle, suo antagonista, resosi conto della situazione, per riuscire ad abbattere Anteo lo solleva da terra con uno stratagemma. Così è del Terzo settore. Fin quando resterà ancorato alla terra – cioè vicino ai bisogni reali delle persone e delle comunità interpretandone desideri e aspirazioni – il Terzo settore mai avrà nulla da temere. Soprattutto recupererà quella “capacità di aspirare”, nel senso di A. Appadurai, che gli consentirà di diventare forza decisiva di trasformazione degli assetti economici e sociali esistenti.

LE CITTÀ DEL BEN-VIVERE. DIECI PROPOSTE PER LO SVILUPPO LOCALE

di Leonardo Becchetti
Università di Roma Tor Vergata

L'idea alla base del presente contributo è quella di fornire esempi della concretezza che il paradigma dell'Economia Civile trova nel nostro Paese. La sfida più importante che siamo chiamati a vivere in questo momento è quella di declinare i principi generali dell'Economia Civile in casi pratici; quest'ultima, infatti, trova la sua applicazione nel passaggio da un sistema a "due mani" a quello a "quattro mani". Le due mani corrispondono a Stato e mercato, mentre nel modello "a quattro mani", oltre a questi, vi sono anche la cittadinanza attiva e le imprese socialmente responsabili.

L'Economia Civile si basa sulla scoperta delle potenzialità dell'economia, andando oltre quelli che sono tre riduzionismi, il primo dei quali è il riduzionismo della persona. L'uomo non è l'*homo oeconomicus*, non è l'idiota sociale, anzi: come sosteneva Amartya Sen, l'uomo è capace di stimolare e sviluppare elementi come cooperazione, fiducia e sviluppo. Per tale ragione bisogna far capire come cooperazione e fiducia possano produrre super additività, un *plus*, ossia producono sviluppo. Contro il riduzionismo d'impresa, bisogna far crescere quella forma di impresa che non si pone come obiettivo la massimizzazione del profitto, bensì la creazione di valore economico in maniera sostenibile, ripartendola in maniera equa fra gli *stakeholder*. Contro il riduzionismo del valore, quindi, non si può osservare l'andamento del Paese tramite un indicatore come il PIL, ma attraverso il BES (Benessere Equo e Sostenibile), che ovviamente ricomprende il benessere economico. Questo perchè il benessere dei cittadini si compone di molte più variabili: l'accesso alla sanità, l'ac-

cesso al credito, l'accesso all'istruzione, il reddito disponibile al netto del consumo di beni e servizi essenziali. Oggi si continua, invece, ad usare un paio di occhiali sbagliati per misurare la soddisfazione dei cittadini. Eppure in Italia, a giugno, è stata approvata una legge da parte di tutti i partiti politici per cui la nuova legge di bilancio sarà valutata sulla base del BES. Questo significa che ora andrà sviluppata una serie di strumenti in grado di realizzare analisi di impatto delle politiche economiche su alcuni indicatori chiave del BES come salute, istruzione, tutela dell'ambiente e accesso ai servizi.

La figura 1 contiene 10 proposte in termini di *policy* per migliorare lo sviluppo locale. Uno dei temi, a mio avviso, più rilevanti è quello relativo alla sostenibilità ambientale. Fondamentalmente si hanno a disposizione tre strumenti: uno è il divieto, lo strumento più drastico, che ha delle controindicazioni negative, spesso alimentando le disuguaglianze esistenti. Un esempio è quello relativo all'Olanda, dove è stata avanzata una proposta di legge che prevede l'abolizione nel 2025 dei motori a benzina. Solo il fatto di paventare questo divieto ha creato uno scenario di incertezza nelle aziende, che le sta spingendo ad investire in motori diversi. Gli altri due strumenti fondamentali maggiormente utilizzabili sono quello fiscale, attraverso il sistema delle *feed-in tariffs*, e quello dell'informazione. Affinché un comportamento virtuoso si diffonda, vanno incentivati quei cittadini che lo eseguono (ad esempio, in materia di uso dell'energia rinnovabile, di uso dell'energia elettrica, piuttosto che relativamente alla differenziazione dei rifiuti), multando, invece, coloro i quali non si adeguano.



Fig. 1 - Dieci proposte per una nuova ecologia dello sviluppo locale

Questo corrisponde a ciò che è stato fatto in Italia in tre settori: *feed-in tariff*, relativamente al tema del conto energia, seppur con dei limiti; con le *slot machine*, attraverso l'aumento dell'Irap in sei regioni italiane per quegli esercenti che hanno nel loro bar le *slot machine*, piuttosto che con una riduzione delle tasse a coloro i quali, invece, le hanno tolte. Un ulteriore strumento fondamentale è quello dell'informazione: oggi esiste una teoria famosa del *nudging*, letteralmente "dare una piccola gomitata", che si basa sull'idea che senza modificare né il set di scelte né la situazione monetaria di reddito dei cittadini ma dando semplicemente delle informazioni o utilizzando degli strumenti informativi è possibile spingere le persone a fare le scelte giuste. Allora su questo fronte dell'informazione secondo me si può fare moltissimo e ci sono delle potenzialità enormi. È attualmente in corso un esperimento in una serie di supermercati toscani, fuori dai quali è stato affisso il cartello della campagna Oxfam con le pagelle delle dieci multinazionali alimentari più potenti del mondo, volto a misurare l'impatto sulle scelte di consumo dei cittadini. Lo stesso è stato fatto con i prodotti "ViviVerde" di Co-

op e con i prodotti di “Libera Terra” ed è stato dimostrato che le conseguenze sono molto significative, ovvero che se si informano i cittadini, essi rispondono in maniera molto virtuosa dal punto di vista delle scelte sostenibili.

Ecco perché sarebbe altrettanto rilevante poter contare su società di *rating* socio-ambientali di legalità. La potenziale disponibilità dei cittadini a pagare è alta: Ipsos sostiene che il 60% dei cittadini italiani è disposto a pagare di più per un prodotto che dà evidenza di possedere elementi sostenibili e di impatto sociale. In realtà, i comportamenti di consumo effettivi sono molto più bassi; ciò significa che bisogna far fronte principalmente ad un problema di asimmetria informativa, ossia sviluppare un “mercato” delle informazioni per superare l’incertezza esistente. I futuri punti vendita commerciali devono consentire ai cittadini un accesso facile alle informazioni non meramente rispetto al prezzo dei prodotti ma anche sul loro valore sociale ed ambientale affinché essi possano scegliere consapevolmente. Le stesse istituzioni stanno lavorando in questa direzione: un esempio è dato dal *rating* di legalità che è uno strumento creato dall’autorità per la concorrenza del mercato per facilitare il “voto col portafoglio” dei cittadini. L’idea alla base è che grazie al *rating* di legalità sia possibile correggere lo svantaggio competitivo che l’azienda legale nutre rispetto all’azienda illegale. Un’altra idea su cui si sta lavorando come *Next*¹ riguarda la nascita di un *corporate advisor*, ovvero un “Trip Advisor” in grado di dare informazioni dettagliate non solo sulla qualità dei prodotti, ma anche sul valore sociale ed ambientale delle imprese produttrici. È oggi in atto un percorso di ibridazione che per il Terzo settore comporta un’opzione strategica fondamentale. Il mondo del for profit e quello del non profit devono incontrarsi per ibridarsi, perché è ne-

¹ *NeXt – Nuova Economia X Tutti* è una rete di organizzazioni della società civile, di consumatori, di imprese e del Terzo settore che promuove una Nuova Economia più sostenibile attraverso nuove forme di dialogo e di interazione tra cittadini, imprese e giovani/studenti. [www.nexteconomia.org]

cessario superare, come sostenuto dal paradigma dell'Economia Civile, il sistema a due fasi in cui il mercato capitalistico produce valore economico, anche attraverso la generazione di danni socio-ambientali, e il Terzo settore, con sempre meno risorse, supplisce ai problemi generati dalle imprese di mercato capitalistico. Il sistema auspicabile dev'essere, invece, tale per cui le aziende for profit siano in grado fin da subito di creare valore in maniera socialmente ed ambientalmente sostenibile. Da questo punto di vista la legge "anti spreco" è un esempio molto interessante, perché crea una serie di potenziali collaborazioni tra profit e non profit, ovvero tra ristoranti e alberghi che devono smaltire le loro eccedenze alimentari ancora commestibili ed organizzazioni del Terzo settore. Un'altra leva su cui puntare è sicuramente la più ampia diffusione possibile a livello comunale del regolamento sulla gestione dei beni comuni da parte delle comunità, uno strumento fondamentale per aumentare la ricchezza dei territori. Ancora molto interessante è lo strumento delle cooperative di comunità: se il valore alla base della teoria dell'Economia Civile è insito nell'incentivare la partecipazione, ciò si tradurrà necessariamente nella creazione di realtà *multistakeholder*. Seppure faticoso da generare, nel momento in cui la *multistakeholdership* produce una soluzione grazie al contributo della pluralità di persone che rappresentano diverse parti attorno ad un tavolo, quella soluzione sarà già stata testata rispetto a quelle che sono le istanze degli altri *stakeholder*. I tavoli per la *governance* partecipata in Puglia, in Basilicata, in vari comuni pilota che stanno sperimentando, così come le cooperative di comunità si basano sull'idea di favorire la partecipazione, creare realtà *multistakeholder* e processi di intelligenza collettiva dove le competenze diverse e non sovrapponibili delle persone vengono tenute insieme. Ciò si traduce nell'esigenza di creare organizzazioni che generino valore in maniera sostenibile, cioè che producano una "torta" che poi viene ripartita in maniera equa tra gli *stakeholder*. La cooperativa di comunità nasce con questo obiettivo, ossia creare valore, ma poi

la sua *mission* è che questo valore sia ripartito nel modo corretto tra tutti i cittadini.

Il dato statistico più forte in grado di misurare la crisi italiana è quello sugli investimenti. L'Italia è un paese che, rispetto al 2007, si è completamente fermato in termini di investimenti. È dunque necessario usare le risorse scarse della sfera pubblica a livello locale e nazionale andando a ridurre le tasse non in generale, bensì sugli investimenti che vengono fatti e sulla ristrutturazione. In altri termini, è necessario andare a premiare attraverso le risorse scarse esistenti solo le scelte di investimento e di ristrutturazione. Il super ammortamento o l'*eco bonus* o gli incentivi industria 4.0 sono strumenti giusti e fondamentali per far ripartire il Paese. L'*eco bonus* è uno strumento che negli ultimi 18 anni ha permesso allo Stato di produrre 18 miliardi di euro di investimenti addizionali come differenza tra investimento e spesa delle famiglie, quindi di valore creato, ed allo stesso tempo, pagando come aumento di spesa un miliardo di euro all'anno, è riuscito ad avere un saldo della bilancia pubblica positivo di 300 milioni di euro. Si tratta, quindi, di un esempio straordinario di aumento della spesa pubblica che in realtà riduce il debito ed aumenta il PIL grazie al meccanismo delle detrazioni fiscali che stimolano investimenti privati oggi ma si configurano come un costo per lo stato solo con effetto differito nel tempo. Oggi è sostanziale legare il tema dell'*eco bonus* in maniera molto più forte all'efficientamento energetico: la questione fondamentale cui far fronte sui territori per il ben-vivere è costruire un sistema di incentivi che stimoli la rivoluzione verso la creazione di valore ambientalmente sostenibile. La leva indispensabile è la rimodulazione dell'Iva, ricostruendola con tasse più basse sul riuso, sul riciclo, sulla sostenibilità ambientale. Nella globalizzazione meccanismi come la *Carbon Tax*, che porta soltanto le aziende a produrre in un altro paese dove ci sono meno tasse, non funzionano più. Viceversa, le *green consumption taxes*, ovvero tasse sui consumi che premiano i prodotti sostenibili da dovunque essi arrivino, funzionano e non penalizzano a priori nessun paese.

Rispetto al tema dello sviluppo e della crescita delle ibridazioni tra profit e non profit, recentemente un'indagine Nielsen condotta su 50 paesi del mondo ha rilevato che il 60% delle persone intervistate vorrebbe lavorare in un'azienda sostenibile. Un tempo si riteneva che il Terzo settore e le cooperative fossero destinate a sparire qualora il mercato fosse diventato perfetto. Oggi si è largamente compreso che il mercato non diventerà mai perfetto da solo perché il sistema a “due mani” non è in grado di garantire un equilibrio duraturo ma soprattutto che lo sviluppo del Terzo settore e degli ibridi organizzativi è mosso da una leva molto più forte che è quella del desiderio delle persone di avere una vita ricca di senso, il desiderio di generatività. Negli studi condotti nell'ambito del paradigma dell'Economia Civile, la felicità si riassume con una parola sola ovvero “generatività”: le persone sono felici se sono generative e la generatività, la ricchezza di senso, è anche un fattore che riduce il rischio di malattie. Una recente ricerca (Bachelet, Becchetti e Pisani, 2016)² dimostra che le persone che hanno una ricchezza di senso minore di vita hanno una probabilità di mortalità molto più alta: per questo il *driver* della generatività è fondamentale e sta spingendo molti imprenditori ad orientare le proprie attività non solo verso la generazione del *profitto* ma anche dell'impatto socioambientale. Le *B Corp* ne sono un esempio e questo si aggiunge alle pratiche più tradizionali di responsabilità sociale d'impresa, al mondo della cooperazione sociale e del microcredito, che in Italia comincia a raggiungere livelli interessanti.

A livello di governo centrale dello Stato, finora sono state fatte molte cose importanti da questo punto di vista: c'è ora bisogno di un *policy maker* che indichi delle regole che favoriscano la biodiversità imprenditoriale. Il governo propone oggi un'agevolazione fiscale per gli utili reinvestiti nella capitalizzazione delle banche etiche (anche se in Italia oggi ne esiste soltanto una, Banca Popolare Eti-

² Bachelet, M., Becchetti, L., Pisani, F. (2016) “Eudaimonic happiness as a leading health indicator”, *Aiccon working paper n. 150*.

ca). Ciò significa che il governo ha compreso che certi tipi di impresa sono i più utili per realizzare le finalità che lo Stato stesso si pone in termini di bene comune e che, pertanto, va supportata. L'augurio è che questo segnale positivo apra una nuova fase in grado di far crescere ulteriormente questo tipo di economia.

IL VALORE AGGIUNTO DELLE NUOVE GENERAZIONI NELLA DEMOGRAFIA DELLO SVILUPPO³

di Alessandro Rosina

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

L'Italia è un grande Paese che in passato ha dimostrato di poter crescere e produrre benessere, ma da un po' di tempo si è perso nel suo percorso di sviluppo. La demografia è implacabile nel dare riscontro di quello che funziona o non funziona. La fecondità italiana era in leggera ripresa prima della recessione, soprattutto nelle regioni settentrionali, ma la crisi ha prima frenato tale aumento e poi ha rischiacciato le nascite verso il basso. Ciò indica che le famiglie stanno cercando di difendersi dai rischi del presente anziché investire positivamente sul proprio futuro. C'è un arretramento in difesa dai rischi piuttosto che andare incontro ai propri desideri.

Nel mio ultimo libro scritto con S. Sorigi, dal titolo "L'Italia che (non) cresce" (Università Bocconi editore, 2016), assieme all'analisi di ciò che nel nostro percorso di sviluppo non ha funzionato, contiene l'invito a ripartire dalla consapevolezza che la ricchezza principale di un Paese sono le persone, allo stesso contempo produttori e destinatari di benessere. È necessario quindi mettere le persone nelle condizioni di star bene e di far bene assieme producendo valore comune. Questo va fatto con una particolare attenzione nei confronti delle nuove generazioni: dobbiamo trasformare le nuove generazioni in parte attiva di processi di costruzione di benessere collettivo. Se diventiamo un Paese sempre più povero di giovani e con giovani sempre più poveri, sempre più demotivati e messi ai

³ Trascrizione rivista dall'autore della relazione orale presentata alle Giornate

marginati, non c'è alcuna possibilità di costruire un futuro migliore. Quello che possiamo fare in tal caso è gestire il declino, difendere le rendite di posizione, difendere il benessere passato, ma non costruirne di nuovo.

La descrizione efficace di questo percorso che ci ha portati lontani dal realizzare un futuro all'altezza delle nostre ambizioni e possibilità può essere rappresentato da un grafico che mette in relazione due curve molto diverse tra di loro: una demografica, rappresentata dal numero medio di figli per donna, l'altra economica, corrispondente al rapporto tra debito pubblico e PIL (figura 1). Queste due curve risultano impressionantemente speculari, evidenziando come negli ultimi quarant'anni siamo scivolati verso una condizione di bassa crescita e imbrigliamento dei progetti di vita dalla quale faticiamo ad uscire.

Ancora a metà degli anni Settanta il numero medio di figli per donna si trovava attorno alla soglia dell'equilibrio generazionale, ovvero pari a due, e il debito pubblico sotto il 60% del PIL, livello considerato generalmente accettabile per un'economia sana e un corretto rapporto tra generazioni. Durante i "Trenta gloriosi" - il periodo tra la fine del secondo conflitto mondiale e i primi anni Settanta - l'Italia si era rivelata capace, anche meglio di molti altri paesi, di mettere in mutua relazione positiva crescita economica, welfare e demografia. Alla fine di tale periodo non è stata però in grado di rimettersi in discussione, in un mondo che cambiava, ripensando il proprio modello economico e sociale. Questo ha frenato il potenziale contributo alla crescita delle due componenti più investite dai cambiamenti degli anni Settanta e successivi, ovvero i giovani e le donne. Siamo così diventati un paese sempre più ostinato nel preservare diritti e benessere acquisito anziché metterci nelle condizioni di allargare opportunità e produrre nuovo benessere futuro, con la conseguenza di trovarci con sempre più debito oggi e sempre meno crescita domani. In questo contesto anche le famiglie si sono trovate schiacciate in difesa, rivedendo al ribasso il numero di figli anziché allineare al rialzo l'occupazione femminile, come invece fatto nei paesi che hanno

investito in politiche di conciliazione.

Oggi ci troviamo ad essere uno dei paesi sviluppati con peggiore combinazione tra bassa occupazione femminile, bassa fecondità, alto rischio di povertà infantile. Era questo il futuro che desideravamo?

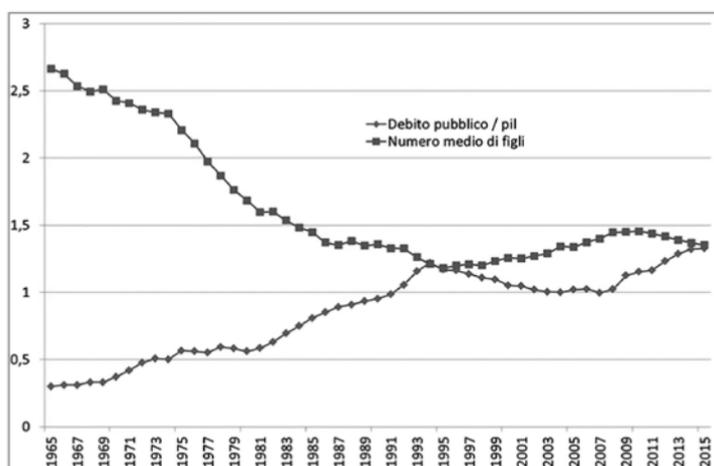


Fig. 1 - Andamento Debito pubblico (su PIL) e Tasso di fecondità totale. Italia 1965-2015

Questo grafico descrive quindi un percorso che non ci ha portato sulla strada giusta e che sicuramente ha ridotto lo spazio, il peso e le opportunità per le nuove generazioni. Una delle implicazioni è il processo di “degiornamento” della popolazione italiana, sia quantitativo che qualitativo. Il confronto con la Francia, nella figura 2, è particolarmente istruttivo. Le due popolazioni hanno una dimensione comparabile, tanto che le due curve si sovrappongono in età anziana e adulta.

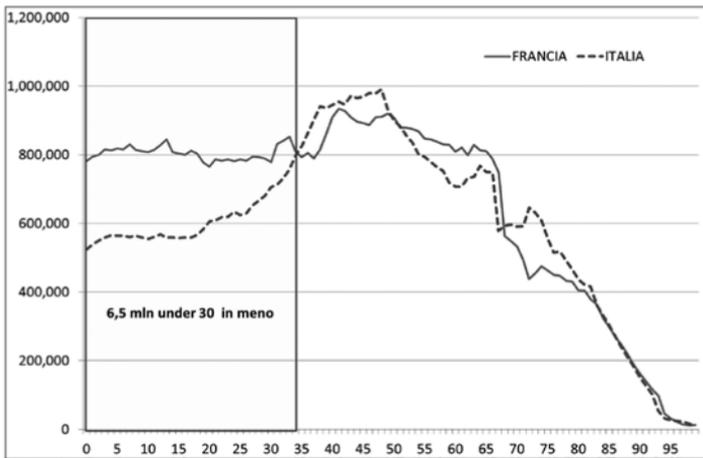


Fig. 2 – Popolazione per età

Fonte: Eurostat 2014

Il divario riguarda le nuove generazioni, in Italia progressivamente erose dalla denatalità mentre in Francia mantenute in equilibrio con le generazioni precedenti grazie a politiche familiari solide e continue.

Ma al di là del confronto con la Francia, risultiamo il Paese con meno *under 30* in Europa, i più bravi a disinvestire quantitativamente sulle nuove generazioni (figura 3). Questo processo di riduzione progressiva delle nuove generazioni è un fatto così inedito che manca nei dizionari un termine per indicarlo, perché non si tratta solo di un invecchiamento della popolazione. Se noi chiamiamo invecchiamento della popolazione il fatto che abbiamo sempre più anziani, come conseguenza della longevità, va benissimo. Ma se chiamiamo invecchiamento della popolazione, come l'Istat ha sempre fatto, anche la riduzione di giovani – come conseguenza della denatalità – questo non va bene, perché porta a spostare l'attenzione dalle implicazioni di una società con sempre meno giovani a quelle, invece, con sempre più anziani e non necessariamente questi due aspetti coincidono.

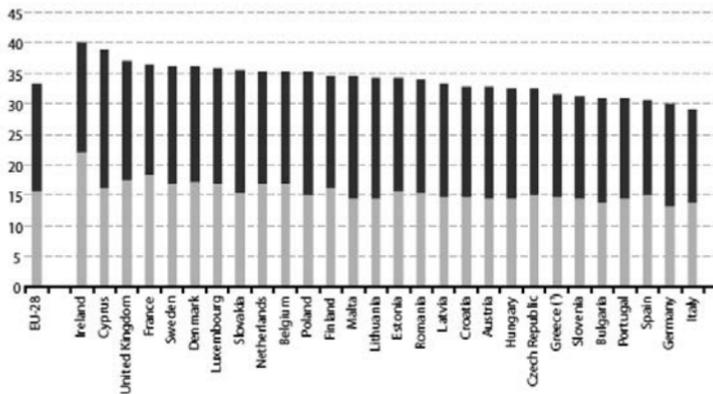


Fig. 3 – Incidenza percentuale degli *under 30*

Fonte: Eurostat 2014

Per la prima volta nel Rapporto Istat 2016 è stato usato il termine “degiovanimento”, da noi proposto nel 2008⁴, per indicare questo processo. Anche perché le implicazioni di quanto successo sono contro intuitive: ci si poteva aspettare teoricamente che i giovani, essendo sempre meno, diventassero una risorsa molto più preziosa e ricercata sul mercato, ma questo non è accaduto. Ci siamo così trovati con generazioni via via sempre meno consistenti, che si affacciavano all’età adulta e al mondo del lavoro, e invece che trovarsi con più investimenti, più spazi e opportunità, si sono trovate con meno valorizzazione, meno opportunità, meno protezioni dai rischi. Ci troviamo quindi con il paradosso di avere dei giovani che sono sempre di meno ma anche meno attivi e partecipativi nella società e nel mercato del lavoro.

Risulta in particolare evidente una caduta delle scelte e delle opportunità nella fase più produttiva della vita, che è quella tra i 20 e 30 anni. I *NEET*, gli *under 35* che non studiano e non lavorano sono 3,3 milioni, con prevalenza

⁴ <http://www.lavoce.info/archives/24899/litalia-nella-spirale-del-degiovanimento/>

di titoli medio-bassi e maggior concentrazione nel Mezzogiorno. Con questi numeri, l'Italia risulta essere la principale “fabbrica” di *NEET* in Europa (circa 1 su 4). Dopo una stabilizzazione nel 2014, c'è stata una lieve flessione nel 2015. Oggi i dati potrebbero essere più incoraggianti, ma bisogna fare molto di più perché quello che non possiamo fare è pensare di poter stabilizzare – come abbiamo fatto per il debito pubblico – su livelli alti il tasso di *NEET* in Italia. Oltre che avere meno giovani, abbiamo anche un divario tra capitale umano di qualità giovanile che se ne va all'estero rispetto a quello che riusciamo ad attrarre. Gli *EXPAT*, gli *under 35* che cercano opportunità di studio e lavoro oltre i confini, provengono soprattutto dal Nord, hanno titoli medio-alti e sono dinamici e intraprendenti. L'Italia è uno dei paesi con saldo negativo maggiore tra i grandi paesi europei.

Quello che si è ottenuto negli ultimi anni, più che in altri Paesi, è stato costringere i giovani a rivedere le proprie aspettative al ribasso – a volte scendendo nella posizione di *NEET*, altre volte invece trovandosi sotto-inquadrati e sotto-remunerati – oppure scegliere di andare all'estero. Queste condizioni sono cresciute maggiormente nel nostro Paese che altrove. Su questo è interessante il confronto con la Germania. Tale Paese ha subito una caduta della natalità molto simile all'Italia, ma ha reagito con investimenti adeguati: *in primis*, riorientando le politiche familiari nella direzione giusta (perché si sono accorti che quelle che avevano attivato fino a quel momento non erano efficaci); in secondo luogo, compensando la riduzione quantitativa dei giovani con un potenziamento qualitativo. Se si va a vedere quanto si investe, ad esempio, in formazione terziaria è evidente come l'Italia è molto sotto la media europea, mentre la Germania è molto sopra. Stessa cosa nelle politiche attive per il lavoro e in ricerca, sviluppo e innovazione. C'è stata una strategia completamente diversa nel compensare una riduzione demografica e della presenza quantitativa dei giovani con un potenziamento delle opportunità a loro disposizione. Tant'è che i giovani italiani qualificati vanno in Germania.

La questione che ci si pone davanti è quella di capire come valorizzare meglio le nuove generazioni, come aiutarle a trasformarsi in soggetti attivi nella produzione di benessere in senso ampio. Ma per farlo abbiamo bisogno di capire come stanno cambiando i tempi, quali sfide e opportunità abbiamo davanti. Abbiamo bisogno di un modello di sviluppo che sia all'altezza delle sfide e vada incontro ai desideri dei giovani, alle loro aspettative, alle loro potenzialità, che sono cambiate antropologicamente. Cambiano perché i tempi sono cambiati. Se non viene intercettata questa novità che nasce con i giovani e si rivolge alla società e al mercato, non si riuscirà mai a tramutare i loro desideri in opportunità. C'è bisogno di uno sforzo per capire meglio chi sono le nuove generazioni: noi non abbiamo delle indagini che specificamente studiano, raccolgono dati e seguono in maniera longitudinale le nuove generazioni. Non lo fa l'Istat, lo faceva lo Iard e fortunatamente da qualche anno (dal 2012) lo fa l'Istituto Tonio-
lo con il "Rapporto Giovani".

Dalle ricerche internazionali, le specificità delle giovani generazioni possono essere riassunte con 3 "C": *connected*, sono nativi digitali, permanentemente connessi con tutto il mondo; *confident*, hanno molta fiducia in se stessi, la perdono quando per molto tempo sono esclusi, messi ai margini e collezionano fallimenti senza che nessuno li incoraggi (una parte di *NEET*, fortunatamente minoritaria, rischia di essere in questa condizione); *open to change*, sono i migliori alleati del cambiamento (non a caso negli Stati Uniti, i *Millenials* sono molto corteggiati). Ci sono poi altre "C" che vanno incentivate, soprattutto a partire dal basso: la *cooperazione*, la *condivisione*, le *competenze interculturali*. Su tutti questi punti c'è un forte interesse da parte dei giovani, se si dà loro dimostrazione che c'è voglia di far crescere insieme a loro progetti adeguati, di poter far la differenza, quindi esattamente nella direzione incoraggiata ed auspicata.

Esistono evidenze empiriche che dove (organizzazione, aziende, paesi) si fanno investimenti adeguati e mirati e si incoraggiano i giovani nei percorsi giusti si ottiene un alto

rendimento. In particolare i paesi sviluppati con più bassa incidenza sul PIL degli investimenti in ricerca, sviluppo, innovazione e politiche attive, sono anche quelli dove i giovani dipendono economicamente più a lungo dai genitori, ovvero sono trasformati in costi sociali anziché messi nelle condizioni di diventare risorse attive per la crescita. Dove invece si investe di più su tali voci, le nuove generazioni fanno la differenza sulla crescita e sulla competitività. Per fare politiche di successo, combinando innovazione e inclusione, non si può prescindere da cosa sta cambiando nel rapporto tra realtà, desideri e aspettative dei giovani stessi. Le evidenze dell'ultimo "Rapporto Giovani" dell'Istituto Toniolo evidenziano come i giovani abbiano fatto un "bagno di pragmatismo", anche a seguito della crisi. È cresciuta la disponibilità all'adattamento, all'intraprendenza e la voglia di mettersi in gioco anche di fronte alle difficoltà date. C'è una forte richiesta verso la scuola di avere competenze adeguate, tecniche ma anche trasversali (*soft skill*). Alle aziende chiedono di essere valorizzati con una remunerazione adeguata e possibilità di avere un ruolo attivo nel contribuire ad aumentare la competitività. Alle istituzioni e alla politica non chiedono protezione, non si sentono una categoria svantaggiata ma la risorsa principale di un paese che vuole tornare a crescere. Chiedono crescita e riduzione di disuguaglianze, quindi che si ritorni a far ripartire la mobilità sociale, affinché chi ha delle doti e delle idee abbia la possibilità di realizzarle e di inserirsi in percorsi virtuosi di miglioramento individuale e collettivo.

Serve una maggiore attenzione nei confronti di quello che sono e vogliono diventare i giovani. Troppo spesso si confondono fragilità e nuove potenzialità, facendo diventare fragilità le loro potenzialità. Troppo facilmente diciamo che i giovani sono distratti e passivi, mentre dovremmo fare molto di più per trovare nuove modalità di apprendimento che possono avere più successo nei confronti delle nuove generazioni, aiutandoli ad intravedere il proprio posto nel mondo perché così possano prepararsi con più passione non tanto a raggiungerlo ma a costruirlo. Con-

tinuiamo poi a dire che sono difficili da coinvolgere nei processi di partecipazione sociale e politica, ma facciamo ancora troppo poco per trasmettergli l'idea che il mondo può cambiare con loro e grazie a loro, che può diventare quello che loro desiderano se diventano parte attiva di tal cambiamento. Ci sono esempi molto chiari che fanno vedere che se ci si rivolge ai giovani con un linguaggio sincero e autentico, con i temi giusti, si ottiene la loro attenzione e il loro ingaggio. Se i giovani vengono incoraggiati a gestire un mondo che è molto più complesso ed è in evoluzione più rapida e continua rispetto al passato, essi riescono a sviluppare progetti di vita in grado di affrontare le incertezze senza che diventino insicurezze che portano a bloccare o posticipare le scelte. La felicità è legata al fare, alla possibilità di fare con successo. Tutte le volte che ci si mette in gioco con successo si trova fiducia e visione nel futuro.

IL CONTRIBUTO DELLA RIFORMA DEL TERZO SETTORE ALL'INNOVAZIONE SOCIALE

di Luigi Bobba

*Sottosegretario al Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali*

Vorrei fare tre riflessioni. La prima riguarda il tema “Da spazi a luoghi” – dato a quest’ultima edizione de *Le Giornate di Bertinoro* – che rimanda, in un certo senso, alla frase di Bonhoeffer “*le quantità si contendono lo spazio, le qualità si completano a vicenda*”. In fondo, questa associazione di idee involontaria racchiude il *fil rouge* della riflessione svolta durante la Sessione di Apertura. Infatti, il contendersi gli spazi evoca subito conflitto e competizione, mentre, il completarsi a vicenda delle qualità, rimanda ai principi di “cooperazione e condivisione” richiamati poco fa da Becchetti. La riflessione, anche di ordine politico, non può dunque evitare questa traiettoria, perché gli spazi li occupiamo, ma i luoghi li abitiamo e in quest’abitare è ricompresa tutta quell’umanizzazione delle nostre vite e dei nostri percorsi che ha molto a che fare con i temi fin qui svolti.

La seconda riflessione è contestuale alla ricerca che è stata realizzata da AICCON, in quanto, in un certo senso, ci spinge ad interrogarci sul perché emergano al contempo un atteggiamento fortemente positivo nei confronti della riforma recentemente approvata ed uno stato di attesa nei confronti dell’emanazione dei decreti attuativi della Legge Delega. Da un lato quindi, una forte condivisione di base dei contenuti e, dall’altro, un sentimento di attesa, finalizzato anche a capire se, nel passaggio dalle norme generali alle norme di dettaglio, saranno trovate delle strade convincenti per tradurre le prime in scelte che si dimostrino effettivamente efficaci nella vita dei soggetti e delle realtà del Terzo settore.

In tal senso, ritengo che questo sia un atteggiamento realistico e che, in qualche modo, questa sfida non sia solo di chi i decreti ha la responsabilità di scriverli, ma riguardi tutti, poiché regole ben scritte e finalizzate hanno bisogno di soggetti attuatori che le sappiano interpretare nella vita concreta. La capacità di interpretare queste regole dipenderà molto dall'atteggiamento e dalla cultura di coloro che ne sono protagonisti. Dai tanti incontri svolti mi pare di cogliere, da un lato, un atteggiamento fortemente pro-attivo, anche pronto ad uscire da perimetri consolidati, dall'altro, uno più corporativo, di diffidenza da possibili innovazioni e cambiamenti che la legge, perlomeno nei suoi principi generali, presuppone. Come rilevato nell'indagine conoscitiva a cura di AICCON Ricerca⁵, i quattro punti più innovativi che riguardano l'art. 6 sull'impresa sociale pare abbiano un tasso di condivisione molto forte: il primo è quello legato alla possibile, seppure parziale, remunerazione del capitale sociale; il secondo è quello che riguarda i portali per la raccolta di capitali di rischio (*crowdfunding*); il terzo riguarda le agevolazioni fiscali per gli investimenti di capitale, in modo che queste imprese possano risultare maggiormente attrattive; il quarto è rappresentato dalla contaminazione nella *governance* che la legge consente attraverso l'apertura di queste organizzazioni anche a soggetti pubblici e/o privati. È interessante osservare come gli elementi di maggior innovazione contenuti nell'art. 6 della legge siano stati ampiamente colti e condivisi: ciò significa che quella conclusione un po' generale secondo la quale, spesso, la cooperazione sociale e l'impresa sociale sono maggiormente pronte al cambiamento e ad accettare le nuove sfide, rispetto al mondo associativo o al mondo for profit, in qualche modo conferma la lettura che emerge dall'indagine conoscitiva di AICCON.

Ecco dunque perché credo sia necessario creare e promuovere un ecosistema che sia favorevole allo sviluppo e alla proliferazione di una nuova generazione di impre-

⁵ Cfr. Appendice.

se e di imprenditori sociali, puntando anche e soprattutto su queste quattro leve innovative, con il duplice obiettivo di far nascere un vero e proprio “polo” di imprese sociali più ampio, più variegato e differenziato di quello odierno e, allo stesso tempo, far sì che questa spinta trovi effettivamente la capacità di individuare soggetti in grado di interpretare – a partire da una finalità sociale – l’obiettivo di produrre e generare ricchezza nel senso di generare *valore condiviso*. La necessità di trovare dei meccanismi volti ad intercettare soggetti che investono in queste nuove imprese sociali, sia con riferimento ai privati che all’individuazione di nuovi strumenti di raccolta di capitali, è un elemento essenziale anche alla luce della scarsa capitalizzazione delle attuali imprese sociali (cooperative sociali o *ex lege*). Allo stesso tempo, per poter dare una qualche concretezza a quella norma contenuta all’art. 9, cioè la possibilità che questi soggetti – e qui emerge anche il tema dei *luoghi* – si riappropriino di beni di natura pubblica oggi in disuso o poco valorizzati, spesso anche degradati, è fondamentale che in questo processo vi sia un coinvolgimento anche dell’attore pubblico. In questo senso, anche quello che ha detto il Presidente Renzi all’Assemblea dei Sindaci, ossia che i progetti sulle periferie saranno tutti finanziati, rappresenta un segnale della possibilità di integrare risorse sia per gli attori pubblici, i Comuni – come prevedeva la Legge di Stabilità 2016 – sia per i soggetti che operano nel sociale.

La terza riflessione riguarda il tema dei *giovani*: se si va ad analizzare il rapporto tra il tasso di fecondità e l’aumento del debito pubblico, sostituendo il primo con i tassi di partecipazione ai partiti politici e al voto, si vedrebbe come l’aumento del debito pubblico avvenga in concomitanza della crisi radicale della partecipazione al voto e dell’adesione ai partiti. È come se i partiti siano stati fino ad un certo momento capaci di interpretare ed organizzare le istanze del Paese, garantendo un debito “buono” e capace di creare sviluppo, mentre ad un certo punto – tra gli anni ’80 e fino ai primi anni ’90 – si è assistito a quell’impennata che ha portato sostanzialmente al punto in cui ci trovia-

mo oggi. Quindi, in un certo senso, anche il collegamento tra il tema delle riforme del lavoro ed economiche e il tema delle riforme che hanno a che fare con le Istituzioni si presenta alquanto stringente. Una democrazia che si impoverisce in termini di partecipazione è anche una democrazia che si impoverisce in termini di decisioni, ossia non è più capace di fare quelle scelte che hanno una potenzialità per il futuro. Questa è una riflessione che tutti coloro i quali appartengono alle organizzazioni della società civile non possono non fare. L'inseguimento continuo del consenso, date le variabili strutturali evidenziate da Rosina, porta sempre più verso un vicolo cieco.

Ricaricare, da un lato, di passione e partecipazione la democrazia e ridare, dall'altro, alle Istituzioni strumenti per decidere – in modo da poter rispondere positivamente alle attese dei cittadini – è essenziale se si vuole ambire ad una politica che abbia un po' più di respiro in termini di spazio temporale. Se abbiamo avuto 63 governi in 70 anni forse queste argomentazioni hanno qualche cosa a che fare con questo tema.

In una recente ricerca condotta dalle ACLI di Roma e dalla CISL sui temi dell'inserimento e della partecipazione al lavoro dei giovani venivano evidenziati due importanti elementi. Da un lato, i giovani sostenevano come per trovare lavoro bisognasse avere qualche conoscenza, dall'altro, aggiungevano però come, una volta entrati nel sistema, fossero le competenze a permettere di crescere e realizzare il proprio percorso professionale. Se da una parte veniva in evidenza un atteggiamento quasi disincantato, realistico, dall'altra emergeva una confidenza nelle proprie capacità e possibilità di auto-realizzazione. In questo senso sono convinto che le realtà del Terzo settore possano costituire una straordinaria leva per evitare quel cortocircuito che fa sì che la mancanza di un'opportunità possa portare sempre più a "sprofondare" e ad essere incapaci di realizzare i propri desideri. Ecco allora perché il reticolo di queste associazioni, nelle molteplici forme in cui sono articolate – dal volontariato all'imprenditorialità sociale – possono e devono oggi essere in

grado di interpretare queste domande, offrendo delle risposte adeguate ai giovani. Se i giovani trovano un *luogo* accogliente, un percorso nel quale possono mettersi in gioco, se trovano degli adulti in grado di ridurre quell'area di disorientamento in cui si trovano, se avranno potuto cominciare a realizzare qualche cosa di quello che potranno diventare, allora avremo raggiunto l'obiettivo, creando anche solo un'occasione per permettere loro di mettersi effettivamente in gioco. Ecco allora perché credo che le scelte contenute nella riforma del Terzo settore, tra cui anche quella relativa alla revisione della disciplina del servizio civile universale, siano elementi essenziali per individuare dei *luoghi* per una generazione di giovani e aiutarli a costruire la loro condizione futura.

IL RUOLO PECULIARE DELLA COOPERAZIONE PER L'EQUITÀ E LA CRESCITA

di Giovanni Monti

Presidente Legacoop Emilia-Romagna

Quando si parla di cooperazione come capitale sociale di un territorio ci si riferisce a un fatto concreto che generazioni di persone, di comunità hanno sperimentato e costruito nel corso dei decenni. Certo, come ogni avventura umana, anche la nostra storia, accanto ai successi e alle soddisfazioni, è fatta di problemi, difficoltà, errori. Tuttavia, il progetto cooperativo è stato capace di essere promotore di imprese che operano in un orizzonte intergenerazionale, guardando oltre le contingenze, il guadagno immediato, pensando al futuro accumulando, appunto, un capitale che è patrimoniale, economico, soprattutto è sociale.

La cooperazione è il seme capace di produrre una rete tra imprese la cui proprietà è collettiva: in sostanza, si tratta di una impresa con capitale privato con una funzione pubblica, sociale ed economica.

Bisogna sfatare una leggenda, quella secondo la quale le cooperative sarebbero favorite e pagherebbero meno tasse. Non è così: la cooperativa paga più tasse rispetto a tutte le altre forme di impresa. È il soggetto che a parità di utili e condizioni paga più tasse. Non solo, ogni cooperativa destina il 3% dei propri utili in un fondo mutualistico cooperativo, Coopfond, raccogliendo così 11/13 milioni di euro ogni anno (dato del Fondo di Legacoop) risorse che vengono investite in nuovi progetti cooperativi.

Recentemente sono state approvate dalla Presidenza regionale 6 progetti di nuove cooperative, 4 in Romagna e 2 nell'Imolese, che si formeranno anche utilizzando queste risorse. Che sono a disposizione, come avviene anche nel caso dei *workers buyout*, per realizzare progetti di

soggetti che si vogliono mettere in cooperativa.

In Emilia-Romagna con la pratica dei *workers buyout* abbiamo creato 17 cooperative salvando 500 posti di lavoro e rafforzando il tessuto sociale dei luoghi di insediamento. Lo si è fatto a partire da imprese private che avevano chiuso e i lavoratori, allora dipendenti, sono diventati soci investendo loro risorse e usufruendo del contributo di Coopfond.

La cooperazione, insisto, non è solo soggetto economico, ma contribuisce a creare capitale sociale e alla produzione di una cultura civile, quella che spinge sui pedali della collaborazione e della solidarietà e non esclusivamente su quello della competizione. In questo senso la cooperazione è un soggetto politico nel senso nobile del termine. In Emilia-Romagna, regione con una popolazione pari a 4,5 milioni di abitanti, sono 3 milioni i soci delle Cooperative aderenti alle Centrali Cooperative: un bel numero e anche una bella responsabilità. Tra le prime trenta imprese più importanti della regione, 15 sono cooperative. A queste realtà importanti, spesso leader nazionali e a volte anche internazionali nei loro settori, si assommano centinaia di cooperative piccole e medie, tra le quali, in anni recenti, hanno iniziato ad affermarsi anche le cooperative di comunità che, nel modo più evidente, esprimono il valore della cooperazione come elemento rafforzativo della coesione sociale.

Ci si è chiesto in alcuni interventi se funzioni ancora il cosiddetto ascensore sociale: è un interrogativo che ci riguarda, in quanto la cooperazione lo è stata storicamente, lo è tuttora e potrà esserlo anche in futuro.

Potremo continuare a svolgere questa funzione di promozione degli individui e delle comunità a condizione che quello che abbiamo chiamato il progetto cooperativo avrà successo, perché chi non ha visione, non ha progetto, un progetto che coniughi l'efficienza e la solidarietà, non può avere futuro.

L'efficienza ricercata dalle cooperative non è quella che comprime la componente lavoro, aumentando lo sfruttamento, ma, al contrario, è capacità di lettura delle dina-

miche economiche, incremento della qualità dei servizi e dei prodotti e applicazione al suo interno del principio di solidarietà. In questo modo l'efficienza diventa un elemento determinante perché non esistono imprese, neppure quelle cooperative, che possano stare sul mercato senza essere efficienti.

Il progetto cooperativo deve avere al centro la capacità di coniugare efficienza e sostenibilità sociale, puntando sulla formazione, sull'intelligenza dei soci e dei lavoratori, nella qualità e nella sicurezza del lavoro, nella trasparenza e nella partecipazione alle scelte strategiche per fare buoni bilanci economici.

Ci sono esempi importanti in questa direzione, e non solo nelle cooperative di piccole dimensioni dove trasparenza e partecipazione sono più a portata di mano: cooperative e consorzi di grandi dimensioni hanno saputo leggere nella crisi il profilarsi di nuove opportunità e le hanno volute cogliere affrontando cambiamenti profondi, integrandosi con altre cooperative e consorzi e offrendo soluzioni innovative ai propri *stakeholder*.

La mutualità e il solidarismo cooperativo vengono infatti resi possibili anche dal raggiungimento di dimensioni economiche che consentano di misurarsi in un vasto orizzonte, che è innanzitutto concettuale.

Così come corrisponde a una sensibilità oramai matura la consapevolezza dei limiti imposti dall'equilibrio ecologico. Un equilibrio che appare sempre più compromesso e che, proprio per questo, ci chiede uno sforzo continuo e tenace per cambiare rotta, per lasciare un pianeta vivibile alle future generazioni.

Per questo stiamo dedicando molte risorse umane e materiali, in primo luogo attraverso le cooperative tra urbanisti, all'elaborazione di progetti di rigenerazione urbana, idrogeologica e paesaggistica, integrando le competenze delle cooperative di ingegneria con quelle delle costruzioni, con le sociali e le culturali, anche facendo tesoro degli spazi di azione indicati dalle nuove leggi, come quella sull'urbanistica e sul consumo di suolo in discussione in queste settimane alla Regione Emilia-Romagna.

Per rigenerare e riqualificare occorre però che, assieme alle leggi che indicano nuove strade per lo sviluppo, vengano varate quelle misure (sgravi fiscali, investimenti pubblici) che consentano di ripensare effettivamente interi quartieri. Noi abbiamo già pronti dei prototipi, ma il Pubblico deve fare con più decisione la sua parte.

Il movimento cooperativo sta dunque mutando pelle, stiamo ricollocando la nostra capacità di essere strumento valoriale all'interno di un contesto profondamente, radicalmente diverso da quello in cui, 131 anni fa, nacquero le prime forme cooperative e vennero stabiliti principi e valori.

Sono passati tanti anni, il mondo è cambiato, ma noi crediamo che quei valori relazionali, sociali di allora, basati su una idea di umanità più solidale e amorevole, restino nella sostanza intatti e più che mai attuali.

È un lavoro difficile e straordinariamente importante. Lo facciamo, come voi, ogni giorno, cercando di dare un contributo per creare nuova ricchezza in modo sostenibile ed equo, per creare nuovo lavoro, anche e soprattutto per creare grande cultura civile dello stare insieme.

IL RUOLO DELLE IMPRESE COESIVE NELL'ECOLOGIA DELLO SVILUPPO

di Marco Frey

*Presidente Comitato Scientifico Fondazione Symbola
e Presidente Cittadinanzattiva*

Nel Rapporto “Coesione è competizione” a cura di Fondazione Symbola e Unioncamere (2014; 2016)⁶, alla cui predisposizione AICCON partecipa attivamente, vi è una rappresentazione interessante di come essere coesi nelle differenti modalità di azione da parte di tutte le forme di impresa possa comportare dei vantaggi significativi in termini competitivi. Il *leitmotiv* del mio intervento sarà “fare le cose bene, paga”; dopodiché come questo viene enfatizzato e restituito ai territori è ovviamente un elemento complementare del ragionamento che faremo.

Nella prima edizione della pubblicazione (figura 1), era già evidente il differenziale tra le imprese coesive e quelle non coesive, dove le prime sono imprese ad alta relazionalità, che sono in grado di rapportarsi in una logica *multistakeholder*. Le migliori prestazioni si hanno sia dal punto di vista dell'occupazione, sia del fatturato, sia degli ordinativi esteri (figura 2): un indicatore di competitività anche di medio-lungo periodo nel nostro Paese è infatti

⁶ Fondazione Symbola, Unioncamere, Aaster (2014), *Coesione è competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia*, 1° edizione, disponibile alla pagina: <http://www.symbola.net/assets/files/Coesione%20%C3%A8%20competizione%20-%20ricerca_1404218661.pdf>

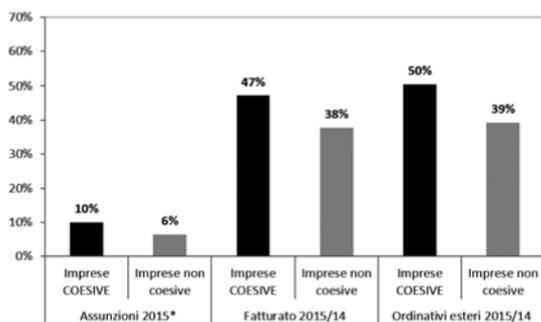
Fondazione Symbola, Unioncamere (a cura di) (2016), *Coesione è competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia*, 2° edizione, disponibile alla pagina: <[http://www.symbola.net/assets/files/Coesione%20e_%20Competizione%20\(Symbola\)_1467909484.pdf](http://www.symbola.net/assets/files/Coesione%20e_%20Competizione%20(Symbola)_1467909484.pdf)>

la capacità di internazionalizzazione. Ciò perché viviamo in un mondo globale, ma soprattutto in quanto il nostro mercato interno è stagnante.



Fig. 1 - *Performance* delle imprese coesive a confronto con quelle non coesive (quote percentuali di imprese che dichiarano un aumento, per ciascuna variabile)

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle Pmi manifatturiere (20-499 addetti)



* Quota percentuale di imprese che hanno programmato assunzioni nel corso del 2015

Fig. 2 - *Performance* delle imprese coesive a confronto con quelle non coesive (quote percentuali di imprese che dichiarano un aumento, per ciascuna variabile, salvo diversa indicazione)

Fonte: Unioncamere, Fondazione Symbola, 2016

Le imprese che si muovono in questa prospettiva possono essere identificate con uno slogan di qualche anno fa che è quello di “creazione di valore condiviso”, prospettiva introdotta da Porter. Come dimostrato dalla figura 3, la dinamica delle imprese *value driven* rispetto a quelle *profit driven* è decisamente migliore.

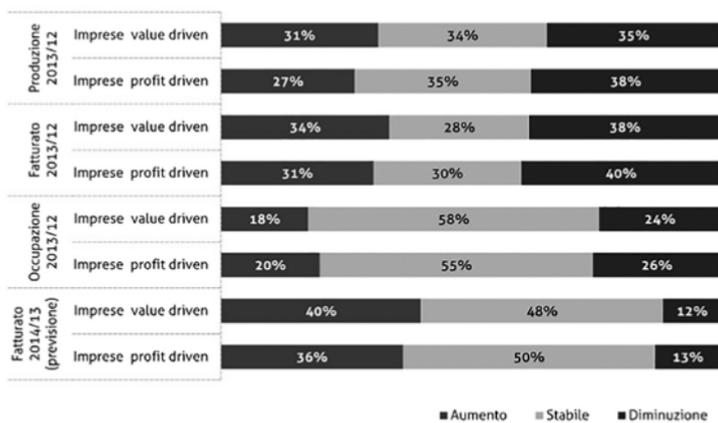


Fig. 3 - *Performance* delle imprese “value driven” a confronto con quelle “profit driven” (distribuzioni percentuali sul totale delle imprese)

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle Pmi manifatturiere (20-499 addetti)

Quali elementi correlati a questo orientamento possiamo trovare? Si parlava prima del problema degli investimenti, questione strutturale nel nostro Paese: se andiamo anche a considerare gli investimenti, queste imprese investono di più e maggiormente nella dimensione sociale ed ambientale, inteso quest’ultimo come orientamento strategico alla sostenibilità, che è parte integrante di un nuovo modello di sviluppo (figura 4).

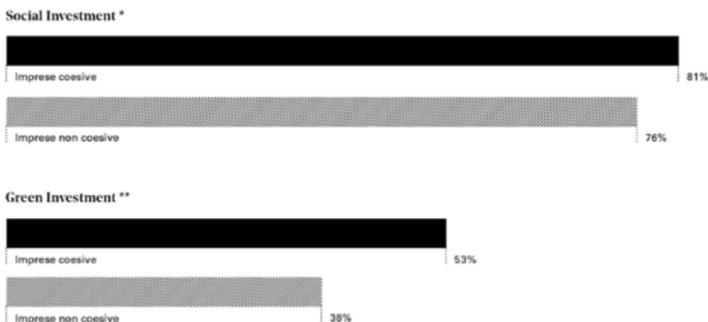


Fig. 4 - La caratterizzazione sociale e *green* delle imprese coesive, anno 2015 (valori percentuali)

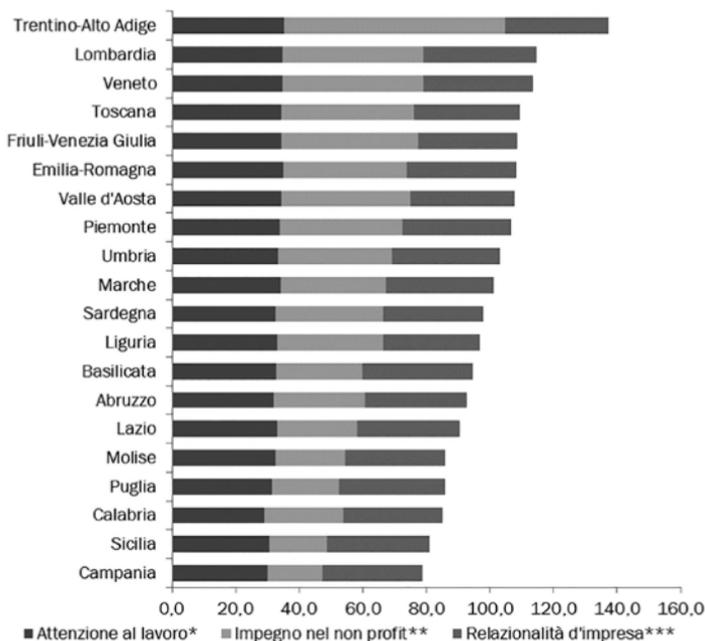
Fonte: Unioncamere, Fondazione Symbola, 2016

Dal punto di vista territoriale, non è possibile entrare nel merito dei *luoghi* attraverso i dati a disposizione in senso più specifico, quindi usiamo la dimensione regionale per fornire una *proxy* di questa logica. Nella figura 5 vengono evidenziati alcuni indicatori che caratterizzano la relazionalità citata in precedenza: attenzione al lavoro, impegno nel non profit e relazionalità di impresa.

Dove c'è più non profit, si genera più valore: nella figura 6, tratta dall'Istat, si mostra il valore aggiunto per abitante correlato agli addetti non profit per 1.000 abitanti, che fornisce una rappresentazione coerente con quanto visto precedentemente: le Regioni del Centro-Nord si collocano nel quadrante in alto a destra.

Non solo: ma ciò vale anche per il problema della redistribuzione del reddito: una maggiore coesione sociale (sempre a livello regionale) è corrispondente all'equidistribuzione del reddito (figura 7). Possiamo poi aggiungere un concetto innovativo attraverso un indicatore che misura la capacità di raccogliere in modo differenziato, che costituisce il primo tassello della chiusura del ciclo dei materiali, manifestando una forte disponibilità dei cittadini a muoversi nella direzione dell'uso efficiente delle risorse e dell'economia circolare. Anche questo indicatore, seppu-

re non con la stessa distribuzione di prima, segue l'andamento che abbiamo visto in precedenza. Infine pure il tema della partecipazione al voto ha una correlazione con i dati precedenti, così come la capacità di integrare nel mercato del lavoro gli immigrati.



* *livello di regolarità dell'occupazione*

** *diffusione del volontariato*

*** *imprese che hanno relazioni con altri soggetti economici (altre imprese, università, ecc.)*

Fig. 5 - Le relazionalità delle imprese coesive, per regione, anno 2015 (valori percentuali)

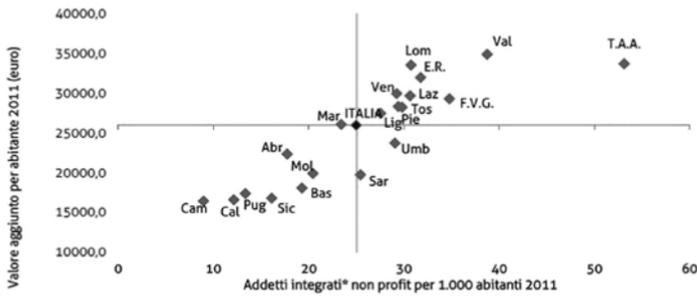
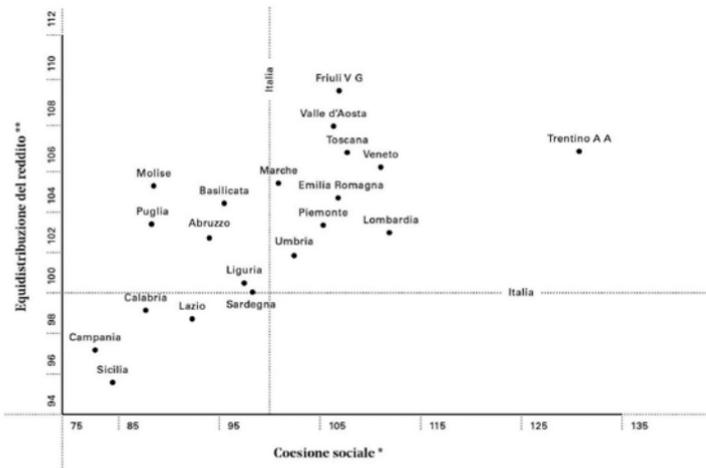


Fig. 6 - “Addetti integrati” del non profit ogni 1.000 abitanti rispetto al valore aggiunto per abitante a prezzi correnti, per regione (anno 2011)

Fonte: elaborazioni su dati Istat



* Indice di coesione sociale

** Indice di Gini di equidistribuzione del reddito ridirezionato (0= minima equidistribuzione, 1= massima equidistribuzione)

* *Indice di coesione sociale*

** *Indice di Gini di equidistribuzione del reddito ridirezionato (0= minima equidistribuzione, 1= massima equidistribuzione)*

Fig. 7 - Coesione sociale e equidistribuzione del reddito (Italia = 100)

Fonte: Unioncamere, Fondazione Symbola, 2016

	Raccolta differenziata *	Coesione sociale
Veneto	149,6	113,5
Trentino Alto Adige	148,2	137,4
Friuli Venezia Giulia	133,5	108,5
Marche	127,4	101,1
Lombardia	124,6	114,5
Emilia Romagna	122,1	108,3
Piemonte	120	106,6
Sardegna	117,2	97,9
Umbria	108,3	103,1
Campania	105,3	78,9
Abruzzo	102	92,7
Toscana	97,9	109,4
Valle d'Aosta	94,9	107,8
Liguria	76,5	96,9
Lazio	72,4	90,6
Basilicata	61	94,5
Puglia	57,2	85,8
Molise	49,3	86
Calabria	41,1	85
Sicilia	27,7	81
Nord	125,4	111,6
Nord-Ovest	117,5	110,5
Nord-Est	135,3	113,1
Centro	90,3	98,8
Centro-Nord	114	107,7
Sud e Isole	69,2	84,4
Italia	100	100

Fig. 8 - Graduatoria regionale secondo la quota di raccolta differenziata e confronto con la coesione sociale, anno 2014 (Italia=100)

Fonte: Unioncamere, Fondazione Symbola, 2016

Quello esposto attraverso questi dati è un insieme di dimensioni interessanti che ci fanno capire come quello della coesione sia un concetto a tutto tondo che consente alle imprese che vivono in determinati contesti in cui è presente una dinamica di relazionalità positiva di usufruire di vantaggi competitivi: in altri termini vi è una corrispondenza evidente tra un buon contesto sociale e un buon mercato in cui operare. Interpretiamo queste

evidenze, portando un piccolo contributo rispetto alla riforma del Terzo settore, ma anche oltre. Una delle tematiche chiave ragionando di coesione e di competizione risiede nelle cose che fanno le imprese e, in particolare, le organizzazioni non profit: l'utilità sociale, di fatto, dovrebbe essere qualcosa che dipende da "cosa" e "come" esse operano. Questa prospettiva coesiva ci conduce nel merito non di macro-comparti complessivamente intesi del non-profit (salute, educazione, sport, ecc.), ma del contributo dato al bene comune. Si tratta di un elemento che nei passaggi successivi di implementazione della riforma potrebbe essere di particolare attenzione, cioè non considerare il non profit come un contenitore generalizzato, ma entrare nel merito dei contributi specifici che queste organizzazioni – ma non solo loro – possono fornire all'interesse generale. Non solo loro, perché in questa prospettiva non parliamo solo di non profit, ma anche di realtà profit che si prendono cura del bene comune, in un contesto in cui il concetto di "ibridazione" è ormai un elemento che tutti condividiamo.

A questo punto del nostro ragionamento entra pienamente in gioco la logica dello *shared value*: che vuol dire investimenti in attività di impresa di lungo periodo che generino competitività insieme al raggiungimento di obiettivi di carattere sociale. Questa dimensione, che è l'intersezione tra il "*creating social value*" e il "*creating business value*", è quella che ci interessa (figura 9). In questo ambito è ovvio che c'è una presenza prevalente del mondo delle cooperative e delle imprese sociali, ma non ci sono solo loro: gli ibridi organizzativi stanno caratterizzando una presenza sempre più articolata di diverse tipologie di organizzazioni.



Fig. 9 – La creazione di valore condiviso

Fonte: Bockstette & Stamp (2013)⁷

Spostandosi in una dimensione internazionale, il discorso fatto si lega molto bene al tema dello sviluppo sostenibile così come declinato dai 17 *obiettivi di sviluppo sostenibile* (*Sustainable Development Goals, SDGs*) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (figura 10). Questa impostazione strategica presentata nel settembre 2015 presenta tre novità importanti: la prima è che precedentemente ci si fermava a 8 obiettivi di natura sociale (Obiettivi del Millennio); a questi sono stati aggiunti obiettivi di carattere economico, che vanno sotto il concetto di *prosperity*, quindi di un'economia, più equa e proiettata nel lungo periodo; nonché obiettivi ambientali, perché l'urgenza derivante dall'impatto dell'uomo sull'equilibrio ambientale del pianeta (si pensi ad esempio al cambiamento climatico) ci pone una serie di condizioni per modificare l'attuale modello di sviluppo.

⁷ Bockstette, V., Stamp, M. (2013), *Creating Shared Value: A How-to Guide for the New Corporate (R)evolution*, FSG, Boston.



Fig. 10 - I 17 obiettivi dell'Agenda dello Sviluppo Sostenibile 2030

La ragione per la quale le Nazioni Unite hanno compiuto questo passaggio da 8 a 17 obiettivi sta nel fatto che il modello di sviluppo attuale è insostenibile. Dall'incrocio tra l'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite e un indicatore classico ambientale che è l'Impronta Ecologica, si evidenzia come non ci siano Stati che si trovano in una posizione in cui ad un adeguato benessere si associa un consumo di risorse non eccedente la disponibilità. Paesi come quelli Africani che sono destinati a crescere dal punto di vista della dinamica della popolazione enormemente nei prossimi anni, sono i soli che stanno al di sotto del livello di consumo medio di risorse disponibili, ma godono di una qualità della vita e di un benessere (indice di sviluppo umano) assolutamente inadeguato. Viceversa i Paesi occidentali, in cui si vive mediamente bene, sono tutti nettamente sopra la disponibilità media di risorse disponibili, consumando sostanzialmente quelle degli altri (di oggi e di domani). In questa mancanza di sostenibilità, il problema dell'equilibrio internazionale si lega a due questioni: da un lato, occorre aiutare chi sta peggio a stare meglio migliorando indicatori che costituiscono le infrastrutture materiali di una società, ovvero quelli legati alla salute, all'educazione, al reddito pro-capite; dall'altro, occorre ridurre i nostri consumi, cambiare stili di vita ovvero cambiare modello economico. Questa è la ragione

per cui le Nazioni Unite nel definire la loro strategia per i prossimi quindici anni hanno preso la dinamica della sostenibilità a tutto tondo e non si sono più limitati alle questioni sociali nei Paesi in Via di Sviluppo.

Vediamo alcuni di questi 17 obiettivi. Il *goal 8* intende incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti: già questo di per sé potrebbe essere considerato come l'obiettivo che noi tutti abbiamo. Il *goal 9* si propone invece di costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed un'industrializzazione equa, responsabile e sostenibile: i concetti di infrastrutture, che poi vengono declinati nei primi due relativi *target* (in tutto sono 169 per l'Agenda 2030), sono perfettamente coerenti con le logiche di cui si è discusso precedentemente. Anche il *goal 10*, che punta a ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le Nazioni, dà dimostrazione di quanto sia necessario lavorare anche internamente ai Paesi sviluppati oltre che nei rapporti tra questi e i PVS. Il *goal 11* si propone, invece, di rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili. In altre parole, si tratta della declinazione dei *luoghi*, dove si può ritrovare il welfare delle città che riguarda il 70% della popolazione del pianeta al 2030.

La sfida dell'Agenda 2030 ha molte implicazioni, una delle quali riguarda la capacità di misurare il percorso dei diversi Paesi e attori nella direzione tracciata dalle Nazioni Unite. Per quanto riguarda l'Italia il BES (Benessere Equo e Sostenibile) e i relativi indicatori misurati dall'Istat sono una straordinaria conquista e il fatto che le politiche in Italia saranno almeno riferite agli indicatori di BES nel 2017 è un passo in avanti molto importante; tuttavia, questo è il *framework* a livello internazionale a cui tutti dovremo adeguarci.

Tornando ad un attore sempre più rilevante, le imprese, l'indagine condotta da *The UN Global Compact-Accenture Strategy CEO Study (2016)*, "Towards Global Goals", che ha intervistato più di 1.000 amministratori delegati in più di 100 paesi in più di 25 industrie, evidenzia co-

me la sostenibilità e la loro (degli intervistati) personale responsabilità in tal senso sono assolutamente condivisibili (89% dei rispondenti). Il 70% degli amministratori delegati che hanno preso parte all'indagine sostiene, inoltre, che il *framework* individuato dagli *SGDs* è perfettamente adeguato a definire le strategie di lungo periodo per contribuire con il loro *core business* in quell'ambito. Il 49% dei rispondenti, e questo è un dato molto importante ai fini di una prospettiva di responsabilità condivisa, crede che essi stessi (e le imprese che rappresentano) siano i principali contributori di questa sfida; l'87% ritiene inoltre che sia un'opportunità essenziale per il proprio *business*. Tutti questi elementi di carattere strategico comportano il fatto che per le imprese vi sia necessità di rendicontare in modo trasparente ed efficace i propri impegni e risultati in questo ambito, che ci sia una sfida dal punto di vista della finanza che solo per il 10% oggi si muove in quella direzione e che bisogna lavorare molto sulle *partnership*, in quanto si tratta ovviamente di una sfida coesiva di sistema.

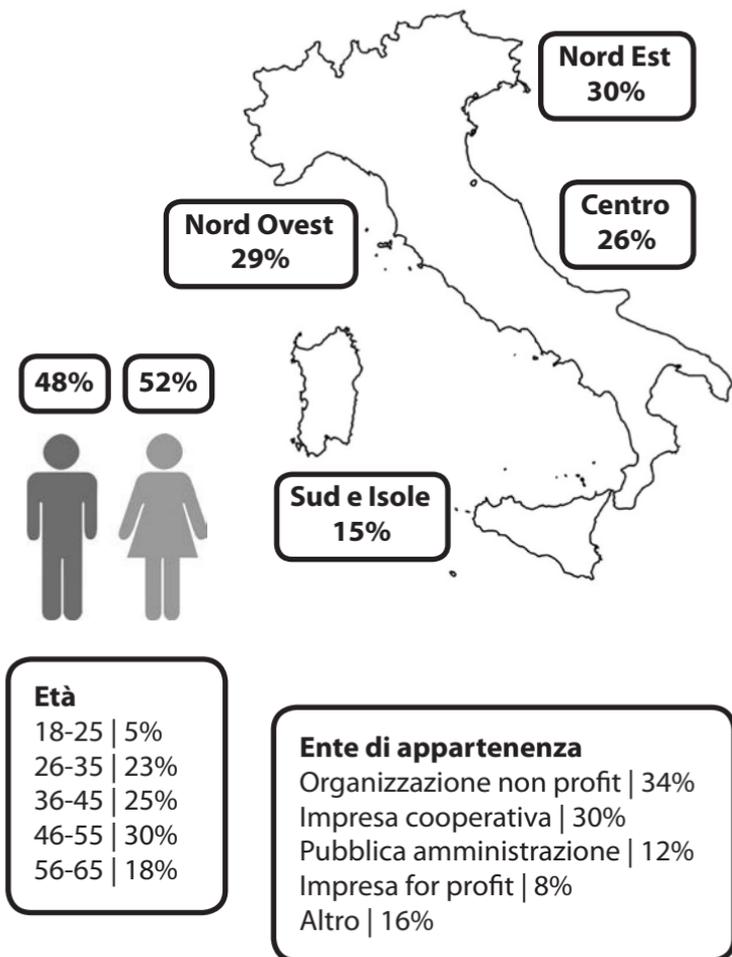
Concludendo, l'ultimo passaggio sugli attori che si muovono in questa direzione riguarda i cittadini. Questa logica del "siamo tutti responsabili per" è accoppiabile perfettamente a quello che un'indagine di Eurobarometro (2013) ha messo in evidenza, in cui alla domanda "Quali attori possono influenzare più significativamente le imprese verso un comportamento responsabile?" la principale risposta, per la prima volta, è stata "i cittadini stessi attraverso il *voto col portafoglio*" e al secondo posto il *management* delle imprese e le persone che operano nelle imprese. Rimanendo fermo l'auspicio che le istituzioni ritornino ad essere importanti come tutti gli altri nella percezione dei cittadini (e che quindi quella rilevata sia una distorsione che confidiamo essere temporanea), questo ci appare il modo in cui si può procedere verso una società più coesiva e sostenibile: imprese (delle diverse tipologie), cittadini ed istituzioni impegnati insieme rispetto all'affermazione di un nuovo modello di sviluppo in cui ciascuno faccia responsabilmente la sua parte.

APPENDICE

INDAGINE CONOSCITIVA

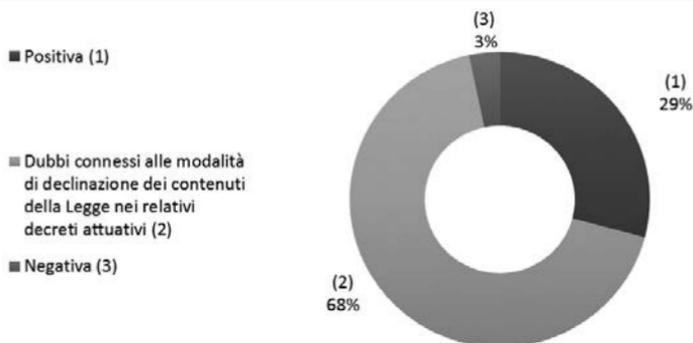
a cura di AICCON Ricerca

Profilo dei rispondenti



DOMANDA 1

Che valutazione dà complessivamente all'impianto della Legge delega di riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale?

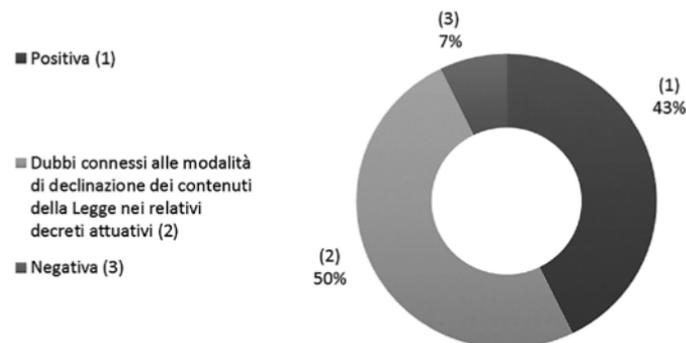


DOMANDA 2

Fra le innovazioni contenute all'interno della Legge delega, con riferimento specifico all'impresa sociale, che valutazione dà ai seguenti aspetti?

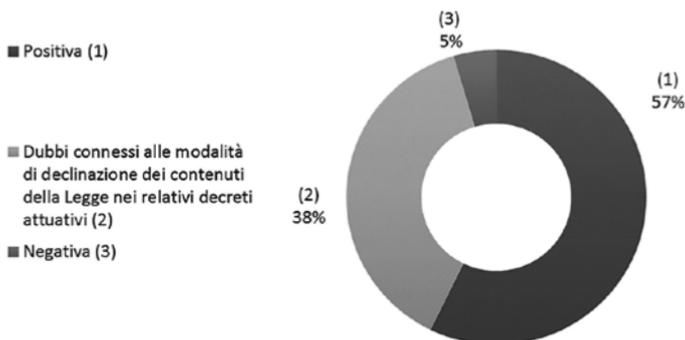
[Art. 6 – Impresa sociale]

b) individuazione dei **settori** in cui può essere svolta l'**attività d'impresa** di cui alla lettera a), nell'ambito delle attività di interesse generale di cui all'articolo 4, comma 1, lettera b).



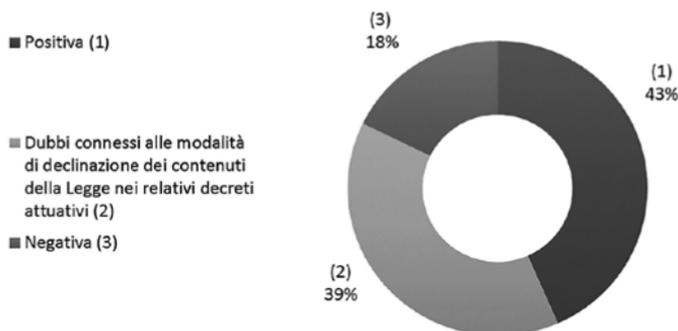
[Art. 6 – Impresa sociale]

d) previsione di forme di **remunerazione del capitale sociale** che assicurino la prevalente destinazione degli utili al conseguimento dell'oggetto sociale, da assoggettare a condizioni e comunque nei limiti massimi previsti per le cooperative a mutualità prevalente, e previsione del divieto di ripartire eventuali avanzzi di gestione per gli enti per i quali tale possibilità è esclusa per legge, anche qualora assumano la qualifica di impresa sociale.



[Art. 6 – Impresa sociale]

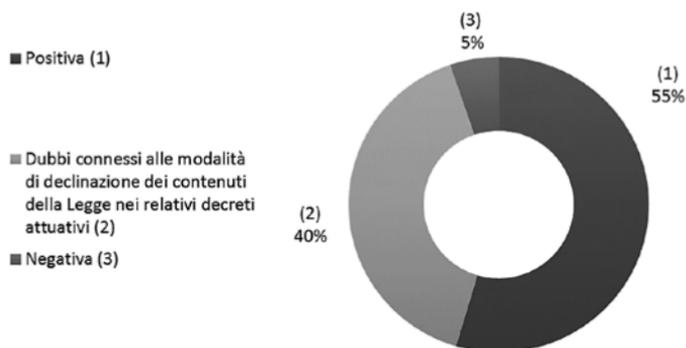
h) possibilità, nel rispetto delle disposizioni del decreto legislativo 8 aprile 2013, n. 39, per le **imprese private** e per le **amministrazioni pubbliche** di assumere **cariche sociali** negli organi di amministrazione delle imprese sociali, salvo il divieto di assumerne la direzione, la presidenza e il controllo.



[Art. 9 - Misure fiscali e di sostegno economico]

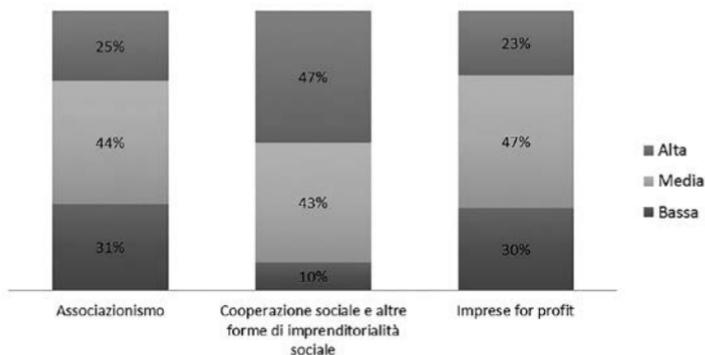
f) previsione, per le imprese sociali:

- 1) della possibilità di accedere a **forme di raccolta di capitali di rischio tramite portali telematici**, in analogia a quanto previsto per le start-up innovative;
- 2) di **misure agevolative** volte a favorire gli investimenti di capitale.



DOMANDA 3

Come valuta l'adeguatezza delle seguenti tipologie organizzative rispetto alla gestione della trasformazione da spazi a luoghi e, quindi, in termini di rigenerazione di aree urbane/periferiche?



DOMANDA 4

Ritiene che le organizzazioni dell'Economia Civile siano pronte ad affrontare la sfida che si pone loro di fronte?



Se NO, quali ritiene siano i *gap* da colmare affinché tali organizzazioni possano contribuire alla trasformazione da spazi a luoghi?

Competenze legate a processi di rigenerazione	32%
Strumenti giuridici a supporto di partnership pubblico-privato	22%
Più elevati livelli di coesione all'interno del settore	18%
Policy specifiche sulla rigenerazione	16%
Maggiori canali di accesso a risorse economiche	12%

Programma de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile – 2016”

Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo

Venerdì 14 Ottobre

SESSIONE DI APERTURA

“Da Spazi a Luoghi. Nuove *governance* dello spazio pubblico”

ore 9.30 – 13.00

Apertura:

– Franco Marzocchi – *Presidente AICCON*

Saluti:

– Rosario Altieri – *Presidente Alleanza Cooperative Italiane e Presidente AGCI*

– Roberto Pinza – *Presidente Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì*

– Francesco Ubertini – *Magnifico Rettore Università di Bologna*

Introduce e coordina:

– Paolo Venturi – *Direttore AICCON*

Intervengono:

- Stefano Zamagni – *Università di Bologna*
- “I Luoghi dell’Economia Civile per lo sviluppo sostenibile”
- Enrico Giovannini – *Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”*
- “Le sfide dell’Italia per lo sviluppo sostenibile”
- Aldo Bonomi – *Direttore Aaster*
- “Da Spazi a Luoghi. Le nuove geografie dello sviluppo locale”
- Matteo Ricci – *Vicepresidente ANCI e Sindaco di Pesaro*
- “Le città come Luoghi di sviluppo inclusivo”

Presentazione a cura di Istat, **“Da Spazi a Luoghi: il valore aggiunto del non profit”**

- Manlio Calzaroni – *Responsabile Censimenti economici, Direzione Centrale per le Statistiche Economiche*
- Sabrina Stoppiello – *Responsabile Rilevazioni Istituzioni Non Profit, Direzione Centrale per le Statistiche Economiche*

SESSIONE POMERIDIANA

“Quale welfare per la Terza Società?”

ore 15.00 – 17.00

Introduce:

- Mattia Granata – *Università degli Studi di Milano*

Intervengono:

- Ketty Vaccaro – *Responsabile Area Welfare e Salute, Fondazione Censis*
- Ivana Pais – *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
- Emmanuele Massagli – *Presidente ADAPT*
- Stefano Granata – *Presidente Gruppo Cooperativo CGM – Confcooperative*

GDB LAB

“La comunità che include. I luoghi del co-operare”

ore 17.15 – 18.45

Coordina:

- Flaviano Zandonai – *Segretario Generale Iris Network*

Talk introduttivo:

- Ezio Manzini – *Politecnico di Milano e Desis Network*
- “La generazione dei luoghi. Trasformare gli spazi in luoghi tramite attività collaborative”

Esperienze:

- Iolanda Pensa – *Festival Wikimania (Esino Lario)*
- Vincenzo Linarello – *Gruppo Cooperativo GOEL – Campus GOEL*
- Enzo Madonia – *Casa del Volontariato di Gela*

* * *

Sabato 15 Ottobre

SESSIONE DI CHIUSURA

“Valore condiviso e riforma del Terzo settore. Proposte per una nuova Ecologia dello Sviluppo”

ore 09.30 – 13.00

Introduce e coordina:

- Stefano Zamagni – *Università di Bologna*

Intervengono:

- Leonardo Becchetti – *Università di Roma Tor Vergata*
- “Le città del Ben-Vivere. Dieci proposte per lo sviluppo locale”
- Luigi Bobba – *Sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*
- “Il contributo della riforma del Terzo settore all’innovazione sociale”
- Alessandro Rosina – *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
- “Il valore aggiunto delle nuove generazioni nella demografia dello sviluppo”
- Mauro Lusetti – *Presidente Legacoop*
- “Il ruolo peculiare della cooperazione per l’equità e la crescita”
- Marco Frey – *Presidente Comitato Scientifico Fondazione Symbola e Presidente Cittadinanzattiva*
- “Il ruolo delle imprese coesive nell’ecologia dello sviluppo”

Conclusioni:

Giuliano Poletti, *Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali*

I soci di AICCON

Università di Bologna

Associazione Generale Cooperative Italiane - AGCI

Banca di Forlì

Banca Popolare Etica

Comune di Forlì

Gruppo Cooperativo CGM

Confederazione Nazionale Cooperative Italiane - Confcooperative

CSVnet

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì

Fondazione Ivano Barberini

Lega Nazionale Cooperative e Mutue - Legacoop

RomagnaBanca Credito Cooperativo

Ser.In.Ar. Forlì-Cesena

Società Editoriale Vita S.p.A.

Unioncamere Emilia-Romagna

Stampato nel mese di giugno 2017
presso Tipolitografia Valbonesi - Forlì